

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXX - FASCICOLO III



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVIII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione. Via Michelangelo Caetani. 32. Roma.

Abbonamenti alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE. Via Roma. 406
(Spirito Santo piano I, int. 2, tel. 41-349, 43-501)

Prezzo d'abbonamento per il 1958: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500

Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXX - FASCICOLO III



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1958

MACHIAVELLI E LA TEORIA DELL'*ANACYCLOSIS*

I

Discutendo dei rapporti tra Machiavelli e Aristotele in una sezione di *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*, Ranke lasciava chiaramente comprendere che, quale che potesse essere il risultato specifico dell'indagine, il Machiavelli era pensatore troppo grande perchè eventuali derivazioni aristoteliche potessero mettere in forse la sua originalità. « Starke Geister, einzeln wie Sie stehen, über die Menge hervorragend, reichen sich über weite Jahrhunderte hin die Hände »¹. Se Machiavelli aveva talvolta seguito Aristotele, le sue opere nascevano da esigenze politiche troppo profonde e drammatiche perchè la « fonte » non fosse subito penetrata da quella passione e non divenisse essa stessa vivente pensiero. I libri del Machiavelli — insisteva il giovane storico — nascono dalla dolorante realtà del suo tempo: e Ranke aveva buon giuoco nell'opporre ad ogni facile moralismo, il loro tono violentemente pragmatico, la loro passione, la loro « angoscia » politica. Dalle sue pagine vien perciò fuori un Machiavelli che vive e soffre, senza mezzi termini, i grandi problemi della sua società: l'imitazione di qualche formula antica non poteva certo eliminare la sostanziale originalità di un pensiero nato dalla vita, dalle profonde sollecitazioni della praxis².

Il nesso tra realtà politica e cultura che, rispondendo il pensiero di Ranke, si è finito per attribuire allo storico, non è forse altrettanto chiaro

¹ Del « saggio » di Ranke ho tenuto presente la seconda edizione, più ricca anche nella parte riguardante Machiavelli (L. VON RANKE, *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber* (1874), in *Sämmtliche Werke*, Leipzig, 1877, XXXIII-XXXIV, pp. 151 sgg. Il passo citato nel testo è a p. 167). Sulla interpretazione rankiana di M., cfr. acute osservazioni in F. MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München u. Berlin, 1924, pp. 427 sgg.

² RANKE, *Zur Kritik*, p. 155.

nelle sue pagine; dove viceversa il problema della cultura, delle « fonti », viene polemicamente prospettato sotto l'ambiguo segno dell'originalità, che eleva gli scrittori al di sopra dei secoli in una sorta di poco chiaro sopramondo dei « grandi ». E in questo senso la verità di Ranke è, probabilmente, soltanto una mezza verità¹: l'immagine dei giganti che si stringono le mani dall'alto dei secoli è più « suggestiva » che persuasiva, per non dire, con maggiore severità, che è sopra tutto retorica. Ma, come che sia, l'impostazione rankiana rimase certamente senza conseguenze apprezzabili su quei bravi e solerti studiosi che, Ellinger e Lutoslawski in testa², andando a caccia di derivazioni, di assonanze, di analogie o, come essi dicevano, delle antiche « Quellen » della « Staatslehre » di Machiavelli, misero insieme una serie di raffronti sfocati e inconcludenti, raggiungendo il bel risultato di non aver capito il pensiero di Machiavelli e di essersi lasciati completamente sfuggire il problema della sua « cultura ».

Dir male di quei libri, criticare quei canoni di indagine, far dell'ironia sulla rozzezza « metodologica » di quegli scrittori, potrebbe d'altra parte sembrar cosa addirittura gratuita a studiosi che delle parole di Ranke pretendono di aver colto il senso più profondo, e son troppo smaliati per non sapere che un'indagine sulle « fonti » di uno scrittore non può aver senso se per « fonti » non s'intende la sua cultura, e per cultura l'ambiente concreto del suo pensiero, la sua logica e il suo ritmo storici. E tuttavia, senza negare che questa consapevolezza sia largamente presente nella storiografia contemporanea, si ha spesso l'impressione che il fastidio per le vecchie ricerche e per il vecchio metodo abbia dissuaso gli studiosi ad intraprendere nuove ricerche con nuovo metodo, a dissolvere effettivamente le « fonti » nella cultura, lo schema estrinsecamente causale della storiografia positivistica nella concreta individuazione di un processo storico. Certo, quel poco che in questi ultimi anni si è andato ad ag-

¹ L'impostazione di Ranke è troppo immediatamente condivisa da G. RITTER, *Die Dämonie der Macht. Betrachtungen über Geschichte und Wesen des Machtproblems im politischen Denken der Neuzeit*, München, 1948, p. 183 n. 6 (e cfr. p. 31).

² G. ELLINGER, *Die antiken Quellen der Staatslehre Machiavellis*, Tübingen, 1888, e W. LUTOSLAWSKI, *Erhaltung und Untergang der Staatsverfassungen nach Plato, Aristoteles und Machiavelli*, Breslau, 1888, sono ancora utili. Puntuali critiche a Ellinger su Polibio e Machiavelli in A. BINI, *Polibio e il Machiavelli (Che cosa ha preso il Machiavelli da Polibio?)*, Montevarchi, 1900, pp. 19 sgg., un lavoro onesto, oggi del tutto dimenticato.

giungere alla vecchia letteratura degli Ellinger e dei Lutoslawski, dei Triantafillis¹ e dei Bini, tradiva per lo più troppo chiaramente i vecchi caratteri perchè non fosse meritevole di riserve e di discussione: ma a quelle ricerche si è spesso opposta « l'indomabile creatrice originalità del Machiavelli » o addirittura « il mistero delle assimilazioni spirituali »² e i due metodi han finito così per corrispondersi puntualmente — da una parte la piatta erudizione, dall'altra la retorica dell'originalità. Gli studiosi del Machiavelli han finito per persuadersi che quel grande ingegno aveva bensì avuto qualche conoscenza nel campo delle letterature antiche, ma che i suoi rapporti con i « classici » non costituivano più un problema che meritasse di esser ripreso. E d'altra parte, mentre Hans Baron, Eugenio Garin ed altri venivano sempre meglio definendo i caratteri della cultura fiorentina del

¹ Il saggio del Triantafillis a cui alludo è *Niccolò Machiavelli e gli scrittori greci*, Venezia, 1875, in gran parte (pp. 9-22) dedicato ai rapporti con Polibio VI. Per le questioni sollevate dal Triantafillis circa la conoscenza (da lui affermata) del greco da parte di M., cfr. le opere del Villari e del Tommasini. La messa a punto della questione si deve a E. Piccolomini, in VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 2ª ed., Milano, 1895, I, pp. 549-52 (dove è anche segnalata la versione latina di Francesco Zeffi, o Zeffi, che gli studiosi recenti ignorano). La tesi del Triantafillis fu accolta da J. A. SYMONDS, *Il Rinascimento in Italia*, tr. it., Torino, 1900, pp. 255-56 (ma sul Symonds cfr. ora il giudizio di H. BUTTERFIELD, *Man on his Past. The Study of the History of Historical Scholarship*, Cambridge, 1955, p. 133). Il saggio di A. H. KRAPPE, *Quelques sources grecques de N. Machiavelli*, in *Études italiennes*, VI (1924), pp. 80-86, è utile. I lavori più recenti sono quelli di F. MEHMEI, *Machiavelli und die Antike*, in *Antike und Abendland*, III (1948), pp. 152-86, che però lascia fuori Polibio, e il commento ai *Discorsi* del Walker (London, 1950), sul quale cfr. oltre alla mia recensione, in *Annali della Scuola Norm. Sup. di Pisa*, XX (1951), pp. 156-63, J. H. WHITFIELD, in *Italian Studies*, VI (1951), pp. 100-106, R. WEISS, in *English Historical Review*, LXVI (1951), pp. 582-83, C. DIONISOTTI, in *The Month*, n. s., VI [CXCH] (1951), pp. 115-17, A. PASSERIN D'ENTRÈVES in *The Hibbert Journal*, XLIX (1951), ora in *Dante politico e altri saggi*, Torino, 1955, pp. 152-56, e D. CANTIMORI, in *Rivista storica italiana*, LXIV (1952) pp. 430-35. Va rilevato che, se è verissimo che il Walker sembra conoscere meglio la cultura antica di quella quattrocentesca (assai più vicina, e non solo cronologicamente, al M. [cfr. WHITFIELD, l. c.]), i suoi raffronti tra M. e gli antichi scrittori fanno spesso rimpiangere la sagacia e la precisione di quelli del Burd nel commento al *Principe* (Oxford, 1891).

² Sono parole di G. TOFFANIN, *Machiavelli e il « Tacitismo »*, Padova, 1921, pp. 40-43 (ma: 41), dove si polemizza vivacemente con Ellinger e Triantafillis. E del Toffanin cfr. anche le osservazioni ad Allan H. Gilbert in *La Rinascita*, II (1939), pp. 309-313, talvolta interessanti (come, pp. 312-13, su Machiavelli e Commynes, su cui cfr. ora K. DREYER, *Commynes and Machiavelli: a Study in Parallelism*, in *Symposium*, VI (1951), pp. 38-61) ma in genere inaccettabili per le ragioni esposte nel testo.

primo quattrocento, e Salutati e Bruni, Rinuccini e Palmieri, acquistavano un volto in gran parte nuovo, a nessuno venne il dubbio se quelle ricerche non potessero riuscir utili anche per il Machiavelli. Si continuò a parlare molto della sua « politica », del suo atteggiamento verso la morale, della interpretazione di Croce e, qualche volta, di Meinecke; che eran senza dubbio cose di primaria importanza, ma alle quali sarebbe stato ormai necessario giungere per una via più lunga e faticosa che non fosse quella scelta per lo più da quegli studiosi¹. E poichè l'esigenza schiettamente storicistica di intendere il pensiero del Machiavelli in relazione ad una concreta situazione storica sembrava lesiva della sua « dignità » e « originalità », anche la cultura, che era parte di quella situazione, fu trascurata come argomento pertinente non al geniale storico ma al modesto erudito. Non si comprendeva, in tal modo, che la pretesa di ricostruire un pensiero assolutamente privo di nessi e di relazioni con la realtà politica e culturale finiva per precludere allo storico la comprensione dell'effettivo contenuto di quel pensiero; per indurlo a cogliere una risposta prescindendo dalla domanda ed ignorando, quindi, che si trattava di una risposta. Nè sarebbe legittimo obiettare che, a seguir questa via, si finisce nel determinismo: chè in tal caso tanto varrebbe dire che ogni risposta è determinata dalla sua domanda e che nessuna soluzione è libera rispetto al problema che risolve! Se il pensiero del Machiavelli nasce come interpretazione di una complessa realtà politica e culturale, dalla diretta esperienza delle cose moderne e dalla lezione delle antiche, cercar di comprendere i caratteri di questa realtà è indispensabile per comprendere l'interpretazione di Machiavelli, cioè il suo pensiero. Il fastidio per il non ancora tramontato sistema filologico di annullare il pensiero nelle fonti, non deve far scivolare in una ricerca dell'originalità, che mentre pretende di superare una estrinseca concezione delle « fonti », rimane inesorabilmente impigliata in essa.

¹ Per il formalismo, rispettivamente filosofico e giuridico, di certa recente letteratura machiavelliana, cfr. F. CHABOD, *Gli studi di storia del Rinascimento*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, Napoli, 1950, I, pp. 150 sgg., e ora, da ultimo, Niccolò Machiavelli in *Il Cinquecento*, Firenze, 1955, pp. 14-15. Per il rapporto Machiavelli-Quattrocento, H. BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, Princeton, 1955, I, pp. 371-72, II, pp. 443 e 468, *passim*. Per una valutazione tendente a cogliere soprattutto le differenze e le ragioni delle differenze, cfr. il mio ' *Florentina libertas* ' e *Rinascimento italiano nell'opera di Hans Baron*, in *Rivista storica italiana*, LXIX (1957), pp. 275-76, e sopra tutto, *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, Napoli, 1958, pp. 285-90, 315 sgg., e, *ivi*, altra letteratura.

II

Fin dalle prime battute, e poi nel suo complesso, il II capitolo del I libro dei *Discorsi* presenta una struttura culturale insolitamente composita¹: da una parte (dopo la prima delimitazione della materia: « Io voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi che hanno avuto il loro principio sottoposto a altrui; e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni servitù esterna, ma si sono subito governate per loro arbitrio... »²) una discussione di origine dotta sulla primitiva vita degli uomini, sulla genesi dello stato e dei concetti di bene e male, giusto e ingiusto; dall'altra una discussione, pure di origine dotta, sui rivolgimenti costituzionali, sulle forme (buone e cattive) dei governi, su quella forma mista³ che, stando agli esempi gloriosi di Sparta e di Roma, il Machiavelli considera come la migliore che legislatore possa escogitare per la soluzione dei problemi interni ed esterni di uno stato.

Che dunque queste pagine presuppongano i frammenti del VI libro di Polibio non è cosa che possa essere messa seriamente in dubbio. Dal Fabricius, che primo o tra i primi, notò la derivazione, ai più recenti studiosi⁴, il consenso della critica è stato su questo punto pressochè una-

¹ Sulla questione, WALKER, II, 6-13, insufficiente nell'analisi e nell'informazione (per qualche esempio, cfr. G. SASSO, in *Ann. d. Scuola Norm. Sup. di Pisa*, XX (1951) pp. 162-63). Walker non riscontra nemmeno O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, Roma, 1911, II, pp. 163 sgg., che, con parecchie ingenuità, ha osservazioni importanti. Anche il BINI, *Polibio e il Machiavelli*, pp. 29-30, meritava una citazione!

² Il capitolo dei *Discorsi* è citato secondo la edizione delle *Opere* curata da Guido Mazzoni e Mario Casella (Firenze, 1929).

³ Per i precedenti della teoria della costituzione mista, mi limito a rinviare a P. ZILIC, *Die Theorie von der gemischten Verfassung in ihrer literarischen Entwicklung im Altertum*, diss. Würzburg, 1915, a V. PÖSCHL, *Römischer Staat und griechisches Staatsdenken bei Cicero*, Berlin, 1936, a H. RYFFEL, *Μεταβολή πολιτειῶν: der Wandel der Staatsverfassungen*, Bern, 1949 e a F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, Oxford, 1957, I, pp. 639-42, e *ivi*, bibliografia e materiale.

⁴ I. A. FABRICII *Bibliotheca Graeca*, Hamburgi, 1795, IV, p. 325: « Hanc Polybii elegantissimam dissertationem expressisse videri potest Machiavellus lib. I diss. in decadem primi Livii cap. 2 ». Per altre indicazioni di scrittori moderni, cfr. le ricchissime note di TOMMASINI, II, pp. 166-67: si aggiungano, tra i molti, C. WUNDERER, *Polybios. Lebens- und Weltanschauung aus dem zweiten vorchristlichen Jahrhundert*, Leipzig, 1927, p. 71, e ora K. VON FRITZ, *The Theory of the Mixed Constitution in Antiquity. A Critical Analysis of Polybius' Political Ideas*, New York, 1954, p. VI.

nime¹: si è discusso talvolta se il capitolo fosse dei più importanti del Machiavelli, non se Polibio fosse davvero il suo principale ispiratore. Ed effettivamente la concordanza è continua, talvolta letterale. Come per Polibio, anche per Machiavelli gli uomini vissero, nel principio del mondo, dispersi « a similitudine delle bestie »: quindi si riunirono insieme, e, per « potersi meglio difendere », elessero come capo quello tra loro che, essendo il più forte, dava maggiori garanzie di saperli guidare e proteggere. Donde — osservano insieme i due scrittori — l'origine tra quella massa barbara e opaca, ignara di tutto fuor che del suo immediato interesse, dei più alti concetti del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male: « perchè, veggendo che se uno noceva al suo beneficatore, ne veniva odio e compassione intra gli uomini, biasimando gl'ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pen-

Considerazioni interessanti sul costituzionalismo di Polibio e il I libro dei *Discorsi* in A. MOMIGLIANO, *Camillus and Concord*, in *Classical Quarterly*, XXXVI (1942), pp. 119-20, in ripresa del cenno di *La formazione della moderna storiografia sull'Impero romano*, ora in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1955, p. 131 (sul problema, ritornerò più oltre, e, più estesamente, in un saggio di prossima pubblicazione). Un accenno a Machiavelli e Vico, in F. W. WALBANK, *Polybius on the Roman Constitution*, in *Classical Quarterly*, XXXVII (1943), p. 89 (ma l'accenno è generico: d'altra parte il problema della storia romana in Vico è forse da ristudiare anche oltre le conclusioni di B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, 5ª ed., Bari, 1953, pp. 207-222. Qualche osservazione è ora in A. R. CAPONIGRI, *Time and Idea. The Theory of History in Giambattista Vico*, London, 1953, pp. 202 sgg.). Ma la tesi di una diretta influenza di Polibio su Machiavelli deriva meno dagli studi polibiani (che del resto, spesso, come nel caso del Wunderer, la derivano dagli studi moderni) che dalle osservazioni di W. DILTHEY, *Auffassung und Analyse des Menschen im XV. und XVI. Jahrhundert*, in *Ges. Schriften*, Leipzig u. Berlin, 1929³, II, pp. 30 sgg. (e cfr. anche *Der Aufbau der Geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften*, in *Ges. Schriften*, 1927, VII, p. 143, dove il parallelo Polibio-Machiavelli è svolto in funzione del concetto, che Dilthey fa risalire a Tuciddide, interpretato poi in questo senso anche da W. JAEGER, *Paideia. Die Formung des griechischen Menschen*, Berlin u. Leipzig, 1934, I, p. 489 [ma, *contra*, a ragione. G. CALOGERO, *Ethos ed etica nell'antichità*, in *Saggi di etica e di teoria del diritto*, Bari, 1947, p. 99], della previsione del futuro mediante la spiegazione dinamica del passato). Il problema dei rapporti tra Polibio e Machiavelli, spesso esagerati dalla critica, non è stato ancora impostato nell'unico modo serio possibile, come esame dell'interpretazione che il Machiavelli dà delle osservazioni polibiane, e della logica che regge questa interpretazione. Su questo punto (come ho detto), tornerò ampiamente altrove.

¹ Anche G. QUADRI, *Niccolò Machiavelli: la costruzione politica della coscienza morale*, Firenze, s.a. [ma: 1949], pp. 15 sgg. che pure cita essenzialmente il V libro di Lucrezio, non esclude Polibio.

sando ancora che quelle medesime ingiurie potevano essere fatte a loro; per fuggire simile male, si riducevano a fare leggi, ordinare punizioni a chi contrafacessi: donde venne la cognizione della giustizia... ». Queste sono le parole del Machiavelli: non diverse, nella loro minore concisione ed efficacia letteraria, quelle dello storico greco ¹.

E tuttavia, se le coincidenze sono così puntuali e frequenti, chi si faccia ad esaminare i due testi con maggiore attenzione, incomincia ben presto a cogliere differenze, punti di minor coincidenza, omissioni, che hanno la loro importanza e che non debbono essere arbitrariamente trascurati come poco significanti rispetto all'imponenza delle coincidenze. Manca, ad esempio, nel testo machiavelliano, che è, qui come altrove, di una mirabile rapidità e concisione, ogni accenno a quelle inondazioni, carestie, pestilenze, che, evidentemente sulle tracce delle *Leggi* platoniche ², Polibio annovera tra le cause delle periodiche distruzioni delle umane società. E manca altresì la previsione che, già distrutta più volte nel passato, la società umana tornerà a conoscere questa triste sorte anche nel futuro, perchè così suggeriscono natura e ragione: — salva l'avvertenza, certo, che anche allora la distruzione a cui gli uomini soggiaceranno non sarà definitiva, perchè ad essa, sempre per l'economia della natura, seguirà la ripresa e la nuova fioritura. Dai germi che la distruzione di tutte le cose spargerà nello spazio si verranno infatti formando, col tempo, nuovi aggregati umani ³; e l'umanità conoscerà ancora il suo identico destino di morte e di resurrezione.

¹ POLYB., VI, 6-7. Sull'origine dello stato, cfr. solo VON FRITZ, *Mixed Constitution*, pp. 44-59 (e 411-14).

² Il rimando è, com'è ovvio, a PLAT., *Leges*, III, 677 a-c (il luogo platonico è in parte citato da WALBANK, *Comm.*, I, p. 651). Noto, in margine, che è errata l'opinione (implicitamente sostenuta da F. NICOLINI, *L'erramento ferino e l'origine della civiltà secondo G. B. Vico*, in *Rivista storica italiana*, LX (1948), pp. 250-51, ora in *La religiosità di Giambattista Vico*, Bari, 1949, pp. 67-68 [e anche *Commento storico alla Seconda Scienza Nuova*, Roma, 1949, I, pp. 125-28]) che la teoria machiavelliana possa essere avvicinata a quella platonica: per Platone gli uomini primitivi sono bensì rozzi, ma, per le ragioni chiaramente spiegate in III, 678 e -679 e, anche più saggi e giusti in tutto, oltre che più semplici e forti, (εὐθεστεροὶ δὲ καὶ ἀνδρείότεροι καὶ ἅμα σωφρονέστεροι καὶ σὺμπαντα δικαιότεροι) di quel che oggi non siano. Questi uomini, insomma, non vivevano affatto a similitudine delle fiere, e in Platone non c'è la minima intenzione di esibire di quella umanità l'immagine che ne danno Machiavelli, Lucrezio, Vico etc. Su questa dottrina delle *Leggi*, ottime osservazioni in JAEGER, *Paideia*, III, pp. 185-87.

³ POLYB., VI, 5, 5-8.

Il grande motivo dell'*anacyclosis* o, se si vuole, della legge biologica, che già comincia a serpeggiare nelle pagine iniziali del VI libro, in Machiavelli è del tutto assente: e chi metta insieme questa assenza con le conclusioni (e le premesse) del ragionamento machiavelliano; chi, anticipando i risultati della ricerca, pensi alla singolare noncuranza in cui lo scrittore mostra di tenere tutto quel che in Polibio sia più specificamente pertinente ad una impostazione rigidamente naturalistica¹, non potrà non rilevare il significato di questa omissione, il valore di questo silenzio. Fin dall'inizio, con estrema concisione e somma essenzialità, le pagine del Machiavelli concentrano l'attenzione sul dramma dell'uomo che, poco alla volta, dai barbari terrori dell'inizio, attraverso le leggi duramente suggeritegli dalla necessità, si affaccia al « vivere civile »: e se, senza dubbio, la successione delle epoche delineata da Polibio non manca di esercitar su di lui un fascino profondo, l'accettazione non è senza critica. Il dramma dell'umanità che, tra tormenti e paure, egoismo ed iniziale senso dei più alti valori, passa alla vita politica, e che tuttavia non riesce poi a trovare un « ordine » che la sottragga ad un vertiginoso destino di ascesa e di decadenza, questo dramma ha in Machiavelli una spiegazione esclusivamente psicologica, non naturalistica; e se la spiegazione psicologica è all'incirca quella medesima che si ritrova nelle pagine del modello, l'aver operato questa dissociazione, l'aver lasciato cadere una parte dell'impostazione per assumerne un'altra — questo è, salvo errore, quel che interessa ed è necessario mettere fin dall'inizio in chiaro e forte rilievo.

Per il resto, infatti, la fenomenologia delle forme politiche è delineata sull'esempio polibiano — le costituzioni si corrompono quando il potere corrompe gli animi dei governanti, conducendoli dalla disinteressata considerazione del bene comune all'esclusiva considerazione del loro egoistico bene —; finchè, giunto con la descrizione alla conclusione del ciclo, il Machiavelli riassume la vicenda con una formula che, mentre sembra riprendere quella di Polibio, finisce per svelare la grande distanza che separa le due impostazioni. « E questo (osserva il Machiavelli) è il cerchio nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate e si governano: ma rade volte ritornano ne' governi medesimi; perchè quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che, nel travagliare una repubblica, mancandole sempre consiglio e forze diventa suddita d'uno stato propinquo, che sia meglio ordinato di lei: ma, posto che questo non fusse, sarebbe atta una

¹ POLYB., VI, 5, 8.

repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi ». E Polibio: « Questa è l'*anacyclosis* delle costituzioni, il ritmo naturale (φύσεως οἰκονομία) per il quale si mutano, declinano per tornar quindi al punto donde avevano avuto inizio »¹. Che son parole, come ognuno può agevolmente vedere, di significato assai diverso. Se in Polibio, infatti, l'affermazione della naturale necessità del ciclo è coerentemente seguita dalla dottrina del pronostico politico², il Machiavelli si limita a far notare che la possibilità del ciclo è soltanto teorica, dal momento che, nella concreta realtà, nessuna repubblica può essere effettivamente in grado di ripercorrere molte volte quel cammino senza venire a un certo punto « meno » per intima mancanza di « materia ». Una volta iniziato, il ciclo polibiano non può più interrompersi, dura eterno, perchè questa è la legge metafisica della realtà; al contrario esatto, dunque, di quello machiavelliano, che, attuandosi, consuma se stesso e smentisce con ciò solo la logica profonda dell'impostazione naturalistica. Tra le due impostazioni c'è dunque, variamente avvertita, una differenza sottile, ma netta. Vogliamo vedere, allora, se quella differenza intervenga quasi per caso nelle pagine del Machiavelli, o abbia invece un preciso riscontro in una sostanziale diversità delle sue premesse? E innanzi tutto, qual'è, nelle linee essenziali, la dottrina polibiana dell'*anacyclosis* e della costituzione mista?

III

È — sia detto subito — una dottrina complessa, non lineare, intessuta di contraddizioni che alcuni vorrebbero attenuare o superare, altri esasperare, e che, in analisi estrema, implicano (o sembrano implicare) il grosso problema se il VI libro sia stato scritto tutto insieme, o in due fasi diverse, distinte dagli avvenimenti e dagli sconvolgimenti della così detta rivoluzione gracciana. Ora, che nelle pagine di Polibio si incontrino due (o più di due) dottrine in netto contrasto tra loro, è opinione largamente diffusa, malgrado l'opposta opinione che quelle contraddizioni o non sono contraddizioni o

¹ POLYB., VI, 9, 10: Αὕτη πολιτειῶν ἀνακύκλωσις, αὕτη φύσεως οἰκονομία, καθ' ἣν μεταβάλλει καὶ μεθίσταται καὶ πάλιν εἰς αὐτὰ καταντᾷ τὰ κατὰ τὰς πολιτείας.

² POLYB., VI, 9, 9, 11-12. Sulla teoria della previsione e sui suoi nessi con il resto dell'impostazione polibiana, WALBANK, *Comm.*, 1, pp. 658-59, e anche C. O. BRINK and F. W. WALBANK, *The Construction of the Sixth Book of Polybius*, in *Classical Quarterly*, XLVII (1954), pp. 109-10, e, *ivi*, letteratura.

non implicano, ad ogni modo, due tempi di composizione. Il contrasto è sempre in piedi, la polemica assai vivace. Dopo aver sostenuto (osservano i sostenitori della prima tesi) che la costituzione mista rappresenta la definitiva stabilizzazione degli squilibri impliciti nelle costituzioni semplici, più tardi i violenti rivolgimenti dell'età gracciana, la decadenza sempre più palese nelle strutture della repubblica, il trasmodare delle passioni particolari, indussero lo storico a riconsiderare la sua precedente valutazione della potenza di Roma¹. E se in un primo tempo la sua fede era stata senza sostanziali incertezze, ora quella fede cominciava a vacillare sotto i colpi di una realtà irriducibile alla misura del precedente, ottimistico, schema costituzionale. Non diversamente da ogni altro stato, in perfetto accordo con le leggi della natura, anche la « romana respublica » dava infatti segni di cedimento politico e morale — sinistro presagio di prossima rovina. Donde la convinzione che, come nelle cose della natura, così anche in quelle della storia c'era una logica più forte di ogni accorgimento umano, e che, come quelle declinavano, così anche queste non potevano, alla fine, non declinare. Se il momento della fede era stato espresso da una dottrina — quella della *mikté* — trionfatrice della opaca necessità della decadenza, il nuovo sentimento trovava subito la sua espressione in una dottrina (quella dell'*anacyclo-sis*) forse da tempo presente alla mente di Polibio, ma mai prima d'allora apparsa in tutto il suo significato alla coscienza dello scrittore. Certo, anche nella prima fase della sua valutazione della potenza romana, la consapevolezza

¹ Una lucida impostazione antiunitaria in G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino, 1916, III, 1, pp. 205-209 (cfr. anche Polibio, in *Enciclopedia italiana*, XXVII, 629-30 e la recensione al libro del Bilz su P. Cornelio Scipione Emiliano, in *Rivista di filologia classica*, 1937, pp. 83-84). È ben noto d'altronde che il De Sanctis utilizza gli studi di O. CUNTZ, *Polybius und sein Werk*, Leipzig, 1902, pp. 37-42, di K. SVOBODA, *Die Abfassungszeit des Geschichtswerkes des Polybios*, in *Philologus*, LXXII (1913), pp. 465 sgg., e di R. LAQUEUR, *Polybius*, Leipzig, 1913. L'intuizione più luminosa sulle ragioni della doppia composizione è, in ogni caso, quella di ED. MEYER, *Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen*, in *Kleine Schriften*, Halle (Saale), 1910, I, pp. 391-92. Ancora assai saldo (malgrado l'autocritica successiva dell'autore) il saggio di WALBANK, *Polybius on the Roman Constitution*, cit., pp. 73-89 (specialmente, 88-89): buone osservazioni generali in G. PASQUALI, *L'Idea di Roma*, ora in *Terze pagine stravaganti*, Firenze, 1942, pp. 42-45 (e cfr. anche, in senso nettamente « antiunitario », P. TREVES, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli, 1953, pp. 31-32, 38, 189, con ulteriore bibliografia, per la quale cfr. anche la « voce » di K. ZIEGLER, in *RE*, XLII, 1473 sgg., nonchè WALBANK, *Comm.*, I, pp. 635-36).

della fine di quella grandezza poteva forse essersi a tratti affacciata¹. E tuttavia l'attenzione dello scrittore era stata allora essenzialmente rivolta alla stabilità, alla forza, alla « irresistibilità » di uno stato², al quale nulla avrebbe resistito e tutto si sarebbe piegato; quasi che quella consapevolezza, se pur vagamente presente, non riuscisse a trovare le vie di una compiuta espressione, e le dottrine che potevano darle forma giacessero inerti nel fondo della coscienza. Perchè quella consapevolezza divenisse operante, occorre che quelle dottrine venissero toccate da avvenimenti nuovi, si riempissero di quel contenuto, acquistassero, agli occhi stessi dello scrittore (che in tal modo veniva riscoprendole), un significato nuovo. E tuttavia, riprendendo la sua trattazione alla luce di quei nuovi criteri, Polibio non seppe andar fino in fondo ai suoi pensieri: dotato di una logica inferiore alle sue pretese sistematiche, lasciò che le due dottrine coesistessero, quasi che una simile coesistenza fosse possibile se non a prezzo di una grave contraddizione. In tal modo, nelle sue pagine, la lode di Roma si accompagna alla critica, e se non alla critica, alla desolata previsione della sua fine³. La città della quale era stato detto che non avrebbe conosciuto pericoli nel futuro; della quale si era lodata la perfetta organizzazione politico-costituzionale in una pagina che è un « luogo d'oro » del costituzionalismo antico e moderno⁴, questa città doveva anch'essa naturalmente declinare. La contraddittoria valutazione del destino di Roma ha il suo perfetto riscontro teorico nella contraddizione delle dottrine.

Questa, nelle linee essenziali, la tesi degli antiunitari: tesi suggestiva, come ognuno vede, e che molto validamente può contribuire a spiegare quella che viceversa dovrebbe esser semplicemente riguardata come imperizia ed incapacità « speculativa ». E tuttavia, si deve aggiungere, tesi alla quale sono state mosse troppe obiezioni e troppe contestazioni di fatto,

¹ WALBANK, *Polybius*, p. 75: « ...it is not for its ultimate decline that Polybius is interested in the mixed constitution, but for its stability ». E cfr. anche p. 76.

² POLYB., I, 2, (e cfr. anche, III, 1-5 e III, 118, 11: sul primo e sul secondo punto WALBANK, *Comm.*, I, pp. 292-97, 449).

³ Cfr., in proposito, PASQUALI, *op. cit.*, pp. 44-45, TREVES, *op. cit.*, p. 189 e WALBANK, *Polybius*, pp. 88-89.

⁴ Si vedano in proposito le osservazioni importanti di CH. H. McILWAIN, *The Growth of Political Thought in the West*, New York, 1932, pp. 100-101, e ora di K. VON FRITZ, *Mixed Constitution*, pp. 155 sgg., e, da un punto di vista alquanto diverso, di A. MOMIGLIANO, *Camillus and Concord*, pp. 119-20.

perchè possa essere accolta in questa formulazione netta ed estrema¹. Dire ora, per disteso, quali siano queste obiezioni e queste contestazioni sarebbe senza dubbio fuor di luogo; e non solo perchè la questione è troppo complessa per poter essere affrontata qui in tutti i suoi termini, ma anche perchè il campo degli « unitaristi » non è così compatto come a prima vista si potrebbe credere. Se in taluni studiosi l'affermazione dell'unità cronologica del VI libro sembra far tutt'uno con quella della sua coerenza concettuale, in altri questa affermazione non attenua la vivace consapevolezza delle molte contraddizioni logiche presenti nelle pagine polibiane². Il che — si comprende bene — non esclude poi che diverse siano le contraddizioni segnalate dagli « unitaristi » e dagli « antiunitaristi », e che preoccupazione precipua dei primi sia di non esasperare (e anzi di giustificare) le più profonde contraddizioni rilevate dai secondi. Così per il secondo Walbank e per C. O. Brink (che tra gli « unitaristi » sono senza dubbio tra i più sagaci ed esperti) non è vero che tra costituzione mista, « organic series » e *anacyclosis* ci sia quella contraddizione che sembrava tanto stridente ed insuperabile ad Eduard Meyer, a De Sanctis, allo stesso Walbank del 1943; e lo stesso si dica per il diverso apprezzamento polibiano del destino di Roma. Se infatti Polibio avesse veramente parlato di una *Roma aeterna*, la contraddizione sarebbe inequivocabile: ma Polibio non ha mai parlato di una *Roma aeterna*. Se avesse veramente detto che la costituzione mista è eterna, la contraddizione delle due dottrine sarebbe veramente quella che apparve a Meyer e a De Sanctis: ma Polibio non ha mai detto che la costituzione mista è eterna. In quattro passi del VI libro, egli ha anzi lasciato intendere che a volte essa può decadere (non diversamente dalla perfetta repubblica di Platone) κατὰ φύσιν: dunque la contraddizione non sussiste³.

¹ La tesi unitaria è sostenuta con molta varietà di argomenti e con varia fortuna di persuasione, da molti studiosi. Cito qui i più importanti, e più direttamente tenuti presenti. I saggi e gli scritti del Walbank (e del Brink) sono noti. Unitarista è anche RYFFEL, *op. cit.*, pp. 180-228; e cfr. anche E. MIONI, *Polibio*, Padova, 1949, pp. 46-78 e *passim*, H. ERBSE, in *Rh. Museum*, 1951, pp. 157-79 (per altre indicazioni, qui non necessarie, WALBANK, *Comm.*, I, pp. 635-36).

² BRINK and WALBANK, *Construction*, pp. 102 e 108 osservano giustamente che se « the sixth book contains many contradictions », non perciò si deve concludere che ogni contraddizione presuppone un diverso tempo di composizione: « if every non-sequitur must be built up into a different draft, there would be many such drafts ».

³ WALBANK, *Comm.*, I, p. 647 (BRINK and WALBANK, *Construction*, pp. 107 e 112).

E per quel che riguarda le altre contraddizioni che certo sono presenti nel VI libro, è proprio vero che ogni contraddizione implichi una diversa cronologia? Polibio non era un filosofo¹: più che naturale che non abbia avvertito contraddizioni e inconseguenze che una mente più della sua allenata alla tensione metafisica non avrebbe troppo tardato a scoprire e ad eliminare.

E tuttavia, queste obiezioni non persuadono del tutto. Nelle pagine delineanti il grande elogio di Roma, manca l'affermazione esplicita e consapevole della sua eternità²? Ma in quelle stesse pagine, in quello stesso elogio, manca altresì quella della sua necessaria caducità: non si deve dunque più correttamente concludere che il Polibio di queste pagine è ancora al di qua di questa più riflessa questione, e che, non sentendo ancora il problema specifico dell'eternità, non poteva sentir nemmeno quello della caducità? Nelle sue pagine c'è di fatto soltanto un sentimento immediato di ammirazione per la grandezza senza confronti di Roma: assente è il problema se quella grandezza dovesse o no conoscere tramonti, come tutte le altre cose della natura e della storia. Se la mancata affermazione dell'eternità significasse di per se stessa affermazione della caducità, come spiegare che ogni dubbio e ogni incertezza siano così radicalmente lontani da questa apologia³? E per quanto riguarda la costituzione mista, il problema non è

L'accenno alla *Repubblica* di Platone è del Walbank; ma cfr. anche VON FRITZ, *Mixed Constitution*, pp. 93-94.

¹ Su questa scarsa capacità speculativa di Polibio (tanto spesso, per altro, considerato come robusto e profondo pensatore) si è variamente insistito, tale incertezza adducendo a prova di tesi opposte! Così l'osservazione è in WALBANK, *Polybius*, p. 76 (per il quale Polibio non era « un pensatore rigoroso » [la definizione è di L. ZANCAN, *Dottrina delle costituzioni e decadenza politica in Polibio*, in *Ren. Ist. lomb.*, LXIX (1936), p. 500] ma « a practical politician... who adopted theories to explain what he had observed »); e ritorna immutata nel Walbank unitarista del *Comm.*, I, p. 648, o in MIONI, *op. cit.*, p. 51, il quale per altro, fedele fino al limite del paradosso alla sua tesi, sostiene che in Polibio « i pensieri si susseguono con rigoroso nesso logico », e vede nelle sue pagine sopra tutto prolissità e disordine espositivo (ma cfr. poi p. 77). Il che è certo vero: ma è difficile ammettere che quel disordine non sia insieme scarsa coerenza logica (PASQUALI, *op. cit.*, p. 45, e in polemica con il noto giudizio positivo di B. CROCE, *Teoria e Storia della Storiografia*, 5ª ed., Bari, 1943, p. 171 cfr. anche M. GIGANTE, *La crisi di Polibio*, in *La Parola del passato*, VI (1951), pp. 38 sgg.; e, *ivi*, altra bibliografia).

² Questo rilievo è già in MIONI, *op. cit.*, pp. 55-56.

³ Nei noti luoghi del III libro nei quali, anticipando lo schema generale della

evidentemente di stabilire se essa sia o no eterna per Polibio, ma se, data la sua natura, potesse essere, per Polibio, altro che eterna¹. I problemi sono, come si vede, complessi e richiedono di essere analizzati a parte. Ma prima di iniziare questa analisi (che sarà solo strutturale e concettuale)², sembra necessario dire che la più evidente inferiorità della tesi « unitaria » rispetto alle interpretazioni nate dall'intuizione del Meyer, sta proprio nel suo carattere tecnico-filologico, nella sua incapacità di offrire di questo singolare libro polibiano una interpretazione in cui anche le contraddizioni siano integralmente e compiutamente « storicizzate ». Ma questi son problemi che possono essere affrontati solo dallo specialista che si ponga integralmente il problema della storiografia polibiana. Le pagine che seguono — è bene ripetere — affrontano solo il problema del VI libro in funzione dell'utilizzazione fattane dal Machiavelli nel II capitolo del I libro dei *Discorsi*.

opera, Polibio accenna con grande chiarezza al nesso costituzione-impero romano, ogni idea di successiva decadenza di Roma è del tutto estranea alla sua argomentazione. In III, 2, 6 l'eccellenza della particolare forma costituzionale romana è invocata a spiegare la genesi dello stesso concetto romano di dominazione universale; in III, 4, 2 si parla del massimo incremento raggiunto dalla potenza romana: in entrambi i casi manca ogni accenno ad una decadenza che sia visibile nelle strutture della repubblica, o anche soltanto (filosoficamente) alla naturale necessità che, come formazione umana, essa decada. Anche in III, 118, 11 la situazione non muta. Che questi elementi abbiano importanza per il complesso problema della composizione dell'opera, è ovvio (anche se la mancanza di ogni accenno alla decadenza romana nei luoghi in cui si celebra la sua potenza vada messa in relazione a quegli accenni che, in altri luoghi, Polibio rivolge ad un inizio di corruzione romana): ma la questione della cronologia e della composizione non è di questo luogo.

¹ Anche il MIONI, *op. cit.*, p. 56, che tra gli « unitaristi » è forse il più rigido (non ammettendo che in Polibio VI esistano contraddizioni sostanziali) avverte qualche difficoltà a spiegare il passaggio dalla costituzione mista all'*anacyclosis*; a p. 77, inoltre, « l'accusa contro Polibio di mancanza di rigore logico » è giustificata dal Mioni, che non vede un « chiaro legame » tra le dottrine fondamentali del libro.

² Nelle pagine che seguono si è cercato di individuare, nel tessuto teorico del libro, tutto quel che risultasse contraddittorio rispetto alle essenziali premesse del discorso. Manca ogni tentativo di interpretare queste contraddizioni nella storia interna del pensiero polibiano; al di là quindi del loro rilievo « formale ». Ma qui non si è preteso di giudicare storicamente un testo che presuppone altra preparazione tecnica e altre conoscenze specifiche da quelle che l'autore, che non è un « classicista », possedeva. Questo non è un saggio su Polibio, ma su un capitolo di Machiavelli.

IV

È noto intanto che in Polibio la teoria dell'*anacyclosis*¹ prevede un passaggio necessario e ininterrotto dalle tre forme positive alle tre forme negative. Proprio perchè semplici², le tre forme positive non riescono a resistere a quella che si potrebbe definire come l'irresistibile attrazione del negativo: donde il carattere « naturale », necessario del ciclo. Pensato con rigore, lo schema ciclico non è dunque altro che l'affermazione della necessaria presenza del negativo nella realtà delle forme semplici (la ruggine implicita nel ferro, il tarlo nel legno)³; del negativo che è eterna « cagione » di instabilità e di debolezza, di movimento e di trasformazione. La « semplicità » delle forme è potenziale negatività; e non aveva quindi torto il Machiavelli (che al contrario dimostrava di aver compreso assai bene il nucleo della questione), quando, giunto alla fine della sua trattazione, definiva « pestifere » non solo le tre forme corrotte, ma altresì le tre rette, per l'estrema facilità con la quale tendono a degenerare nel loro contrario.

¹ Per le fonti dell'*anacyclosis* la conclusione più ragionevole sembra esser quella cauta di WALBANK, *Comm.*, I, p. 645 (« ...to define P.'s source for the *anacyclosis* more closely seems at present impossible »). I riferimenti bibliografici essenziali in WALBANK, *Comm.*, I, pp. 643-45; ma cfr. anche, oltre a R. VON SCALA, *Die Studien des Polybios*, Stuttgart, 1890, pp. 97-153, RYFFEL, *op. cit.*, pp. 172 sgg. Qualche osservazione è in G. PUGLIESE CARRATELLI, *Alessandro e la costituzione rodia*, in *La Parola del passato*, 1949, pp. 168-69; e per gli sviluppi in Cicerone, cfr. solo E. LEPORE, *Il Princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda Repubblica*, Napoli, 1954, pp. 286 sgg.

² Sulla « semplicità » delle forme come causa di *downfall*, giuste osservazioni in von FRITZ, *Mixed Constitution*, pp. 84-85, il quale nega per altro che il testo polibiano presenti contraddizioni che una più attenta lettura non possa appianare (e in ciò, come è detto nel testo, non posso consentire). La curiosa osservazione del GIGANTE, *art. cit.*, pp. 46-47, secondo la quale « una costituzione che teoricamente assommava e fondeva il carattere monarchico, aristocratico, democratico » doveva necessariamente contenere « — proprio secondo la stessa dottrina — i germi della tirannide, dell'oligarchia, della demagogia », trascura questo ovvio carattere dell'*anacyclosis* delle forme semplici, nonché (si capisce) l'eccezionalità della *mikté*. Che la costituzione mista, intesa come criterio di interpretazione storica della realtà costituzionale romana, si riveli più un ostacolo che un aiuto, può certamente esser vero (MOMIGLIANO, *Camillus and Concord*, p. 120, e cfr. anche CH. WIRSZUBSKI, *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra Repubblica e Impero*, tr. it., Bari, 1957, p. 53. Un atteggiamento più cauto è assunto da von FRITZ, *Mixed Constitution*, p. 345, che finisce col limitare la celebre, aspra svalutazione di Mommsen): ma altro è dir questo, altro è pretendere di svalutare la coerenza della dottrina, trascurando certe sue essenziali premesse.

³ POLYB, VI, 10, 3 (cfr. WALBANK, *Comm.*, I, pp. 659-60).

« Dico, adunque, che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni e per la malignità che è ne' tre rei ».

Rispetto a questa situazione la *mikté* — la mistione e l'equilibrio delle tre forme rette — costituisce un'eccezione, qualcosa di intimamente estraneo alla legge delle trasformazioni, e di cui non s'intende, in verità, come si possa affermare l'esistenza senza insieme contraddire e smentire la legge fondamentale dell'*anacyclosis*. Se infatti la costituzione mista si forma essa stessa per legge di natura (e questo è quel che Polibio dice nel caso di Roma)¹, la « natura » che presiede alla sua formazione deve essere di necessità diversa da quella che regola l'*anacyclosis*, nonchè, s'intende, limitativa della sua assolutezza. Se viceversa essa è opera della razionale (διὰ λόγου) virtù di Licurgo², anche in questo caso l'*anacyclosis* risulta limitata e smentita nella sua assolutezza, e il discorso polibiano gravemente contraddittorio. Perchè, o le trasformazioni costituzionali avvengono veramente, come è detto con tutta chiarezza in apertura di capitolo, ἀναγκαίως καὶ φυσικῶς, per quella inflessibile legge di natura cui tutto è sottomesso e deve obbedire, e allora non c'è Licurgo che possa interrompere quel ritmo e impedire il compimento di quella necessità. Oppure Licurgo può veramente, con la sua virtù e la sua ragione, impedire il compimento di quella necessità, e allora la legge di natura non è un comando inflessibile, una regola senza eccezioni, ma solo un'empirica inclinazione delle cose che virtù e ragione possono ben controllare e interrompere. E le medesime considerazioni son da ripetere a proposito dell'altro passo in cui Polibio parla della genesi della costituzione mista a Roma³. Città tra le più forti e meglio ordinate di cui si abbia notizia, Roma non è giunta in un'ora alla costituzione mista: vi è giunta dopo un lungo processo di tempo, attraverso molte lotte e agitazioni (διὰ... πολλῶν ἀγώνων καὶ πραγμάτων) tesaurizzando le esperienze e il dolore della vita. Il merito della sua grandezza non è della legge di natura, è della saggezza dei suoi cittadini: due realtà (quella legge e questa saggezza) che non possono coesistere, che non possono, senza contraddizione, essere assunte come canoni di interpretazione storica. Tra quelle due realtà, tra quelle due prospettive, è necessario scegliere, una volta che le due dottrine siano presentate insieme: ma la scelta di una prospettiva è necessariamente la negazione dell'altra. Il razionalismo

¹ POLYB., VI, 9, 12-14.

² POLYB., VI, 10, 1-5.

³ POLYB., VI, 10, 13-14.

« umano » che presiede alla « libera » creazione di Licurgo, il razionalismo storico che condusse alla perfetta costituzione di Roma¹, il naturalismo che in un altro passo determina questa medesima costituzione, il naturalismo dell'*anacyclosis*, sono due coppie di concetti contraddittorii che nessuno sforzo di esegesi può riuscire a fondere in un coerente contesto teorico.

E tuttavia, si potrebbe osservare, diversa nella sua struttura dalle forme semplici, anche la forma mista è destinata alla decadenza: le pagine di Polibio sono troppo esplicite su questo punto, perchè in proposito sia lecito nutrir dubbi. E non è dunque questa una buona ragione per rivedere l'intera questione, e per scoprire una sostanziale unità tra costituzione mista e *anacyclosis*? Che la costituzione mista duri più a lungo di ogni altra, sia più stabile; che di essa si possa dire (per usare l'espressione di uno studioso recente) che « will give a state greater strength than a simple constitution ever will », significa infatti solo questo: che non è eterna². Quando, ad esempio, nel penultimo capitolo del VI libro³ lo storico descrive a forti tinte l'inevitabile decadenza dello stato romano, il suo discorso presuppone chiaramente il concetto che anche quella costituzione, per mista che sia di monarchia, di aristocrazia e di democrazia, è destinata alla decadenza, alla corruzione, alla morte. E del resto, già all'inizio del libro⁴, l'affermazione della decadenza di Roma era stata chiara e inequivocabile. Se nei luoghi nei quali, parlando della costituzione mista, Polibio si era limitato a definirla come più solida e più stabile, la sua affermazione poteva anche non esser considerata indicativa di una riflessa consapevolezza della sua non eternità, in questi passi quel dubbio non ha più ragion d'essere. Troppo eloquente è lo storico, con troppa chiarezza prevede la decadenza di Roma, perchè l'interprete possa tentare l'interessata difesa di un suo preconconcetto punto di vista.

¹ POLYB., VI, 10, 13-14. Per le varie interpretazioni del passo cfr. WALBANK, *Comm.*, I, pp. 662-63. Sulla questione del nesso tra questo passo e VI, 9, 11-14 cfr. LAQUEUR, in *Hermes*, 1930, p. 165 che parla di contraddizione, e WALBANK, *Comm.*, I, p. 650 che invece la nega (« ...there is no fundamental contradiction »).

² VON FRITZ, *Mixed Constitution*, pp. 85-87 (ma: 87) e anche, con molta decisione, WALBANK *Comm.*, I, p. 647.

³ POLYB., VI, 57, 5-10. Basta leggere le parole iniziali (57, 1-2): 'Οτι μὲν οὖν πᾶς τοῖς οὖσιν ὑπόκειται φθορά καὶ μεταβολή σχεδὸν οὐ προσδεῖ λόγων. ἱκανὴ γάρ ἡ τῆς φύσεως ἀνάγκη παραστήσαι τὴν τοιαύτην πίστιν.

⁴ POLYB., VI, 4, 12-13. Vero è che qui, lo svolgimento costituzionale essendo prospettato nei termini della serie organica, è difficile, a rigore, pensare che il momento dell'ἀκμή possa essere identificato con la μικτή. Ma Polibio non sembra cosciente della contraddizione.

Niente da fare: per Polibio la costituzione mista è sottoposta, come tutte le altre cose della natura e della storia, alla legge fatale della decadenza.

E tuttavia, lungi dall'appianare le difficoltà, questa ammissione finisce per esasperarle. Considerata nella sua logica interna e in relazione all'*anacyclosis*, la costituzione mista si configura infatti (si è visto) come un'eccezione, come qualcosa di radicalmente estraneo alla legge delle trasformazioni costituzionali, anzi come la sua più netta e compiuta negazione. Conservando il positivo ed escludendo violentemente il negativo, essa scongolge dalle fondamenta il ritmo dell'*anacyclosis*, nega la sua necessità, manda in frantumi il suo carattere metafisico. Come si giustifica, dunque, la sua degenerazione verso ciò che essa ha cancellato? Unificando le tre forme positive, essa le ha sottratte per sempre a quella necessità del ritmo ciclico che traeva la sua origine dalla loro « semplicità »: ha ucciso per sempre, in sè e fuori di sè, il germe della decadenza. Se la legge dell'*anacyclosis* è in sostanza l'affermazione della necessaria attrazione che, per la « semplicità » delle forme, il negativo esercita sul positivo, e quella della costituzione mista la brusca eliminazione del negativo dalla *mikté*, le due leggi si escludono a vicenda: se l'*anacyclosis* significa movimento e imperfezione, la sua negazione (la *mikté*) non può non significare perfezione e stasi. Come è possibile dunque che la costituzione mista decada? Prospettata fuori e indipendentemente dallo schema ciclico, in un ambiente non metafisico ma storico e umano, la sua decadenza risulterebbe pienamente intellegibile: prospettata in quello schema, risulta contraddittoria. Se infatti la costituzione mista è una eccezione, essa è pur sempre eccezione di una regola, e come tale non potrà non ripetere, capovolti e negati (o se si preferisce, conservati nella negazione) i suoi caratteri fondamentali. Se l'*anacyclosis* presupponeva l'eterno passaggio da una forma a un'altra, la costituzione mista presuppone la fine di quel passaggio, la morte di quel ritmo, l'eterna stasi. Nell'eternità è la contraddizione (ma anche il punto di incontro e, per così dire, di solidarietà) delle due situazioni, entrambe eterne, anche se antitetivamente eterne.

Nè, per uscire di difficoltà, varrebbe replicare che alla fine la necessità dell'*anacyclosis* ha ragione della virtù del legislatore, la legge di natura della costituzione mista, e che la vittoria di quest'ultima è soltanto una contingente e temporanea vittoria ¹. Perchè (a parte il fatto che di questa preziosa in-

¹ Questa tesi è esposta con particolare convinzione da VON FRITZ, *Mixed Constitution*, pp. 84 sgg.

dicazione non c'è in Polibio la minima traccia), una volta ammesso che la costituzione mista è assenza assoluta di negativo, come si può pretendere che il giuoco del negativo e del positivo possa ricominciare come se nulla fosse avvenuto e il negativo non fosse mai stato espulso dalla realtà? Se la costituzione mista è pur sempre di « legno » o di « ferro », il suo legno (per rimanere nei termini del noto paragone polibiano) non genera tarli, e il suo ferro non genera ruggine¹.

Ma l'incompatibilità di costituzione mista e *anacyclosis* è dimostrabile anche per un'altra via, più tecnica ed interna al meccanismo argomentativo dello storico. Chi consideri infatti con molta attenzione le due dottrine, non può tardare a rendersi conto che, anche nel caso, in sè contraddittorio, che si volesse ammettere la non eternità della costituzione mista (e questa è, si è visto, una contraddizione di Polibio), sarebbe poi assai difficile iscrivere quest'ultima nello schema dell'*anacyclosis* senza che quello schema non ne risultasse immediatamente infranto. Considerata nel suo carattere proprio, la costituzione mista è infatti sempre la conclusione di un ciclo, anzi del ciclo. Il legislatore attento potrà bensì istituirla prima che l'intera orbita si sia compiuta e tutte le forme costituzionali previste dalla legge dell'*anacyclosis* si siano formate e consumate; ma anche in questo caso non può non avvenire che, per armonizzare le tre forme positive e per escludere le tre negative, egli debba averle tutte e sei presenti dinnanzi alla sua mente lungimirante e preveggen- te, ben capace, in quanto tale, di conferire nota di certezza a quel che, nel presente, sia soltanto « potenzialità ». Da questo punto di vista, non c'è dubbio, la costituzione mista conclude e compie il ciclo,

¹ VON FRITZ, *Mixed Constitution*, pp. 306-307, basandosi sui due tipi di costituzione mista di cui Polibio parla nel VI libro (quella, per intendersi, licurghea, nata dalla libera volontà del legislatore, e quella romana, nata dalla legge di natura) ha suggerito la spiegazione secondo cui, mentre la prima decadrebbe per squilibri intervenuti nel suo seno, la seconda, al contrario, decadrebbe per l'intervento della stessa *anacyclosis* nel cui ambito (in VI, 9, 13-14: ma è proprio sicuro che la φύσις di cui qui lo storico parla sia quella dell'*anacyclosis*?) Polibio prospetta la sua crescita e la sua decadenza. Ma la spiegazione non regge: innanzi tutto il problema ulteriore da spiegare è come possano prodursi nella *mikté* le alterazioni che la conducono alla rovina; e in secondo luogo come sia possibile che il ciclo delle costituzioni semplici, dopo essere stato infranto dalla costituzione mista, possa di nuovo sottometterla al suo potere. Nelle pagine del testo, ho tentato di mettere in luce queste contraddizioni polibiane. Giova anche aggiungere che, sia in VI, 9, 13-14 sia in VI, 57 la decadenza della costituzione mista è prospettata non secondo la legge dell'*anacyclosis*, ma secondo quella della serie organica.

rende attuale ciò che era soltanto potenziale, realizza e supera nell'idea quel che il tempo non aveva ancora realizzato e superato. Ma se le cose stanno così, e d'altra parte (sia pure contraddittoriamente) si ammette che la *mikté* possa degenerare, è evidente che, degenerando, essa non potrà non risolversi in una forma corrotta — nella tirannide di uno, di pochi, di molti — e che quindi il ciclo non potrà ricominciare, come dovrebbe, con la monarchia, ma con una qualsiasi delle tre forme corrotte. Il passaggio dalla oclocrazia alla monarchia, dalla fine al nuovo inizio del ciclo, è bensì correttamente previsto da Polibio in due luoghi del VI libro¹: ma in essi, appunto, si trattava solo del ciclo delle forme semplici, e non era ancora intervenuta nessuna legge di natura o nessun Licurgo ad alterare il loro ordine e a sconvolgere la loro logica. La contraddizione, come si vede, non potrebbe esser più netta e palese; e se il rilievo sembra rivestire carattere eminentemente tecnico-strutturale, esso conferma pienamente la inconciliabilità « logica » delle dottrine. Degenerando, la costituzione mista dovrebbe concludersi in una forma non solo semplice, ma altresì, ovviamente, corrotta; e questa è in fondo la tacita (anche se non consapevole) ammissione di Polibio, là

¹ POLYB, VI, 4, 12-13, e 9, 13-14 (e cfr. anche VI, 2, 7). Giova avvertire che, con analisi assai fine il WALBANK, *Polybius*, pp. 76-79 (e cfr. WALBANK, *Comm.*, I, p. 656) ha distinto nella fase monarchica due momenti, uno caratterizzato da un uso « naturale » del potere, l'altro da un uso « legale » del potere stesso (la distinzione, come ricorda lo stesso Walbank, era familiare già al La-Roche, il quale parlava di 'Naturstaat' e di 'Rechtsstaat'). Con il termine 'monarchia' Polibio intende infatti significare 'tirannide'; con 'basileia', una monarchia retta dalle leggi; il che non toglie, per altro, che la distinzione fondamentale sia quella operata con il classico concetto del « bene comune » (e da questo punto di vista, sia la 'monarchia' che la 'basileia' appaiono come fasi distinte di un momento qualitativamente unitario, almeno nella essenziale sostanza: tra la 'monarchia' naturale e la tirannide vera e propria la distinzione è insomma assai più forte (di qualità, appunto) di quanto non sia tra 'monarchia' naturale e 'basileia'). La distinzione cronologica che tale « shift in terminology » sembrava implicare al primo Walbank è negata in BRINK and WALBANK, *Construction*, p. 115 n. 3. Di sette forme, anziché di sei, parla anche, per Polibio, H. ERBSE, *Polybios-Interpretationen*, in *Philologus*, CI (1957), p. 270, uscito quando questo saggio era già composto. C'è appena bisogno di notare che anche ammettendo che le forme polibiane siano sette, l'*anacyclosis* non ha nulla a che fare con la fenomenologia delle costituzioni esposta da Platone nel *Politico*, 301a-303d, dal momento che qui le tre forme rette e le tre corrotte, delle quali si ha storica notizia, debbono essere intese come « imitative », in bene o in male, ma sempre comunque inadeguatamente, della forma migliore e perfetta, che è da separare dalle altre come un dio dagli uomini (παισῶν γὰρ ἐκείνην γε ἐκκεκρίτεον, οἷον θεὸν ἐξ ἀνθρώπων, ἐκ τῶν ἄλλων πολιτειῶν).

dove, parlando del necessario tramonto di tutte le cose, prevede che anche Roma degenererà in un governo nel quale risuoneranno bensì i nomi bellissimi della libertà e della democrazia, ma nel quale l'autentica sostanza sarà il dominio arbitrario e violento esercitato da un popolo sciolto da ogni freno e abbandonato ad ogni infamia. Si parlerà sempre di libertà; in effetti si vivrà nel peggiore dei governi possibili, nell'oclocrazia¹. Si dirà allora che passando dall'oclocrazia alla monarchia il ciclo potrà ricominciare il suo regolare corso storico? Ma obiettare che quel corso sarebbe ricominciato al punto giusto, solo se la costituzione mista non si fosse mai formata, è, per la verità, fin troppo facile. Se la costituzione mista è sempre alla fine (storica o ideale) di un ciclo, il cedimento nell'oclocrazia significa un ritorno indietro, e quindi il passaggio alla monarchia implica uno scatto in più, un tempo in più rispetto allo schema previsto dall'*anacyclosis*. L'inconciliabilità delle due dottrine si rivela, anche per questa via, senza speranza.

Si torna così, con questa analisi del meccanismo costituzionale polibiano, al nodo della questione, al centro delle difficoltà. Se la costituzione mista è sempre la conclusione di un ciclo, un salto qualitativo rispetto alla particolare logica dell'*anacyclosis*, com'è si potrà ammettere che quella medesima legge possa riguardare anche la sua peculiare e così diversa natura? Sottomettere la costituzione mista alla legge dell'*anacyclosis*, facendo di essa uno dei momenti del ciclo, è del tutto impossibile, perchè la costituzione mista ha, appunto, infranto quella legge; nè sarebbe possibile ammettere che la legge dell'*anacyclosis* crei essa stessa un'eccezione tale da sconvolgerla ed annullarla. Se quindi la costituzione mista decade, la ragione non va cercata nè nella legge dell'*anacyclosis* nè nella stessa costituzione mista, ma in una terza legge di natura, estranea all'una e all'altra, e in certo senso superiore ad entrambe: quella legge della nascita, crescita e decadenza di tutte le cose della natura e della storia che Polibio richiama più volte nel corso del VI libro e dalla quale, con tutta chiarezza, egli fa dipendere la decadenza della costituzione mista. E tuttavia, sia detto ben chiaro fin d'ora, anche questa dottrina non spiega la genesi e tanto meno la dissoluzione della costituzione mista. Tra legge organica (o biologica) e *mikté* la contraddizione non è diversa da quella che divide costituzione mista e *anacyclosis*: tre dottrine, queste, logicamente del tutto indipendenti tra loro, e poi artificiosamente unificate nei cinquantotto capitoli che costituiscono i frammenti del VI libro.

¹ POLYB., VI, 57,9.

V

Se dunque, come Polibio lascia a più riprese intendere, la costituzione mista decade, la ragione non va ricercata nella legge dell'*anacyclosis*, ma in quella più generale legge per la quale tutte le cose, storiche e naturali, nascono, raggiungono l'acme, decadono e muoiono, che lo storico espone in più luoghi del VI libro e con particolare energia nel paragone tra Roma e Cartagine al tempo della guerra annibalica e nelle solenni parole del penultimo capitolo. Le due leggi, come ben si vede, sono estranee l'una all'altra, anzi contraddittorie; e non c'è sottigliezza di interprete che possa riuscire a metterle insieme e a farle andar d'accordo. Se infatti l'*anacyclosis* presuppone il passaggio alternato da una forma positiva ad una negativa e, riallacciando sempre la sua fine al suo principio, delinea la perfetta figura di un cerchio, la legge della nascita, acme e decadenza delinea quella di un semplice semicerchio. Se la prima presuppone una decadenza soltanto relativa¹, la seconda ne presuppone una assolutamente definitiva. Applicata all'*anacyclosis*, la legge « biologica » implicherebbe che il ciclo delle costituzioni culminasse in un'acme, laddove la logica del movimento ciclico non prevede affatto una simile « culminazione ». Le due leggi sono dunque antitetiche e inconciliabili.

E tuttavia — si è osservato — se è vero che l'*anacyclosis* non può essere pensata secondo questa legge, le difficoltà si appianano qualora questa legge venga considerata come interna a ciascuna delle sei forme²: le quali possono ben avere ciascuna la propria acme, dal momento che ciascuna ha il proprio inizio e la propria fine nella successiva — uguale e contraria. Ma anche così le difficoltà rimangono tutte in piedi; e sopra tutto non si risolve il problema della decadenza della costituzione mista. Se infatti la legge della nascita, acme e decadenza è il ritmo proprio delle forme particolari e

¹ Su questo punto, cfr. il saggio già citato dello ZANCAN, *Dottrina delle costituzioni*, pp. 499-512, il quale osserva (non senza una punta di paradosso) che la decadenza, esclusa a rigore dalla teoria del ciclo, è presupposta proprio dalla costituzione mista, che infatti decade scomponendosi nei suoi elementi. La prima osservazione dello Zancan è senza dubbio esatta: sui limiti della seconda non posso che rimandare a quel che si dice nel testo. Una discussione equilibrata di questa tesi è in WALBANK, *Polybius*, pp. 74 sgg.

² Cfr. per questo RYFFEL, *op. cit.*, p. 217, ma, *contra*, a ragione, WALBANK, *Comm.*, I, pp. 646-47. Rimane valida, mi sembra, l'osservazione del PÖSCHL, *Römischer Staat*, pp. 50 sgg. sull'inconciliabilità tra *anacyclosis* e legge biologica.

queste seguitano tuttavia ad esser pensate come momenti dello schema dell'*anacyclosis*, è evidente che, come forma qualitativamente diversa, come eccezione, la costituzione mista seguirà ad esser sottratta sia all'una che all'altra legge, che in effetti o coincidono o agiscono l'una nell'altra senza contraddirsi: e il problema rimane insoluto. Per spiegare la decadenza della costituzione mista con la legge secondo la quale tutte le cose della natura e della storia debbono fatalmente percorrere una via che dalla nascita le conduce alla morte, è necessario ammettere la sottomissione di tutte le cose a questa legge, senza cercar di spiegare come essa possa conciliarsi con le altre due dottrine dominanti nel VI libro. La *mikté*, la *Mischverfassung*, dovrebbe dunque avere un punto medio di culminazione, dopo la fase dell'inizio e prima della decadenza? Polibio non è affatto esplicito al riguardo (se lo fosse stato non avrebbe potuto non accorgersi delle contraddizioni in cui era involto). Ma quando nel noto passo che risultò contraddittorio già a Paul La-Roche¹, egli dice che al tempo della guerra annibalica Roma era nel punto più alto della sua parabola costituzionale in quanto la predominanza nel governo era del Senato, e Cartagine invece nel più basso in quanto la predominanza era del popolo, sembra evidente dover attribuire anche alla costituzione mista quella legge della nascita, acme, decadenza che Polibio di fatto attribuisce, nel passo in questione, a tutti gli stati². E tuttavia, anche qui, quando si cerchi di pensare ad un tempo costituzione mista e legge biologica, e come la prima possa esser formata dalla seconda, le difficoltà si presentano non meno insuperabili di quando si trattava di conciliare costi-

¹ POLYB., VI, 51, 3-8. Su questo passo e sulla contraddizione che lo divide (poniamo) da VI, 18, uno dei capisaldi della teoria della costituzione mista, hanno richiamato giustamente l'attenzione molti studiosi da P. LA-ROCHE, *Charakteristik des Polybios*, Leipzig, 1857, p. 31 (e n. 2), a R. LAQUEUR, *Polybios*, pp. 243-44, a DE SANCTIS, *Storia*, III, 1, p. 206, a WALBANK, *Polybios*, p. 82 (e ora anche GIGANTE, *art. cit.*, pp. 48-49 in nota). Che poi la contraddizione possa non presupporre due tempi di composizione, si può concedere, e non è, in ogni caso, problema che interessi qui; ma gli argomenti del Pöschl, *Römischer Staat*, p. 61, accettati da BRINK and WALBANK, *Construction*, pp. 117-18 (WALBANK, *Comm.*, I, p. 736) non riescono persuasivi rispetto a quel che Polibio dice in VI, 18: la preminenza di un elemento della *mikté* sugli altri implica un'evoluzione interna alla *mikté* stessa che tende alla sua risoluzione nelle forme semplici: ciò che, salvo errore, non si concilia con la legge della costituzione mista, ma con quelle, ad essa contraddittorie, dell'*anacyclosis* o della legge biologica.

² POLYB., VI, 51, 4: ἐπειδὴ γὰρ παντός καὶ σώματος καὶ πολιτείας καὶ κράξεως ἐστὶ τις αὔξησις κατὰ φύσιν, μετὰ δὲ ταύτην ἀκμή, καίπειτα φθίσις, κράτιστα δ' αὐτῶν ἐστὶ πάντα τὰ κατὰ τὴν ἀκμήν, παρὰ τοῦτο καὶ τότε διέφερεν ἀλλήλων τὰ πολιτεύματα.

tuzione mista e *anacyclosis*. Se infatti i momenti essenziali della legge organica sono nascita, acme e decadenza, nessuno dei tre può considerarsi tale da neutralizzare il negativo e dar così vita a quel *quantum genus* che (secondo la pregnante definizione ciceroniana) è la costituzione mista. Ed invece il governo misto dovrebbe essere, in quanto tale, proprio la perfetta sintesi di quei tre momenti, il punto di incontro delle loro più specifiche qualità positive, la meta di un viaggio altrimenti senza fine. Ma allora è facile comprendere che o il governo misto pone fine alla sovranità della legge biologica, spezzando il suo movimento verso la dissoluzione, o tale legge afferma la sua sovranità anche sul governo misto, nell'unico modo possibile, impedendo la sua formazione. Chè se per un'eccezione che distruggerebbe per sempre la regola, quei tre momenti si fondessero in un *quantum genus*, quella legge verrebbe meno, perderebbe il suo potere e la sua autorità: il che val poi quanto dire che, come la logica del governo misto esclude quella della legge biologica, così questa esclude quella, non esistendo mai tra le sue tre fasi così nettamente e perentoriamente distinte un punto intermedio di incontro e di convergenza. La legge « biologica » è dunque un terzo momento di questo tormentato libro polibiano, che sarebbe vano tentar di conciliare con gli altri due, in sé già contraddittorii, che ne costituiscono il tessuto teorico: un momento che ha forse la sua genesi non nelle iniziali premesse di Polibio, ma nel suo conclusivo sentimento del tramonto di tutte le cose. In questo senso si potrebbe forse sostenere che non nella contraddizione tra *anacyclosis* e governo misto è la frattura del VI libro; ma nella contraddizione tra questa e quelle due dottrine; perchè se l'*anacyclosis* è (sia pure contraddittoriamente) l'antecedente della *mikté*, la regola che rende possibile l'eccezione, non in essa, ma nella *Drei-Stationen-Lehre*¹ è da vedere il segno della crisi polibiana.

E allora, dinanzi a questo intreccio di contraddizioni, quale dovrà essere l'atteggiamento dello storico? Dovrà forse ammettere che la tesi degli « unitaristi » non regge in nessun modo all'analisi, perchè essere unitarista significa ammettere la coerenza delle dottrine esposte nel VI libro, e il VI libro non espone affatto delle dottrine coerenti? Ma le cose (si è visto) non sono così semplici, la conclusione non è così lineare: gli « unitaristi » sono tutt'altro che inclini (almeno nei casi migliori) a scambiare l'unità della composizione con la coerenza delle dottrine. Quale posizione deve dunque prendere lo storico? Dovrà credere a coloro che assicurano che il VI libro fu

¹ Come RYFFEL, *l. c.* definisce la teoria della legge biologica.

composto almeno in due tempi¹, prima, cioè, e dopo il 146, oppure a coloro i quali non ritengono necessaria, alla spiegazione del VI libro, questa ipotesi sulla sua composizione, dal momento che la così detta « rivoluzione » gracciana non può essere considerata come l'unica esperienza negativa di uno storico che già da tempo, vivendo a Roma, poteva aver avvertito nelle strutture della Repubblica i segni premonitori della decadenza²? Ma qui, in via preliminare, il problema va ulteriormente specificato in relazione allo scopo di queste pagine, che si propongono di contribuire all'interpretazione non di Polibio, ma di Machiavelli. E l'avvertimento preliminare è questo: che per risolvere il problema della coerenza o dell'incoerenza di Polibio non è affatto indispensabile risolvere quello della composizione e della cronologia del VI libro o della sua intera opera. In effetti, composizione e cronologia rimarrebbero problemi da risolvere anche quando si fosse trovata la più convincente dimostrazione delle molte contraddizioni polibiane; perchè se le incongruenze di Polibio nella valutazione del destino di Roma e nella unificazione delle varie dottrine del VI libro sono senza dubbio parecchio stridenti, non è da escludere che esse possano essere spiegate con la drammatica compresenza, nell'animo dello storico, dell'ammirazione e della critica, della fede nella *Roma aeterna* e del principio del suo tramonto. Polibio (giova richiamare l'osservazione di Fustel de Coulanges) era troppo esperto, come greco, di rivolgimenti e di catastrofi di stati³, perchè la sua fede nell'eternità di un ordinamento non fosse subito accompagnata dal dubbio e dalla critica; e se le osservazioni del Walbank sono vere, il dubbio e la critica potevano essersi insinuati già da tempo nel suo animo e nella sua mente. Comunque sia, il problema della cronologia e il problema della coerenza concettuale non sono da identificare senz'altro. Debbono essere affrontati separatamente, anche se il fine ultimo rimanga sempre quello della comprensione storica del VI libro. Ma un problema di questo genere, un problema che implicherebbe l'interpretazione di tutto il pensiero polibiano nel suo svolgimento storico, in questa sede non può interessare. Quel che a noi interessa e sembra chiaro è che il VI libro presenta tre dottrine diverse, malamente unificate e perciò

¹ Per il DE SANCTIS, *Storia*, III, 1, pp. 206-209 che segue il Meyer, le due redazioni sono l'una anteriore al 146, l'altra posteriore al 133.

² BRINK and WALBANK, *Construction*, pp. 105-107 (e cfr. anche WALBANK, *Comm.*, I, pp. 647-48 e MIONI, *op. cit.*, pp. 58-59).

³ FUSTEL DE COULANGES, *Polibio. La Grecia conquistata dai Romani*, tr. it., Bari, 1947, pp. 108-109 (e in genere, 101 sgg.).

contraddittorie. Questo è quel che abbiamo tentato di dimostrare nelle pagine che precedono: in quelle che seguono il problema da dimostrare sarà questo: che quelle contraddizioni in Machiavelli non ci sono.

VI

La contraddizione di Polibio sarebbe la contraddizione di Machiavelli, ^{s.} il secondo avesse seguito il primo non solo nella generale struttura del capitolo, ma altresì nella specifica interpretazione dell'*anacyclosis*. Ma contro ogni apparenza, fedeli fin nella scelta dei particolari al modello polibiano, le pagine del Machiavelli eliminano rigorosamente la contraddizione ¹ che rende così stridente in Polibio l'unione delle due dottrine — quella dell'*anacyclosis* e quella della costituzione mista (la teoria biologica in Machiavelli è del tutto assente). Per potersi conciliare con la teoria della costituzione mista, l'*anacyclosis* dovrebbe (si è visto) poter smentire il suo carattere di irresistibile φύσεως ἀνάγκη, configurandosi come una semplice inclinazione delle cose che la virtù attenta del legislatore può interrompere e modificare. Ed in effetti, questo è quel che avviene in Machiavelli. Fin dall'inizio, con assoluta coerenza, le « variazioni de' governi » son fatte dipendere non dalla legge di natura che guida inesorabile il ciclo costituzionale, ma dal « caso » (« nascono queste variazioni de' governi a caso intra gli uomini »). E coerentemente a questa premessa, nella successiva analisi delle trasformazioni costituzionali, non si trova una sola « cagione » che abbia qualche attinenza con la polibiana φύσεως οἰκονομία, e non sia invece una concreta « cagione » umana; quelle cagioni umane che, certo, anche in Polibio sono presenti e si dimostrano tanto importanti al momento della crisi e del passaggio da una forma ad un'altra, e che tuttavia nello storico greco son sempre da vedere come momenti del ciclo, come « effetti » e non come « cause », come manifestazioni, insomma, della legge della natura. Il complesso giuoco di passioni, di sentimenti, di vizi e di virtù che Polibio descrive analizzando le forme politiche (e che dà alle sue analisi quell'aspetto « sociologico » che è il primo a risaltare) non può avere, nella sua logica, alcun autonomo rilievo, quelle passioni essendo appunto da concepire come effetti, come « fenomeni » della natura; laddove in Machiavelli quelle passioni sono effettivamente passioni, non dipendono dalla logica della natura, ma dalla loro stessa logica, umana e terrena: ed è ben comprensibile quindi che, essendo cose

¹ Su alcune contraddizioni « laterali » del capitolo machiavelliano si veda l'Appendice.

dell'uomo, l'uomo possa trasformarle quando si rivelino produttive non di bene ma di male, non di buoni ordini e di buone leggi, ma di caos e di barbarie. Per questo, giunto alla fine del complesso ragionamento sulle « variazioni de' governi », il Machiavelli può tessere di Licurgo, di Sparta, di Roma, della costituzione mista, un elogio del tutto privo di ogni riferimento a quella legge di natura che viceversa è presente nell'elogio polibiano e lo rende intimamente contraddittorio. Perchè le trasformazioni costituzionali non avvengono, per Machiavelli, ἀναγκαίως καὶ φυσικῶς ed egli non ha quindi nessun bisogno di misurarsi con la sottile e insidiosa contraddizione della sua « fonte »¹. Le « variazioni de' governi » si realizzano infatti, nelle pagine machiavelliane, finchè si rimanga sul piano delle tre forme semplici, che sono « pestifere » (anche quando siano in sè « buone ») per la estrema facilità con la quale si convertono nel loro contrario; non hanno la minima possibilità di ripetersi quando, intervenuta la forma mista, la « defettività » delle forme semplici abbia trovato il suo adeguato superamento costituzionale. Il rapporto tra forme semplici e forma mista si configura così, in Machiavelli, come un momento o un aspetto del rapporto tra la virtù e la fortuna, tra la forza dell'uomo e la forza dei tempi, che sempre tendono a travolgere chi non sappia risolvere in modo adeguato i problemi che essi pongono. Bisognerà allora concludere che per Machiavelli, e con pieno diritto, la costituzione mista è eterna? Ma in realtà, caduta fin dall'inizio la naturalistica concezione dell'*anacyclosis*, negata la necessità di uno sviluppo rigidamente preordinato, anche il problema se la costituzione mista sia eterna, cade, si dissolve come problema, perde importanza e interesse. Se la forma mista rappresenta una vittoria della virtù sulla fortuna, questa vittoria è lungi dall'aver esaurito una volta per tutte le « possibilità » di un conflitto che è coesenziale al destino dell'uomo, sempre esposto ai rischi della sorte, al giuoco incerto delle cose, e sempre « necessitato » quindi, per non « perire », a non allentar mai il suo controllo delle cose e della realtà. Vinta sul piano

¹ Il TOMMASINI, *op. cit.*, II, pp. 165-66, ha per primo notato questa divergenza del Machiavelli da Polibio; ma l'ha poi spiegata (perdendo lo spunto iniziale) con l'impossibilità o incapacità (linguistica) dello scrittore ad « assimilarsi » il senso esatto delle parole polibiane. Anche F. BATTAGLIA, *La dottrina dello stato misto nei politici fiorentini del Rinascimento*, in *Riv. int. d. fil. dir.*, VII (1927), p. 291, parla di una « libertà » del Machiavelli nell'interpretare l'antico scrittore che è « spesso fraintendimento », ma non reca alcuna prova. Per il BINI, *Polibio e il Machiavelli*, p. 30, le divergenze del Machiavelli sono in ogni caso una piccola prova di non preoccupante indipendenza!

delle forme semplici, la fortuna torna a riproporre la sua sfida alla stessa costituzione mista, anch'essa esposta al rischio storico della caduta e della rovina; e quali siano le ragioni per le quali essa decade e può decadere, risulta evidente a chiunque segua con qualche attenzione la grande analisi svolta dal Machiavelli nei capitoli XVI, XVII, XVIII del I libro dei *Discorsi*¹.

Nel secondo capitolo (e poi nei successivi del I libro) il problema dell'eternità della costituzione mista è dunque del tutto assente. Della repubblica romana — esempio glorioso di costituzione mista — il Machiavelli dice, sulla fine del capitolo, che riuscì « perfetta »: dello stato licurgheo che fu sottratto per più che « ottocento anni » alla decadenza e alla rovina, con somma « lode » del suo fondatore e somma « quiete di quella città ». Ma « perfezione » non può certo significare « eternità »; ed eternità non è quella pur sempre esigua misura di tempo che durò Sparta. Queste due città — Sparta e Roma — erano ben crollate quando il Machiavelli scriveva il suo capitolo: con quale coerenza un pensatore suo pari, che certo non inclinava troppo alle grandi visioni metafisiche, poteva lasciarsi sfuggire che la storia aveva già infranto quella dottrina? Certo, anche per il Machiavelli, gli stati hanno un inizio e una fine²; ma basta dare un rapido sguardo ai capitoli del I libro dei *Discorsi*, per vedere che se questo schema seguita ad esser vagamente presente nella sua concezione, non potrebbe aver poi un significato più diverso da quello polibiano. Che gli stati nascano e decadono non è, per il Machiavelli, da mettere in dubbio: ma questa era una semplice constatazione di fatto, empirica e realistica, non legata ad alcuno schema naturalistico-metafisico. Ed infatti il Machiavelli è ben lungi dal pensare che, dopo

¹ Su questo punto mi sia consentito di rinviare ancora al mio *Niccolò Machiavelli*, pp. 348-60.

² H. HAYDN, *The Counter-Renaissance*, New York, 1950, p. 429, dopo aver citato le parole di *Discorsi*, I, 2 sul governo misto e il legislatore che lo istituisce, ha aggiunto che « yet, throughout the body of his work and thought, it is the cyclical theory which most concerns him, and most frequently recurs. If the mixed state is best, it is still rare; and Machiavelli's faith is pledged to 'things as they are, not as they should be' ». Un giudizio, come si vede, che non potrebbe veramente essere più errato, nella lettera e nello spirito! Machiavelli non è Tacito (cfr. *Ann.*, IV, 33, 1, su cui cfr. ora il recentissimo R. SYME, *Tacitus*, Oxford, 1958, II, p. 549: « Reputable thinkers, it is true, discovered at Rome the lineaments and substance of the mixed constitution, with three kinds of power operating in an even balance. Tacitus briefly registers the notion, only to brush it aside ». Il luogo tacitano sembra al Syme (*op. cit.*, p. 549 n. 7) « an indication of the author's anti-Ciceronianism »). E non è nemmeno Vico, che appunto a Tacito si rifà sulla questione del governo misto: cfr. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, p. 308 n. 6.

il loro inizio e prima della loro decadenza, essi debbano di necessità conoscere un momento di splendore e di grandezza. La grandezza degli stati, la perfetta realizzazione dei buoni ordini e delle buone leggi, delle buone armi e dei buoni costumi, non dipendono infatti dalla legge di natura, ma dalla virtù dei capi e delle membra, del legislatore e dei cittadini, di colui che dà e di coloro che conservano le leggi. E, analogamente, la legge della decadenza non è una conseguenza della legge di natura: se gli stati decadono, ciò non avviene perchè così è detto nelle eterne tavole ma per gli errori e le debolezze degli uomini; errori e debolezze che se sono probabili non perciò sono « necessari », nel senso della ineluttabile *οἰκονομία* dell'universo. La costituzione mista (e si vedrà in seguito di quali concrete esperienze machiavelliane questa vecchia formula sia espressione) è la miglior forma di governo possibile: che viva o che cada, che duri più o meno, non dipende dalla natura, ma dalla virtù dei legislatori, dalla bontà delle leggi, dalla sapienza degli istituti, da tutti quegli elementi della vita civile, insomma, che il Machiavelli analizza e descrive nel I libro dei *Discorsi*.

Si dirà quindi che, lettore attento ed acutissimo, il Machiavelli abbia anticipato, a netto favore della tesi antiunitaria, la teoria della disorganicità concettuale del VI libro, ingegnandosi, per parte sua, di immettere nel testo polibiano quella logica di cui gli appariva bisognoso? Ma, formulata in questi termini, la tesi avrebbe un sapore tra paradossale e pedantesco che non depone troppo a favore della sua fondatezza storiografica. Il problema non è infatti di stabilire se, leggendo Polibio, Machiavelli abbia avvertito la sua contraddizione e si sia esplicitamente proposto di sanarla. Quel che interessa è che l'abbia realmente sanata. E la ragione profonda di ciò va ricercata nella natura stessa dei suoi interessi teorici, dei suoi problemi e delle sue preoccupazioni politiche, che escludevano ogni impostazione naturalistica, perchè una impostazione naturalistica avrebbe sempre finito per toglier di mezzo quella virtù umana che rimaneva invece il suo più profondo interesse. Quel che a lui premeva non era infatti che alla monarchia seguissero, sempre, l'aristocrazia e la democrazia, e che ognuna di queste forme avesse il suo corrispondente in una forma eguale e contraria: il suo problema era di comprendere le « cagioni » profonde di una crisi che aveva sconvolto l'intero sistema degli stati italiani, onde far scaturire dalla sua stessa analisi un'idea concreta e necessaria di quel che si sarebbe dovuto fare nel passato e ancor si doveva fare nel presente. E a questo scopo, si comprende bene, l'impostazione fatalistica e pessimistica dell'*anacyclosis*, questa dottrina escogitata dalla mente di un uomo che tendeva a veder tutto *sub specie cor-*

ruptionis, non poteva in fondo non ripugnare a chi, invece, si proponeva di analizzare il passato e il presente in funzione della sua rinascita e rigenerazione politica. Ridurre a proporzioni umane il movimento dei governi, non era solo un invito a comprendere quel processo in precisi termini umani: era anche una speranza d'azione ¹.

¹ Sulla questione della costituzione mista nel pensiero del Rinascimento non è possibile fermarsi qui. Una prima impostazione è in BATTAGLIA, *La dottrina dello stato misto*, pp. 286 sgg. Per altre indicazioni, di testi e di letteratura critica, R. VON ALBERTINI, *Das florentinische Staatsbewusstsein im Uebergang von der Republik zum Prinzipat*, Bern, 1955, *passim*. Un testo interessante è in Biblioteca Nazionale Firenze, *Carte Machiavelliane*, VI, c. 122, che presuppone, con ogni probabilità, la conoscenza di Machiavelli e forse di Polibio. Il quale è citato direttamente dal Giannotti nel *Della repubblica fiorentina*, I, 2 (la trattazione giannottiana andrebbe riesaminata anche dopo le conclusioni di VON ALBERTINI, *Das florentinische Staatsbewusstsein*, pp. 157 sgg.). Un discorso a parte meriterebbe l'atteggiamento guicciardiniano verso la costituzione mista. Nel commento a *Discorsi*, I, 2 (in *Scritti politici e Ricordi*, ed. Palmarocchi, Bari, 1933, pp. 5-8), il Guicciardini accetta bensì il concetto dell'eccellenza della forma mista; ma quando osserva che « massime » essa « è migliore e più stabile » « quando è mista in modo che di qualunque spezie è tolto el buono e lasciato indietro el cattivo », da una parte accentua fino al limite il realismo della sua valutazione politica, dall'altra dimostra di non aver ben chiaro il concetto stesso di « forma mista », che per definizione consiste nella sintesi delle tre forme rette e nell'esclusione delle tre « cattive ». D'altra parte, che l'interesse del Guicciardini per la forma mista sia scarso si vede dal I libro del *Dialogo del reggimento di Firenze* (in *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, ed. Palmarocchi, Bari, 1932, pp. 11-14) dove il Guicciardini accenna bensì ad una classificazione tripartita delle forme politiche, ma la attribuisce a Marsilio Ficino, senza accennare ad Aristotele e, meno che mai (nemmeno implicitamente) a Polibio. Marsilio Ficino, infatti, nell'« argumentum » premesso alla sua traduzione del *Politico* platonico aveva scritto: « Proinde in hoc ipso libro eiusmodi regiam dignitatem gubernationum omnium optimam esse probat ut diximus: pessimam vero tyrannidem, que neque lege, neque mente legitima imperat. Secundo loco laudat optimates, pariterque vituperat potentiam paucorum. Tertio loco multorum laudat gubernationem, scilicet popularem, si lege gubernent; similiterque vituperat, si non lege » (*Divini Platonis Opera omnia Marsilio Ficino interprete*, Lugduni, 1588, p. 138). Una analisi minuta (che non è il caso di fare in questa sede) dimostrerebbe, credo, chiaramente, come il Ficino contaminò qui, senza avvedersene, argomenti platonici con argomenti aristotelici, a loro volta assunti nella loro accezione « medievale ». Ma si noti almeno come, riferendo a sua volta il pensiero del filosofo « platonico », il Guicciardini non si curi affatto dell'esattezza, ed ometta completamente ogni riferimento alle tre forme corrotte che anche Ficino pone accanto alle tre rette. La linea degli interessi guicciardiniani passa per questa discussione meno ancora di quella del Machiavelli; che della classificazione polibiana almeno si serve per dar espressione al suo ben diverso pensiero sui problemi dello stato.

VII

Niente naturalismo, dunque, in Machiavelli? Rispondere di no sarebbe affrettato; rispondere di sì, non sarebbe esatto. E, innanzi tutto, che cosa si deve intendere per naturalismo? Se si vuol dire che in Machiavelli ci sono quei medesimi tratti « naturalistici » che abbiamo trovato in Polibio, la risposta non può essere che negativa. Ma se per « naturalismo » si vuole intendere tutte quelle dottrine machiavelliane che vanno sotto il nome di dottrina dell'uniformità e dell'imitazione, la risposta può anche esser positiva: a condizione, si comprende bene, che il discorso sia sottoposto ad attento esame, e il fascino del nome, della formula, non sia come un'ombra gettata sulla viva sostanza della cosa. Ma in Machiavelli — si può obiettare — la dottrina ciclica non è esposta solo nel II capitolo del I libro dei *Discorsi*: è esposta anche in altri luoghi della stessa opera. È proprio vero, allora, che le conclusioni tratte dall'analisi del II capitolo possano essere estese a tutti questi luoghi, e che la teoria machiavelliana possa esser definita scevra di naturalismo anche in essi? I luoghi di cui qui si parla non sono molti: è evidente che, per uscire dall'equivoco nel quale la storiografia machiavelliana pare abbia indugiato molto oltre il lecito, è necessario esaminarli con molta attenzione, senza nulla concedere a quei generici discorsi sull'uniformità che rende possibile la scienza della politica che, da Dilthey¹ in poi hanno spesso confuso i problemi, indicando in una formula vuota di qualsiasi contenuto il contenuto vero del pensiero machiavelliano. E per cominciare, analizziamo due capitoli dei *Discorsi*, il XXIX del I libro e il XLIII del terzo:

E' si conosce facilmente, per chi considera le cose presenti e le antiche, come in tutte le città ed in tutti i popoli sono quegli medesimi desideri e quelli medesimi omori, e come vi furono sempre. In modo che gli è facil cosa, a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni repubblica le future, e farvi quegli rimedi che dagli antichi sono stati usati; o, non ne trovando degli usati, pensarne de' nuovi, per la similitudine degli accidenti. Ma perchè queste considerazioni sono neglette, o non intese da chi legge, o, se le sono intese, non sono conosciute da chi governa; ne seguita che sempre sono i medesimi scandoli in ogni tempo.

Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso nè immeritamente, che chi vuole vedere quello che ha a essere, consideri quello che è stato; perchè tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perchè, essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbono sempre le mede-

¹ DILTHEY, *Ges. Schriften*, II, 29-30.

sime passioni, conviene di necessità che le sortischino il medesimo effetto. Vero è, che le sono le opere loro ora in questa provincia più virtuose che in quella, ed in quella più che in questa, secondo la forma della educazione nella quale quegli popoli hanno preso il modo del vivere loro ¹.

Ora, che in questi due passi il Machiavelli affermi una dottrina dell'uniformità della storia umana attraverso i tempi, è evidente a chiunque consideri come egli parli qui, con nettezza e precisione, di una « identità » di passioni, di « desideri », di « omori » in tutte le « repubbliche » che si son succedute e che si succederanno nel corso dei tempi; ed in realtà, se nel primo dei due passi, egli osserva che « in tutti i popoli sono quegli medesimi desiderii e quelli medesimi omori, e come vi furono sempre », nel secondo, con più compiuta argomentazione, ma senza essenziali novità, ripete che in tanto « tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi », in quanto « essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbono sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortischino il medesimo effetto ». L'identità delle passioni umane attraverso i tempi è dunque chiaramente affermata sia nel primo che nel secondo passo: e tuttavia, non solo il Machiavelli si guarda bene dall'attribuire tale identità ad una legge di natura di tipo polibiano (chè al contrario son le passioni degli uomini che per lui fanno la storia), ma, proseguendo nel ragionamento, egli osserva nel secondo dei due passi che a caratterizzar diversamente i risultati delle azioni umane sta la diversità storica delle « provincie » nelle quali quelle si attuano; sì che si può ben dire che, identiche nel motivo ispiratore, le azioni umane non possano non conservare (almeno in parte) nei risultati quella iniziale diversità delle situazioni di fatto sulle quali operano e nelle quali si realizzano ². I « costumi », la « forma dell'educazione », il grado di maturità etico-politica dei popoli son

¹ *Discorsi*, I, 39 e III, 43 (del tutto inadeguato, in proposito, WALKER, II, 70-72).

² Questa interpretazione rimane valida anche nel caso in cui del rapporto virtù occasione-fortuna si dia l'interpretazione, ispirata per altro piuttosto a Croce (*Filosofia della pratica*, 5ª ed., Bari, 1945, pp. 46 sgg., 111 sgg.) che a Machiavelli, che si trova in F. ERCOLE, *La politica di Machiavelli*, Roma, 1926, pp. 16 sgg. (ma una posizione assai vicina a questa è quella di MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson*, p. 47): anche in questo caso, infatti, la virtù è bensì operativa della nuova situazione, ma pur sempre sul fondamento della precedente, che in tal modo viene superata ma anche conservata nel nuovo contesto storico. Per una critica di questa tesi, per l'indicazione dei testi e per l'interpretazione del rapporto virtù-occasione-fortuna, cfr. il mio *Niccolò Machiavelli*, pp. 247-252.

dunque elementi che non possono non spezzare l'identità delle epoche, quando per identità si intenda un puntuale « riscontro » di situazioni e di fatti: il significato dell'uniformità non può quindi non esser sottoposto, quando lo si ricostruisca con attenzione, a importanti ed essenziali correzioni e limitazioni. Non solo: ma già nel primo dei due passi citati, che pure è senza dubbio improntato a minore finezza e forza distintiva, lamentando la mancata imitazione degli antichi, il Machiavelli aveva amaramente osservato che è proprio la trista ignoranza dei principi a generar dovunque i medesimi « scandoli », le medesime rovine: e anche questa osservazione, dunque, chiarisce come, in ultima analisi, sia nel bene che nel male, la storia procede sempre dalle passioni degli uomini, dalla loro virtù o dai loro vizi, ma non mai, in ogni caso, dall'impersonale φύσεως οἰκονομία.

Le situazioni son dunque sempre le stesse (e la storia è perciò uniforme) quando le si consideri dal punto di vista della « qualità » dei sentimenti e delle passioni umane: son però sempre diverse (e la storia non è perciò uniforme) quando le si consideri dal più concreto e materiale punto di vista degli effettivi risultati; perchè a dissolvere un'identità di questo tipo sta proprio la diversità iniziale delle provincie, la diversità dei costumi, della religione, di tutto ciò insomma, che, nel pensiero politico del Machiavelli, caratterizza la vita interna degli stati. Niente uniformità in senso assoluto, dunque, e niente, sopra tutto, dottrina ciclica: la storia è prodotto delle passioni umane, e la possibilità di prevedere il futuro non ha nulla a che vedere con quella certezza di previsione che Polibio riconosceva a chiunque si fosse impadronito del segreto dell'*anacyclosis*. Pensata nel rigore delle premesse e delle conseguenze della dottrina machiavelliana, la « previsione » non può essere una certezza, proprio perchè la storia è sempre diversa e il suo ritmo non è segnato a priori in un ordine naturale o metafisico. È soltanto una possibilità; e se il Machiavelli dà spesso l'impressione di scambiarla per una certezza, questa sua tendenza presuppone, per essere compresa, un lungo discorso sul significato e le premesse della dottrina dell'imitazione, che, per esser stato fatto altrove, è del tutto inutile ripetere qui.¹ Quel che ora interessa è di ribadire ben chiaro che nè l'uniformità può essere intesa in quel senso totale che lo stesso Machiavelli sembra talvolta suggerire contro la logica stessa della sua impostazione, nè la dottrina ciclica entra in questo processo di pensieri. Se le passioni degli uomini sono sempre le stesse, il mondo muta, i costumi cambiano sede, la virtù passa di

¹ G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, pp. 374-88.

provincia in provincia; e questo non dipende dalla legge della natura ma dalla complessa e varia realtà delle azioni umane (« E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre essere stato ad uno medesimo modo, ed in quello essere stato tanto di buono quanto di cattivo, ma variare questo cattivo e questo buono, di provincia in provincia: come si vede per quello si ha notizia di quegli regni antichi, che variavano dall'uno all'altro per la variazione de' costumi; ma il mondo restava quel medesimo » ¹).

E tuttavia, una pagina chiaramente orientata secondo lo schema della dottrina ciclica, è pur presente nelle opere del Machiavelli; ed è una pagina dove si parla esplicitamente di un ritmo dell'universo che non consente « alle mondane cose il fermarsi », sì che quelle o salgono o scendono, determinando in tal modo l'eterna norma delle vicende storiche. Non sarà dunque opportuno analizzarla con grande attenzione?

Sogliono le provincie, il più delle volte, nel variare che le fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo di poi dal disordine all'ordine trapassare; perchè, non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come le arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente, scese che le sono, e per li disordini ad ultima bassezza pervenute, di necessità, non potendo più scendere, conviene che salghino; e così sempre da il bene si scende al male, e da il male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna. Onde si è da i prudenti osservato come le lettere vengono dietro alle armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perchè, avendo le buone e ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con il più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere; nè può l'ozio con il maggiore e più pericoloso inganno

¹ *Discorsi*, II, *proemio* (da accogliere con molte riserve il commento a questo passo di H. BUTTERFIELD, *The Statecraft of Machiavelli*, 2ª ed., London, 1950, pp. 46-50). L'interpretazione del Butterfield dovrebbe essere analizzata a lungo. Mi limito ad osservare che, se è certamente giusto quel che il Butterfield dice sulla concezione rinascimentale della storia e sulla sua estraneità all'idea del progresso (il saggio di H. WEISINGER, *Ideas of History during the Renaissance*, in *Journal of the History of Ideas*, VI (1945), pp. 415 segg. va preso con molte riserve, tra le quali quelle di F. CHABOD, *Machiavelli and the Renaissance*, London, 1958, p. 194 n. 1), difficilmente accettabile è quel che egli sostiene circa la dottrina dei « corpi misti » che è bensì presente in un passo di Machiavelli, ma non in quello ora in questione, bensì in III, I, dove per altro l'iniziale spunto naturalistico è da interpretare in un più ampio e complesso contesto teorico. Per una più compiuta teorizzazione dei corpi misti, si veda C. DE SEYSSSEL, *La grant' Monarchie de France*, Paris, 1541, pp. 5r-6v.

che con questo nelle città bene institute entrare. Il che fu da Catone, quando in Roma Diogene e Carneade filosofi, mandati da Atene oratori al Senato, vennero, ottimamente conosciuto; il quale, veggendo come la gioventù romana cominciava con ammirazione a seguitarli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provide che niuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono per tanto le provincie per questi mezzi alla rovina; dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savi, ritornano, come è detto, all'ordine, se già da una forza straordinaria non rimangono soffocati¹.

La pagina che qui si è riferita appartiene, come è ben noto, all'inizio del V libro delle *Istorie fiorentine*; e, secondo la consuetudine¹ di quest'opera, espone, in forma generale e riflessa, le linee fondamentali del periodo che la narrazione storica dovrà poi illustrare nella sua concreta genesi e nelle sue particolari articolazioni. È, quindi, non solo una pagina per sua natura generalizzante, ma anche cronologicamente assai tarda: e queste due precisazioni dovrebbero esser sufficienti a sottolineare la necessità di prospettarla entro lo svolgimento storico delle idee machiavelliane, entro il quadro complesso dell'opera a cui appartiene; di non assumerla insomma come il testo atto a spiegare un intero processo di pensieri, ma al contrario di scioglierla in quel processo, di intenderla in esso, nei suoi nessi e nei suoi rapporti concreti. Ma, anche con queste avvertenze e limitazioni, è proprio vero che la pagina in questione contiene una compiuta e coerente dottrina ciclico-naturalistica della storia umana? Anche qui, in effetti, chi legga con attenzione vede subito che il naturalismo dell'esordio, reso tanto evidente dal preciso richiamo alla natura che non concede alle mondane cose il fermarsi, e alla « necessità » in cui quelle si trovano di tornare in alto dopo aver toccato « l'ultima bassezza », è piuttosto apparente che reale, non ha alcuna precisa giustificazione teorica nelle premesse del Machiavelli. E non soltanto perchè le parole iniziali del capitolo implicano piuttosto una consuetudine (« sogliono le provincie, il più delle volte... ») che una necessità, ma sopra tutto perchè il generale naturalismo della prima parte è compromesso, nella seconda, dall'esempio di Catone e della sua consapevole opposizione all'ingresso in Roma dei pensatori greci, corruttori (nella sua

¹ *Istorie Fiorentine*, V, 1 (cito dall'ed. Carli, Firenze, 1927, II, pp. 3-4). Mediocre in proposito K. SCHMID, *Machiavelli*, in *Grosse Geschichtsdenker. Ein Zyklus Tübinger Vorlesungen*, hrsg. von R. Stadelmann, Tübingen u. Stuttgart, 1949, pp. 116 segg.

² Tale « consuetudine » è dichiarata esplicitamente in *Ist. fior.* VII, 1 (« Ma prima voglio alquanto, secondo la consuetudine nostra ragionando, dire... »).

opinione) della gioventù romana. E se si prosegue nell'analisi del testo, è facile vedere che il rigore naturalistico dell'inizio tende, sempre più ad attenuarsi, e le cause naturali, la necessità e la proporzione naturalistica delle cose, a trapassare in concrete ragioni psicologiche e umane. Si consideri infatti quel che il Machiavelli osserva, sempre in questa seconda parte del passo, a proposito delle ragioni per le quali, toccato il fondo della decadenza, le cose umane debbono risalire: nella prima parte, l'ascesa e la decadenza delle provincie era determinata da una situazione generale per la quale, non potendo le cose umane non stare in moto, e non potendo mai superare il loro limite necessario, alla decadenza doveva seguire l'ascesa, e all'ascesa la decadenza. Ma, in questa seconda parte, l'ascesa delle provincie, il ritorno in alto degli stati, non dipende più dalla legge e dalla necessità della natura, dalla giusta proporzione implicita a priori nelle cose del mondo, ma dalla saggezza degli uomini, bruscamente risvegliati alla virtù dalle « battiture » e dai colpi della sorte: e il rigore naturalistico della precedente impostazione risulta di molto attenuato dinanzi a queste concrete ragioni. Tanto più poi che, come nel II capitolo del I libro dei *Discorsi*, anche qui il Machiavelli giunge a dire chiaramente che quel ritmo di decadenza e di ascesa può esser sempre bruscamente interrotto da una « forza straordinaria » che distrugga alla radice la « materia » stessa delle « provincie »: e si comprende quindi come non abbia la minima forza logica questa teoria di una legge di natura, che è tanto poco la sovrana della storia da poter essere distrutta da un'altra forza, che il Machiavelli definisce « straordinaria », e cioè libera dal suo controllo e più potente, per ciò solo, di quel che essa non possa mai essere!

E tuttavia, si potrebbe ancora replicare, le contraddizioni in cui senza dubbio il Machiavelli finisce per involgersi in questa pagina delle *Istorie*, non possono far dimenticare il suo tono generale, improntato ad una visione naturalistica che, almeno nelle intenzioni, si sarebbe voluta intransigente e ferrea. E l'obbiezione è così ovviamente ricca di ragionevolezza che sarebbe imperdonabile non prenderla nella dovuta considerazione. Come negare, infatti, che il tono e l'intenzione della pagina machiavelliana siano appunto quelli definiti qui su? E tuttavia, occorre non dimenticare che se quelle intenzioni non si sono realizzate e la dottrina non è risultata coerente, il tono più proprio della pagina non è il naturalismo, ma piuttosto l'ambiguità, l'incertezza tra ragioni umane e cause naturali, tra motivi psicologici e « necessità » della natura. Giacchè, se si volesse procedere con assoluto rigore, tra la prima e la seconda parte del passo machiavelliano ci sarebbe da notare la

medesima contraddizione che caratterizza il X capitolo del VI libro polibiano, dal momento che anche qui o la necessità smentisce la previsione di Catone, facendone un momento interno alla sua stessa « necessaria » realizzazione, oppure la previsione di Catone smentisce la assoluta necessità, trasformandola in una semplice inclinazione delle cose che la virtù dell'uomo può infrangere e modificare. Da questa alternativa non si esce: e certo non ne esce quel Machiavelli che nei *Discorsi* aveva ben saputo evitarla, ponendo il « caso » e non la legge di natura all'inizio delle trasformazioni dei governi. E tuttavia, la sostanza del passo, il suo tono più profondo non sono, anche qui, lontani da quelli del capitolo sui rivolgimenti costituzionali e la forma mista. Anche qui, in effetti, la necessità e la natura non son concepiti diversamente da quella fortuna che ha largo margine di azione là dove la virtù dell'uomo non sia in grado di resistere ai suoi colpi: ostacoli, difficoltà che per essere grandi e talvolta invincibili non perciò sono da confondere con un ritmo inesorabile dell'universo che toglierebbe di mezzo, con la sua stessa realtà, il problema stesso del rapporto tra forza dell'uomo e forza delle cose. Certo, a paragone del capitolo dei *Discorsi*, la pagina che si è commentata qui, è estremamente più incerta: ma non si può dire che, al di là della teorizzazione naturalistica, questi motivi non siano visibili e chiari.

VIII

Tra Machiavelli e Polibio ci sono dunque differenze profonde che, al di là dei numerosi punti di contatto, danno un senso assai diverso alle loro trattazioni del problema dei governi. E tuttavia, si potrebbe domandare, se il Machiavelli non consentiva completamente con la sua « fonte », perchè l'ha poi seguita con tanta fedeltà da dar quasi l'impressione di averla o parafrasata o, addirittura, tradotta¹? Perchè, insomma, il Machiavelli ha fatto con Polibio quel che non aveva fatto con nessun altro scrittore, nemmeno con quelli ai quali andava la sua stima e la sua ammirazione? E la risposta a questa domanda è sembrato che non potesse essere se non che

¹ Non è questo il luogo per fermarsi sulla « vexata quaestio » della traduzione latina del VI libro di Polibio, e se il Machiavelli abbia letto Polibio VI in una traduzione latina o se quel testo gli sia diventato accessibile attraverso la traduzione orale di un suo amico esperto di greco. Per tutta la questione, e per i necessari riferimenti bibliografici, si veda il mio articolo, *Intorno alla composizione dei Discorsi di Niccolò Machiavelli*, in *Giornale storico della letteratura italiana* CXXXV (1958), pp. 215-59.

il II capitolo del I libro dei *Discorsi* è un tributo pagato dal Machiavelli al costume umanistico dell'imitazione letteraria, e che nella autentica storia dell'opera esso non ha pertanto alcun concreto e plausibile significato¹. Che è, come è facile vedere, una risposta che, per voler essere radicale, rischia solo di riuscire elusiva: perchè, ammesso che il II capitolo sia solo il tributo che si diceva, rimarrebbe pur sempre da spiegare per quale ragione un pensatore così poco disposto come il Machiavelli a queste forme di omaggio, vi si sia improvvisamente adattato, e scegliendo proprio il VI libro di Polibio. Ma la realtà è che, considerato nel suo nesso con le pagine che vengono subito dopo, il II capitolo si rivela come tutt'altro che un intarsio puramente erudito. Nelle sue pagine dense di richiami culturali, è posto niente altro che il problema centrale del I libro dei *Discorsi*, il problema più alto di tutta la dottrina politica machiavelliana, il problema del coordinamento di tutte le forze di una società entro gli ordini e le leggi. È posto, si comprende bene, in termini generali, senza entrare ancora nel vivo delle singole questioni, con la semplice ambizione di fornire una adeguata introduzione teorica al loro esame concreto. Ma non per questo è da considerare un capitolo inutile; perchè quei problemi dello stato che il Machiavelli analizza e studia nei termini delle vecchie impostazioni aristoteliche e polibiane non sono altro, a guardar bene, che i concreti problemi dello stato fiorentino e degli stati italiani, i termini doloranti della sua diretta esperienza delle « cose moderne ».

Sarebbe quindi impresa disperata tentar di comprendere il significato di queste pagine se insieme non si tentasse di comprendere quale sia l'im-

¹ G. PREZZOLINI, *Machiavelli anticristo*, Roma, 1954, pp. 136 e 139 n. Non ha evidentemente molto senso quel che il Prezzolini dice (alla seconda delle due pagine citate) circa « il modo di pensare » e la « divisione del Machiavelli degli stati in repubbliche e regni, e nulla di più e di medio ». La distinzione di repubbliche e regni non risulta infatti minimamente alterata dall'ammissione che uno stato possa essere misto, come si può agevolmente vedere dall'esempio di Sparta, Atene e Roma, tutte e tre repubbliche, ma non tutte e tre miste (la legislazione soloniana non rientrando infatti per Machiavelli in questa categoria politica). E del resto anche il regno subisce almeno una distinzione nel pensiero machiavelliano, se accanto alla sua forma « civile », si può trovare quella forma assoluta che è caratterizzata dai legami « oligarchici » del sovrano. Quel che semmai può essere rilevato nella *mikté* romana teorizzata dal Machiavelli è che, dei tre elementi che la costituiscono, quello monarchico (il consolato) è il meno importante per lo scrittore, che infatti dedica tutta la sua attenzione ai rapporti tra plebe e nobiltà e tra questi due « ordini » stabilisce la complessa dialettica della vita statale.

postazione dei successivi capitoli del medesimo libro. A proposito dei quali qui si può dir solo che delineano, sulla base di una drammatica e sofferta esperienza della storia fiorentina e italiana, una concezione dello stato fondato sul concorso di tutte le forze contenute in una società¹; di uno stato, dunque, che negasse, sul piano teorico, la dolorante esperienza da cui nasceva, e cioè quella tragica storia di partiti e di gruppi caratterizzati, a giudizio del Machiavelli, dall'esclusivo amore di se stessi, e sempre dimentichi dell'interesse più alto dello stato e della patria, che cronisti e pensatori politici offrivano alla sua meditazione. L'esperienza storica sulla quale, nei *Discorsi*, il Machiavelli costruisce il suo stato è dunque quella stessa esperienza di lotte interne, di vendette e di esili, di bandi e di confische, di fughe e di ritorni che i cronisti avevano maledetto nelle loro pagine appassionate e i maggiori pensatori politici, da Marsilio da Padova a Dante, avevano condannato come la causa prima delle sciagure italiane. Ma dove quegli scrittori condannano e lamentano, il Machiavelli cerca di comprendere; dove quelli stendono patetiche o roventi invettive, il Machiavelli cerca di porre il problema storico e politico della storia italiana. E ne nascono i primi capitoli del I libro dei *Discorsi*, quelle pagine acutissime nelle quali l'invettiva di Dante diviene un problema, e due secoli di storia italiana son passati al vaglio di una critica tanto più aspra e penetrante quanto maggiori erano le sue ambizioni e le sue intenzioni costruttive. La storia di Roma, che in queste pagine costituisce la spina dorsale della trattazione, non è in realtà la storia di Roma che il Machiavelli leggeva nel testo scelto per le sue meditazioni politiche: è la storia di uno stato ideale, è la stessa dottrina politica del Machiavelli trasferita in un passato romano reso perfetto ed elevato a criterio per la comprensione e la condanna del presente fiorentino ed italiano. È una sorta di storia ideale eterna al cui contatto la storia empirica e contraddittoria degli stati italiani si epura di tutti gli errori e si dispone nella giusta prospettiva critica. Ed è per questo — sia detto in rapido inciso — che le due storie si richiamano a vicenda, costituiscono un nesso indissolubile, ed è vano andar ricercando di per sé l'acutezza del Machiavelli storico di Roma, senza aver prima chiarito quali problemi del presente, attraverso quella storia, egli intendesse affrontare e risolvere. La storicità dei *Discorsi* non è dunque solo nelle analisi di storia romana di cui quell'opera è senza dubbio ricca; è essenzial-

¹ Per questo, e per quello che segue, si veda il mio *Niccolò Machiavelli*, pp. 304 sgg.

mente nell'aver compreso che il problema politico non poteva essere risolto se non lo si prospettava nelle forme e nei modi del suo sviluppo, nelle ragioni profonde che avevan portato l'Italia a quella miseria. E tra le varie ragioni che il Machiavelli adduce a spiegazione di questa crisi, non c'è solo quella delle armi mercenarie, ma altresì quella del modo politicamente inadeguato in cui a Firenze (a differenza che a Roma) si combatterono le lotte interne. Se infatti i Romani seppero ricavar da quei tumulti, da quelle aspre battaglie tra cittadini della stessa città, leggi e istituti che dettero nuovo ordine e nuova forza alle strutture dello stato repubblicano, i Fiorentini al contrario non seppero far nulla di simile, e alle ingiurie risposero con le ingiurie, alle vendette con le vendette, agli esili con gli esili, ottenendo così il risultato di conservare sempre ai margini dello stato, come perenne fonte di minaccia, le forze oggi bandite ma domani possibili reggitrici delle redini del potere. Per questo — osserva a più riprese il Machiavelli — due repubbliche ugualmente « tumultuarie », disordinate all'apparenza (e nel caso di Firenze anche nella sostanza) dettero vita a istituti tanto diversi; e i problemi che egli studia in questa parte della sua grande opera non sono, a ben guardare, che variazioni sopra un unico tema dominante, quello delle lotte politiche e sociali che a Roma si combatterono per la grandezza e a Firenze per la miseria dello stato repubblicano. Il vecchio concetto di « bene comune », di *communis utilitas rei publicae*, si riempiva in tal modo di un contenuto nuovo: e questo contenuto non era più l'ossequio alle leggi, il rispetto delle consuetudini, il trasferimento nell'amor dei sudditi del naturale amor di se stessi: era la potenza dello stato, garantita dalla presenza di tutte le forze sociali al governo dello stato stesso. La divisione del potere diveniva in tal modo una garanzia non solo di libertà, ma di potenza¹.

Questo dunque — in rapidissima sintesi — il problema che il Machiavelli studia in questi primi capitoli del commento liviano: e si comprende quindi come dietro ai « Re », agli « Ottimati », al « Popolo » — termini che con qualche ammodernamento sono pur sempre quelli della vecchia tradizione platonica, aristotelica e polibiana — si muova l'esperienza viva e

¹ Sui rapporti tra il costituzionalismo di Polibio e quello di Machiavelli, tornerò in un apposito articolo: mi pare che sia stato spesso frainteso l'effettivo rapporto tra i due scrittori, che non può essere ridotto all'influenza del primo sul secondo, di Polibio su Machiavelli, ma deve essere, ovviamente, studiato come problema dell'interpretazione machiavelliana del testo polibiano, o, se si preferisce, delle profonde differenze storiche tra le loro rispettive concezioni dello stato, della sua potenza e del suo destino.

sofferta della storia fiorentina e italiana, l'esperienza che egli aveva affrontato come politico e che, come pensatore, aveva ritrovato nelle pagine dei maggiori scrittori italiani di cose storiche e politiche. La costituzione mista di cui, con materiali polibiani, il Machiavelli tesse l'alto elogio nelle pagine del II capitolo, non è dunque, per chi sappia leggere storicamente, che la puntuale e consapevole negazione della tradizione politica degli stati italiani; e contro di essa non si saprebbero concepire le critiche che, avendo presente la situazione dell'Inghilterra a lui contemporanea, Hobbes muoveva a questa dottrina¹. Anche a Machiavelli la realtà del suo tempo suggeriva con forza il rimedio della potenza; non della potenza personale di un principe, ma di una potenza articolata e resa operante attraverso gli istituti e gli organi fondamentali dello stato². E allora si comprende come, per penetrare il significato di questa dottrina machiavelliana, non basti ricordare Aristotele o Polibio; è necessario spiegare quali problemi esprima, a quali esperienze si riconnetta. Che è poi anche l'unica via per arrivare a comprendere che il II capitolo del I libro dei *Discorsi* non è l'estrinseco omaggio di un umanista alla cultura antica, ma il momento riflesso di una dottrina, la formulazione strettamente teorica di una tesi che sarebbe stata poi svolta e dimostrata in un più piano e concreto discorso.

GENNARO SASSO

APPENDICE

Le uniche contraddizioni o distrazioni che si possano rinvenire nel II capitolo del I libro dei *Discorsi*, sono in due passi riguardanti, il primo Solone e la sua riforma, il secondo le vicende della storia romana dopo la cacciata dei Tarquini. Ecco il secondo dei due passi: « E avvengachè quelli suoi re perdessono l'imperio, per le cagioni e modi discorsi; nondimeno quelli che li cacciarono, ordinandovi subito due Consoli che stessono nel luogo de' Re, vennero a cacciare di Roma il nome e non la potestà regia: talchè, essendo in quella repubblica i Consoli e il Senato, veniva solo a essere mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè di Principato e di Ottimati. Restavale solo a dare luogo al governo popolare: onde, sendo diventata la Nobiltà romana insolente per le cagioni che di sotto si diranno, si levò il Popolo contro di quella; talchè, per non perdere il tutto, fu costretta a concedere al Popolo la sua parte; e dall'altra parte, il Senato e i Consoli restassono con tanta

¹ T. HOBBS, *De cive*, VII, 4 sgg.

² Si cfr., ad es., la bella pagina di *Ist. fior.*, IV, 1.

autorità, che potessero tenere in quella repubblica il grado loro: E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe...». Qui, in effetti, lo schema del passaggio alternato delle forme semplici, chiaramente stabilito in sede teorica nelle precedenti pagine, risulta in gran parte abbandonato, dal momento che dalla monarchia « tirannica » dei Tarquinii si passa non già ad una « aristocrazia », ma ad una aristocrazia mista con la monarchia (la « potestà regia » dei Consoli), e d'altra parte, alla rapida degenerazione della Nobiltà (« sendo diventata la Nobiltà romana insolente... ») la reazione popolare non è esclusiva, ma parziale, volta com'è alla conquista non di tutto il potere (come lo schema dell'*anacyclosis* vorrebbe) ma solo del suo proprio grado, della sua « parte ».

Si dirà che questa irregolarità dello sviluppo costituzionale romano rispetto allo schema polibiano accettato nella prima parte del capitolo, è in certo senso giustificata fin dall'inizio dall'ammissione che quel che a Sparta « aveva fatto uno ordinatore », Licurgo, fu a Roma opera del « caso »? Ma il Machiavelli non prevede l'obiezione, che, svolta fino in fondo, avrebbe dovuto indurlo a far subito delle riserve — magari di tipo aristotelico (*Pol.* III, 1279a, e cfr. WALBANK, *Polybius*, p. 85, E. BARKER, *The Politics of Aristotle*, Oxford, 1952, p. 143 n. 2 e ora WALBANK, *Comm.*, I, p. 643) — allo schema polibiano; e non si vede quindi la legittimità di tale giustificazione.

La seconda contraddizione è in questo passo: « Al contrario [di Licurgo] intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene; che, per ordinarvi solo lo stato popolare, lo fece di sì breve vita, che, avanti morisse, vi vide nata la tirannide di Pisistrato: e benchè dipoi anni quaranta, ne fusero gli eredi suoi cacciati, e ritornasse Atene in libertà, perchè la riprese lo stato popolare, secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facessi molte costituzioni, per le quali si reprimeva la insolenzia de' grandi e la licenza dell'universale, le quali non furono da Solone considerate: nientedimeno, perchè la non la mescolò con la potenza del Principato e con quella degli Ottimati, visse Atene, a rispetto di Sparta, brevissimo tempo ». La « fonte » di questo passo — giova sottolineare — non è Polibio, che nel VI libro dedica solo un brevissimo cenno ad Atene, città dalla costituzione irrazionale (VI, 43-44), e non nomina affatto Solone, ma, con ogni probabilità, Plutarco, la cui vita di Solone il Machiavelli interpreta liberamente, facendovi su le sue considerazioni generali. Ma non di questo, qui, si tratta: il punto da sottolineare è piuttosto che, stando al passo in questione, Atene sarebbe passata dalla costituzione « popolare » di Solone alla tirannide di Pisistrato, e da questa di nuovo allo « stato soloniano », migliorato e rafforzato da molte nuove « costituzioni »; laddove, stando allo schema polibiano della successione dei governi, accettato dal Machiavelli nella prima parte del capitolo, allo stato « popolare » o « democratico » (termine che il Machiavelli non adopera mai), avrebbe dovuto seguire lo stato « demagogico », e a quest'ultimo, per la

logica delle forme semplici, non un nuovo stato « popolare », ma la monarchia!

Come si vede, dunque, le contraddizioni (o distrazioni) del Machiavelli non riguardano, come in Polibio, il nucleo più propriamente « speculativo » della dottrina, ma le sue « applicazioni » ai concreti casi che gli storici antichi offrivano alla sua libera meditazione politica. Il che conferma, salvo errore, la conclusione alla quale son giunto in queste pagine; e cioè che lo schema dell'*anacyclosis* e della costituzione mista, che, liberandolo da ogni determinazione naturalistica, il Machiavelli accoglie da Polibio VI, ha nelle sue pagine la funzione di inquadrare in forma sistematica l'intuizione centrale del I libro, e non va quindi valutato in sè, ma nel nesso con le principali tesi dell'opera. A chi pensasse che tutto il I libro dei *Discorsi* dipende da Polibio e che la dottrina dell'*anacyclosis* e della *mikté* è veramente l'anima del pensiero del Machiavelli, si vorrebbe modestamente suggerire di rivedere le proprie tesi, o, semplicemente, di rileggere attentamente i testi, senza pregiudizi, e con la onesta coscienza che altra è la cultura di un uomo intelligente, altra quella di quelle « simie » di cui, con aperto dispregio, parlava Giordano Bruno *.

G. S.

* Questo articolo deve molto alla discussione con il professor Guido Calogero e con l'amico Giovanni Ferrara, che ringrazio vivamente. È ovvio che la responsabilità di quel che qui si sostiene è soltanto mia.

LA QUESTIONE FERROVIARIA E LA « RIVOLUZIONE PARLAMENTARE » DEL 18 MARZO 1876

(Continuazione e fine dal fascicolo precedente)

Il Minghetti dal giorno in cui aveva costituito il Ministero si era trovato di fronte ad un problema fondamentale: la formazione di una maggioranza. Dopo le elezioni del '74, divenuta la situazione parlamentare ancor più grave, aveva riaperto le trattative per una combinazione ministeriale con il Sella, ma senza alcun risultato positivo ¹. Il Minghetti non seppe allora trovar altra via che quella di legare comunque a sè il Sella ed il suo gruppo impegnandoli su una grossa questione alla cui soluzione il Biellese tenesse in modo particolare. Prese allora come base per la propria operazione politica quella che si sapeva essere l'idea fissa del Sella: la questione delle ferrovie, anche perchè esisteva un precedente: la commissione da lui presieduta si era trovata d'accordo col Ministero, come abbiamo visto, sul riscatto delle Meridionali, il provvedimento più discusso nel seno stesso del partito moderato. Sulle convenzioni ferroviarie, dunque, « Sella e soci » non potevano più « rinculare » ².

D'accordo con lo Spaventa, il Minghetti pensò di affidare al Sella l'incarico di negoziare la separazione ed il riscatto delle rete dell'A. I. Se egli avesse accettato, si sarebbe trovato indissolubilmente legato alle sorti del Ministero ³. Scrisse allora al Sella: « ... ci parve che la scelta non po-

¹ Cfr. A. BERSELLI, *Le trattative per una combinazione ministeriale fra Marco Minghetti e Quintino Sella (1874-1875)*, loc. cit., p. 410-424.

² Minghetti al Ricasoli, in data 19 agosto 1875 (*Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli pubblicati per cura di M. TABARRINI e A. GOTTI*, Vol. X, Firenze, 1895, p. 346).

³ Cfr. anche GUICCIOLI, *op. cit.*, II, p. 48.

tesse cadere su persona nè più capace, nè più adatta per ogni riguardo di te. Certamente poi il far balenar a Rothschild che tu hai questo incarico e come te ne potrai valere, mi parve un cannone Krupp molto valido ad espugnare la fortezza. Aggiungo dunque le mie preghiere a quelle di Spaventa, e ti sarò grato se ci dirai di sì »¹.

Il Sella accettò, prendendo così una decisione gravissima che influì su tutto il rimanente della sua vita politica e, direi, anche sulle sorti della Destra stessa, e non ascoltando i consigli del Perazzi che lo esortava a non compromettersi in alcun modo col Ministero².

Il Sella, investitosi della questione ferroviaria, maturò, in concomitanza di intenti con lo Spaventa, una soluzione radicale — riscatto ed esercizio governativo delle reti — che, a nostro avviso, andava ben oltre le intenzioni del Minghetti, ma che questi dovette accettare e sostenere. Egli non condivideva il fervore e gli entusiasmi degli altri due anche se ben comprendeva che la questione ferroviaria esigeva una soluzione e che il procrastinarla non apportava benefici all'interesse dello Stato.

Alla vigilia dell'incontro con Sella e Spaventa, che ebbe luogo a Roma il 13 ottobre e che doveva fissare la base per le trattative di Basilea, egli, com'era solito fare, per il bisogno in lui caratteristico di chiarire i termini del problema e le linee d'azione, diede forma ai quesiti che maggiormente lo preoccupavano e sui quali doveva decidere con i due colleghi: quali istruzioni dare? Supposto l'accordo con Rothschild, come regolarsi con le Meridionali? A che fine mirare, che via prendere? Rescissione semplice del contratto, riscatto puro e semplice? Quali provvedimenti finanziari sono necessari per l'equilibrio del bilancio? Come provvedere all'ottenimento dei capitali necessari alle costruzioni impegnate? Come amministrare ed esercitare il gruppo?

Il Minghetti non si nascondeva la complessità della questione che avrebbe potuto avere sviluppi imprevedibili, ma che avrebbe generato certamente forti correnti di opposizione. Concludeva infatti le sue note: « Tutto ciò suppone che S[ella] ed i suoi amici s'impegnino a sostenere il ministero a oltranza nella sessione. Deve essere un patto col diavolo sino a che queste convenzioni fatte d'accordo, siano passate.

Senza di ciò sono risolutissimo di non imbarcarmi per l'incognito »³.

¹ In data 11 settembre 1875 (CM, Cartone n. 33, *P.d.C.* IV, Copialettere n. 5).

² GUICCIOLI, *op. cit.*, II, p. 50.

³ CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV. Appunti in data 12 ottobre 1875.

Il Sella accettò evidentemente « il patto col diavolo », dal momento che il Minghetti, con lettera in data 23 ottobre, lo incaricava di trattare e concludere il riscatto di tutte le reti o linee dell'A. I. che si trovavano in territorio italiano, sulla base dello schema trasmessogli dallo Spaventa e delle istruzioni verbali fissate nel convegno di Roma ¹.

Ma in novembre, prima di partire per Basilea, certamente per nuove pressioni del Perazzi, del Chiaves e di altri, il Sella si mostrò titubante, rivelò anzi « il pentimento di aver promesso di andare a Vienna, per non dir la risoluzione di non andarci ». « I consigli del Perazzi pare che abbiano prodotto il loro effetto, scriveva lo Spaventa al Minghetti. Del resto io terrò fermo che la Convenzione sia firmata da lui a Vienna o altrove. Egli crede che debba essere firmata a Vienna. In questo caso sarà forza che vada, o non se ne farà nulla »². Le resistenze, del resto, furono facilmente vinte.

La questione ferroviaria portò dunque al Minghetti l'appoggio del Sella, ma divenne anche la pietra angolare del programma di Governo, sulla quale sarebbero nate scissioni e si sarebbe scatenata una violentissima battaglia.

Nel discorso ampiamente programmatico, tenuto a Cologna Veneta, il 31 ottobre, il Minghetti affrontò anche la questione ferroviaria, ma non fu del tutto esplicito, pur adombrando, oltre al riscatto, l'opportunità dell'esercizio governativo. A coloro che sostenevano non convenire allo Stato nè il possesso, nè l'esercizio delle ferrovie, egli obiettò che all'industria delle ferrovie manca quel carattere che qualifica tutte le altre: la concorrenza; che l'esercizio ferroviario non è impresa di speculazione, ma servizio pubblico; che tutti i difetti che si imputano all'amministrazione governativa

¹ Cfr. minuta (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

² In data 4 novembre [1875] (Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

Continuava lo Spaventa: « Però quanto alla questione dei Lincei conveniva forse esser con lui più condiscendenti. È questo il suo punto debole: la vanità dello scienziato, o del protettorato delle scienze. Io non entro a vedere se abbia ragione: ma era da tener conto delle sue domande ».

Naturalmente il Minghetti si preoccupò subito di dissipare la piccola nube e telegrafò al Sella, che era già a Basilea, di esser pronto ad accogliere le sue richieste sui Lincei. Il Sella rispondeva che effettivamente « l'argomento lo aveva messo di cattivo umore » poichè non sapeva rassegnarsi all'ufficio di « spegnitore », a scriver cioè a parecchi che stavano allestendo « bei lavori scientifici » che non mandassero nulla a Roma non avendo l'Accademia mezzi per stamparli. Aggiungeva che la sua domanda di un aumento di dotazione di 30 mila lire per l'accademia di Roma non era « indiscreta ». Era perciò contento che fosse stata presa in considerazione la sua richiesta (da Basilea, in data 8 novembre 1875, CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

possono parimenti attribuirsi all'amministrazione delle grandi società. Aggiunse che, come aveva affermato il Cavour, in tale materia non esiste un sistema che abbia un pregio assoluto rispetto agli altri, e che la preferenza dipende dalle contingenze di tempo e di luogo: si poteva lasciare il possesso e l'esercizio delle ferrovie a società ferroviarie ben fondate e floride, ma era opportuno l'intervento del Governo e il riscatto quando una società ha bisogno continuo dei sussidi e dei favori del Governo e, peggio ancora, quando una società, come ad esempio quella delle Ferrovie Romane, corre il pericolo di andare a picco e di trascinare nella sua rovina molti e gravi interessi¹.

Era la prima dichiarazione ufficiale del Minghetti e del Ministero nella grossa questione. La stampa nazionale vi si gettò sopra e prese subito posizione. Il Ministro « sembra propendere » per l'amministrazione diretta da parte del Governo, scriveva la *Nazione*, « e francamente ce ne duole, come ci dorrebbe e ci dorrà sempre vedere il Governo centrale tendere a sobbarcarsi a nuove e non necessarie ingerenze. Comunque sia, desideriamo ardentemente che anche questa questione sia sciolta colla maggiore possibile sollecitudine da un voto solenne della rappresentanza del paese... »². Era il primo grido di guerra della *Nazione*, cui seguì il giorno successivo, 7 novembre, il monito non meno esplicito della *Perseveranza*: « [Il Minghetti] non ha distinto, anzi ha confuso insieme, la questione del riscatto con quella dell'esercizio. Sono questioni affatto divise e che è bene tener divise. Noi, e con noi crediamo i più, siamo se non desiderosi, inclinati, attese le condizioni non liete nelle quali le società si trovano, ad accettare il riscatto; ma non saremmo punto propensi a che lo Stato assumesse lui l'esercizio delle strade ferrate.

... Non c'è persona assennata, la quale non dovrebbe energicamente opporsi a che lo Stato assumesse lui l'esercizio delle strade ferrate; giacchè non c'è persona previdente che non sia profondamente convinta che si arriverebbe a queste due tristissime conseguenze: un nuovo peso di venti o trenta milioni sul bilancio, un esercizio pessimo ».

Due tra i più autorevoli giornali della Destra facevano dunque il viso dell'arme ai programmi del Ministero. Quando il 19 novembre fu annunciata dall'*Opinione* che era stata firmata la Convenzione di Basilea e soprattutto quando il giornale del Dina — il « patto col diavolo » funzionò in pieno — cominciò ad avanzare esplicitamente « la proposta di affidare alla

¹ Cfr. *Monitore di Bologna*, 3 novembre 1875.

² 6 novembre 1875.

burocrazia dello Stato l'amministrazione e l'esercizio » di tutte le ferrovie, l'opposizione si allargò: « Passando a rassegna da più giorni i fogli italiani, non ne abbiamo trovato ancora uno che appoggi l'*Opinione*; e invece molti, fra i quali parecchi dei più autorevoli, la combattono vivamente, ed anche acerbamente, mostrando che già l'opinione pubblica si fa sentire affatto avversa a tale progetto in vari dei più importanti centri d'Italia », scriveva la *Nazione* ¹.

Il *ballon d'essai* lanciato dall'*Opinione* cadeva dunque a precipizio, sbattuto da venti contrari ². Il 3 dicembre l'*Opinione* scriveva che « il riscatto delle Ferrovie e l'esercizio loro per diretta opera dello Stato non formano che una sola questione! il primo implica il secondo! » e si rivolgeva alla Sinistra chiedendo se essa poteva sostenere la formazione di una o più società di esercizio, e alienare la libertà dello Stato ad una compagnia qualsiasi. Ma il *Bersagliere* rispondeva: « La Sinistra, intenda bene l'*Opinione*, non consentirà mai che l'idea grandissima del riscatto assorba quella delle condizioni del contratto... » ³.

A sostegno dell'*Opinione*, entrava in campo il *Monitore di Bologna* che sottolineava il favore con cui tutta la stampa tedesca aveva accolto la notizia del riscatto, ne segnalava i vantaggi sia nell'ordine politico come nel campo economico, ma soprattutto metteva in rilievo che la Convenzione di Basilea significava « l'appoggio franco ed intero » del Sella al Gabinetto nella prossima sessione ⁴.

Cominciava poi la tenace opposizione del Peruzzi che scriveva al Minghetti: « Non ti dissimulo che provocherà domani un'agitazione contro l'assunzione dell'esercizio delle Strade Ferrate per parte del Governo che io reputerei, come già ti scrissi, la più grande sciagura che possa colpire oggi economicamente e politicamente l'Italia » ⁵.

Non meno esplicita era la sua consorte, l'Emilia, che entrava con violenza a prender posizione in favore del marito. Il *Monitore di Bologna* aveva pubblicato, il 7 dicembre, che l'opposizione di « un gruppo toscano » non aveva « da mettere in campo che la solita e sistematica idolatria per la

¹ 26 novembre 1875.

² Cfr. anche, *La Perseveranza e Gazzetta Piemontese* di quei giorni.

³ Riportato nella *Nazione* del 5 dicembre 1875.

⁴ 4 dicembre 1875. Il Codronchi scriveva al Minghetti in data 9 dicembre 1875: « Ella sa che il *Monitore di Bologna* ora è interamente nostro » (CM, Cartone n. 40 P. d. C. XI).

⁵ In data 27 novembre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

sconfinata libertà delle industrie, e l'avversione più sistematica ancora per l'ingerenza governativa », e commentava: « oramai in Italia dobbiamo pur aver veduto per prova che il governo non è poi l'ultimo nè il peggiore degli amministratori, mentre invece la storia delle società per azioni e simili, salve rarissime eccezioni, presenta una sequenza di punti neri, e di che tinta! ». La chiara allusione al Peruzzi faceva andare su tutte le furie l'Emilia che scrisse al direttore « una lettera acerbissima trattandolo da rinnegato etc. etc. »¹.

Poi l'Emilia interveniva direttamente presso il Minghetti:

« Mi permette, amico, di dire a lei, ora che si parla di dare, niente meno che l'esercizio delle S[trade] Ferrate allo Stato che sventuratamente i Governi si sforzano di arrogarsi uffici e potestà oltre quelli che i tempi loro concedevano e come nelle altre così ancora nelle materie economiche? E che non deve far meraviglia, parte per quella propensione che ha ogni potestà di uscire dalla propria sfera e invadere l'altrui; parte perchè coloro che sono montati in alto si estimano atti più di ogni cittadino a produrre efficacemente il bene.

Parte infine per una naturale inerzia degli uomini, paghi di lasciarsi guidare e insieme deporre in altri il carico di quelle responsabilità ch'è pur la nota peculiare e più nobile dell'uomo.

I quali poi, mentre si rimollono ed aspettano dal Governo oltre il possibile, sono pronti a lacerarlo anche pei mali inevitabili.

Dal che chiaro apparisce come in ogni tempo l'autorità pubblica deve manifestamente professare questa speciale massima di abilitare i cittadini a far da sè e mostrare che le tarda di deporre quei carichi che l'altrui insufficienza le ha di necessità conferito.

Mi perdoni di dire a lei cose in cui è maestro ma sento il desiderio vivissimo di esprimerle che la speranza degli Italiani che serbano in cuore il culto delle idee del conte di Cavour è tutta volta a lei — e più che speranza è fede, fede che viene scossa da questo progresso pieno di pericoli e pieno davvero d'ingerenza dello Stato.

Insufficienza veramente non ne fu dimostrata perchè l'Alta Italia, l'antica S[trada] Ferrata Leopoldina, le Meridionali non diressero male l'impresa loro affidata — ma il sistema ora è misto, troppo misto e tutti convengono della necessità di riordinamento. Il buono economista Laveley

¹ Cfr. lettera del Codronchi al Minghetti, in data 9 dicembre 1875 (CM, Cartone n. 40, P. d. C. XI).

(che non è liberista) scrive contro l'esercizio dato allo Stato: Galt, reputato l'uomo più autorevole in questa materia in Inghilterra ove se ne occupò al *bord (sic) of trade*, scrive ad amici suoi che gl'Italiani si guardino da questo grande errore. Lei, amico, deve essere il continuatore delle grandi idee, libero in tutto, del Conte di Cavour — lei economista, statista, oratore sia il capo di uno Stato che si toglie i carichi anzi che assumerne e dei tanto gravi.

Il Cavour ed il Bismarck rappresentano due idee opposte — ed a me pare che nessuno più e meglio di lei rappresenti l'idea del Cavour mentre il Sella potrebbe essere il capo di quelli che ammirano l'idea *despota* del Bismarck.

Queste e mille altre cose mi stanno nella mente — ed ho voluto dirgiele in parte, per l'affetto che le porto perchè vedo che la questione tende a diventare politica e un'arma di partito. Tenga lei alta la bandiera della libertà che perde terreno perchè il Germanesimo s'impone — c'invade eppure anche nella lotta con la Chiesa il sistema nostro rese possibile quello che il mondo non credeva che lo fosse.

Addio caro Minghetti: ricordi ch'io e molti guardiamo a lei come al rappresentante più nobile e più degno del grande uomo che le fu amico — che serbiamo fede alla libertà uno dei primi e più caldi amori della nostra vita e in quelle alte e nobili sfere vogliamo trovarci con lei e averla anzi Maestro e Duce » ¹.

La lettera dell'Emilia ci offre l'occasione di fare un esame dei rapporti fra Minghetti e Peruzzi. L'opposizione alla soluzione ferroviaria progettata dal Ministero era determinata sì dai legami che il Peruzzi aveva in genere con il capitalismo impegnato nell'industria ferroviaria e che da essa aveva tratto innegabili vantaggi, ma non solo da essi. Bisogna allargare l'orizzonte e considerare altri fatti. Il Peruzzi aveva intuito che sotto il segno delle convenzioni ferroviarie era nato il connubio Sella-Minghetti ² che egli osteggiava, essendo avverso, come abbiám visto anche dalla lettera dell'Emilia, al bismarckismo del Sella il quale invece godeva in Germania grandi simpatie ³ tanto che lo avrebbero visto volentieri al Go-

¹ In data 10 dicembre 1875 (CM, Cartone n. 150, *Cart.* XVIII).

² La *Nazione* infatti scriveva: « L'on. Sella è ritornato a Roma festeggiatissimo... Ma bisogna aggiungere che le congratulazioni vive, e le sincere strette di mano mossero da un'idea generale ed astratta: dalla soddisfazione di veder sempre più il Sella legato col Minghetti, ma non da un concetto determinato sul valore dell'operazione per il riscatto della Ferrovia dell'Alta Italia... » (22 novembre 1875).

³ Cfr. CHABOD, *op. cit.*, p. 496-97, cfr. anche lettera di Emilio Leone al Minghetti,

verno con Minghetti oppure a capo di un Ministero. Vi erano poi in gestazione i trattati commerciali. Il Minghetti ne aveva affidata la negoziazione al Luzzatti¹, con il quale il Peruzzi si trovava in netto e deciso disaccordo. Nell'agosto, in un discorso alla *Société des Economistes* di Parigi, il Peruzzi aveva accusato il Luzzatti, il Lampertico e tutti gli altri economisti della nuova scuola positiva o germanica di « *péchés mignons* » ed aveva attaccato i trattati commerciali. Ciò era tanto più grave perchè il Luzzatti riteneva che Parigi fosse « la posizione strategica »², « il punto centrale della vittoria o della disfatta »³ della sua impresa. Forse il Peruzzi era stato sollecitato dagli amici francesi che temevano di veder cessare quella solidarietà commerciale che aveva fino allora legato l'Italia alla Francia.

Il Luzzatti aveva risposto in un discorso a Bassano il 29 agosto. Dicensi felice che il sindaco di Firenze si fosse costituito in una specie di tribunale d'inquisizione, inteso a sindacare e a purgare le coscienze economiche dei fedeli, fece l'elenco dei propri peccati veniali: aiuto dello Stato nella diffusione del risparmio (Casse di risparmio postali, leggi sulla Società di mutuo soccorso, ecc.), una legge sulla tutela degli emigranti, norme per regolare il lavoro dei fanciulli nelle miniere e nelle fabbriche, leggi d'igiene fortemente organizzate, una legge forestale, ecc. Concluse dicendo che era ormai venuto il tempo in cui i partiti dovessero distinguersi per ragioni di principii e non per abitudine di simpatie personali; e che fosse ormai opportuno fare una separazione fra coloro che, in nome della libertà, vogliono uno Stato ozioso e inefficace e coloro che, in nome del progresso associato alla libertà, domandano uno Stato operoso, progressivo, che toglie gli ostacoli, apre le vie, aiuta ed integra la deficiente attività dei cittadini⁴.

Del resto quando si giunse al vertice del conflitto fra Minghetti e Peruzzi, questi confessò esplicitamente all'amico le ragioni della sua opposi-

in data 3 giugno 1874, nella quale si commenta un articolo della *Spenerische Zeitung* del 31 maggio 1874 favorevole al Sella (CM, Cartone n. 62, *M.d.F.* XV).

¹ Cfr. L. LUZZATTI, *Memorie*, vol. I, Bologna, 1931, pp. 435-489.

² Cfr. lettera al Minghetti, in data 20 febbraio [1876] (CM, Cartone n. 69, *T. d. C. I.*). *

³ Cfr. lettera al Minghetti, s. d. [forse del febbraio 1876] (CM, Cartone n. 69, *T. d. C. I.*).

⁴ Cfr. *Gazzetta di Venezia*, 1 settembre 1875; cfr. anche lettera del Luzzatti al Minghetti in data 2 settembre 1875 (CM, Cartone n. 42 *P. d. C. XIII*). In un'altra lettera,

zione: « ... non mi meraviglia lo sfacelo del partito che ho sempre preveduto come conseguenza delle vie avventurose e [ill.] per il nostro partito per le quali hai stimato bene dover seguire il Sella e il Luzzatti. Io non seguirò quelle vie dove non mi posso lasciar trascinare neppure da te dietro il quale son venuto sempre cordialmente ed avevo sperato continuare il cammino; ma neppure mi lascerò trascinare per altre vie diverse da quelle che mi paiono conducenti al bene del paese... »¹.

Eppure al Peruzzi, e non solo a lui, pareva impossibile che il Min-

s. d., il Luzzatti lamentava di aver dovuto subire « una nuova porcheria » ad opera del Peruzzi (*ibidem*).

La risposta del Peruzzi alle parole pronunciate dal Luzzatti a Bassano trovasi in A. P., cit., tornata del 27 giugno 1876, pp. 2045-2046.

Un commento al discorso del Luzzatti trovasi anche in *L'Economista, Gazzetta settimanale*, Anno II, vol. IV, n. 70, 5 settembre 1875, p. 305. Cfr. infine LUZZATTI, *Memorie*, I, pp. 459-460.

¹ Da Firenze, in data 9 marzo 1876 (CM, Cartone n. 40, P.d.C.; XI). Il Peruzzi fece ampie riserve anche alle dichiarazioni sui trattati commerciali contenute nel discorso di Cologna che pur riteneva « splendidissimo » (cfr. lettera al Minghetti, da Firenze in data 3 novembre 1875, CM, Cartone n. 40 P. d. C. XI).

Sul dissidio fra le due scuole, fra gli smithiani « ortodossissimi », fra i quali era in prima linea il Ferrara, e gli « economisti storici o sperimentali » cfr. LUZZATTI, *Memorie*, I, p. 402 e sgg. e l'ampia bibliografia ivi indicata. Cfr. anche CHABOD, *op. cit.*, p. 386 e sgg.; L. BULFERETTI, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico (1870-1892)*, Firenze, 1951, *passim*.

Sui legami fra Peruzzi e Ferrara cfr. LUZZATTI, *Memorie*, I, p. 407.

Molto importante il congresso degli economisti sperimentali tenuto a Milano (4 gennaio 1875): essi chiesero una legge sulle fabbriche, una sull'emigrazione, e l'aiuto dello Stato nel raccogliere e fecondare il risparmio del povero (cfr. LUZZATTI, *Memorie*, I, p. 410 e sgg.).

Sulle controversie fra Luzzatti e Peruzzi cfr. LUZZATTI, *Memorie*, I, pp. 484-486.

Fra coloro che il Ferrara definiva seguaci del germanesimo economico erano Sella, Cossa, Scialoja, Messedaglia, Devincenzi, Cantù, Villari, Fortunato, Corleo, Giorgini, Morpurgo, Maurogònato, Bonghi, Boselli, Miraglia. Fra essi coloro che eran deputati sostennero il Minghetti il 18 marzo 1876.

Aspro era anche il contrasto fra Luzzatti e Ferrara che intendeva attaccare i trattati commerciali nel congresso di Palermo nell'agosto 1875. Il Luzzatti si lagnava anche che la *Gazzetta d'Italia* si fosse impegnata a pubblicare le dichiarazioni del Ferrara. Il Minghetti telegrafò al prefetto di Palermo di avvertire il Bonghi, presente al Congresso, di cercare di impedire gli attacchi politici del Ferrara ai trattati commerciali (cfr. telegramma del prefetto di Padova al Minghetti in data 27 agosto 1875; telegramma del Minghetti al prefetto di Palermo in data 30 agosto 1875, CM, Cartone n. 62, M.d.F. XV).

Nel dicembre '75 fu organizzata a Firenze una dimostrazione contro i trattati. « Non

ghetti potesse condividere il « socialismo », la « statolatria », il « germanesimo » del Sella e del Luzzatti, egli che era il più « puro » fra i cavouriani, colui che meglio di ogni altro poteva realizzarne l'eredità¹, egli « economista illustre e della buona scuola » cui incombeva in quel momento « l'obbligo di ripigliare le fila lasciate dal Cavour e svolgerle in guisa da infonder nuova vita nella nostra Italia »².

« La *Nazione* dice che Ella la pensa a modo nostro, scriveva l'Emilia. L'*Opinione* dice l'opposto — tutti la vogliono perchè sentono che in lei v'è una forza.

Ma perchè non fare due cose diverse, del riscatto e dell'esercizio? Se Ubaldino si troverà contro di lei per le sue antiche e profonde convinzioni ne sarò molto dolente »³.

Essa dunque riteneva il Minghetti non del tutto perduto alla sua causa; anzi recuperabile.

Ed in realtà il Minghetti era ben lungi, nel suo eclettismo, dall'esser pienamente consenziente e col Luzzatti e col Sella. Molte cose lo dividevano dal Sella al quale lo aveva accostato, oltre la necessità di formare una maggioranza, come abbiamo detto, la sola idea fissa che avevano in comune: il pareggio. E per il pareggio egli aveva posto in cantiere i trattati commerciali che intendeva condurre a termine non per dar vita a premesse teoriche protezionistiche, ma unicamente per uno scopo fiscale. Egli rimaneva fermo in una « posizione mediana » fra « la scuola economica pura ortodossa, e il socialismo, comunque si ammantì del nome di cattedratico o popolare »⁴.

credo di andare a Firenze; ne uscirebbe un duello tra Ferrara, Martello e me. Sono troppo mascalzoni; e là, auspici i fiorentini, si insulta, non si discute... è una sceleraggine indebolire il governo nel momento della negoziazione. *Cospirano coll'estero a danno della patria!* » scriveva il Luzzatti al Minghetti, in data 16 [dicembre 1875] (CM, Cartone n. 70, T. d. C. II).

¹ Il Tourte disse al Minghetti che nell'ultimo colloquio avuto con il Cavour, prima della sua malattia, questi gli indicò il Minghetti come suo successore (A. BERSELLI, *Il Diario di Marco Minghetti*, *Archivio Storico Italiano*, 1955, Disp. III, p. 379).

² Cfr. lettera del Ricasoli al Minghetti, in data 8 febbraio 1876 (CM, Cartone n. 40, P.d.C. XI).

³ In data 15 dicembre 1875 (CM, Cartone n. 150, *Cart.* XVIII).

⁴ MINGHETTI, *Miei Ricordi*, Torino, 1890, vol. III, p. 207. Cfr. anche la critica al Proudhon ed al Bastiat, in *Della Economia Pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*, Firenze, 1859, pp. 371-416; cfr. anche *ibidem*, pp. 417-423.

In proposito cfr. anche le osservazioni di CHABOD, *op. cit.*, p. 390; sull'eclettismo

Anche per le ferrovie, come faceva sempre per le questioni più importanti, egli volle sondare l'opinione dei due « capi » della Destra: Ricasoli e Lanza.

Lanza rispose che non gli era giunta inaspettata la notizia della convenzione di Basilea: conosceva da tempo le intricatissime questioni esistenti fra il Governo e la società, le opinioni del Sella al riguardo, la sua volontà cioè di arruffarle vieppiù per « renderle irrisolubili se non col riscatto ». Ammetteva, in linea generale, che i monopoli di qualunque specie erano esercitati dallo Stato meno male che dai privati, temeva però che il riscatto ferroviario compromettesse il pareggio e ritardasse la soppressione del corso forzoso. « Bisogna avere le finanze in prospera condizione per impegnarsi con sicurezza », affermava. « La conclusione mia è dunque che se questa grande operazione del riscatto fosse deferita di alcuni anni sarebbe assai meglio »¹. E dopo aver letto la convenzione: « Ma l'onere che soprattutto mi ha fatto colpo è quello del pagamento in oro: aggiungasi ancora l'oro che si richiederà per l'esercizio, cioè per provviste di carbone, ferramenta, macchine ecc. ecc. e si arriva ad una massa d'oro da sgomentare Cresio. La ricerca continua di tanto nobile metallo non influirà sull'aggio? E se poi fossimo colti da una fallanza di derrate, ovvero da una guerra europea, cosa mai accadrebbe? Se poi si addiverrà, come pare difficile evitarlo, all'acquisto delle ff. mm.li [ferrovie meridionali], non si aggraverà il pericolo? ».

Egli era dunque molto, molto perplesso e proponeva di rinviare l'immane operazione².

Ma erano soprattutto l'opinione e l'atteggiamento del Ricasoli che interessavano il Minghetti. Scontata ormai la opposizione del Peruzzi, avrebbe potuto circoscriverla, in parte neutralizzarla, renderla comunque meno pericolosa se fosse riuscito ad avere consenziente il Ricasoli. Perciò scriveva al barone una lunga lettera chiedendogli un consulto su questi tre problemi: 1) quale via prendere circa la convenzione con le Meridionali; 2) come provvedere al compimento delle costruzioni ferroviarie; 3) infine

del Minghetti cfr. anche A. BERSELLI, *Il problema della libertà religiosa nel pensiero di Marco Minghetti*, *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1956, fasc. II, pp. 234-243.

¹ In data 25 novembre 1875 (CM, Cartone n. 77, Ferr. IV). In questa lettera come nella seguente seguiamo l'originale del Lanza. Cfr. anche *Le Carte di Giovanni Lanza*, cit., IX, p. 337, ove, tuttavia, l'originale non è fedelmente riprodotto.

² In data 28 novembre 1875 (CM, Cartone n. 77 Ferr. IV). Cfr. anche *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., IX, pp. 339-340.

(quesito più difficile) che fare di queste ferrovie riscattate; esercizio governativo o esercizio fatto da società privata?

« Puoi immaginare che a questo punto ho pensato molto, confessava il Minghetti. Le difficoltà sono gravissime *hic inde*. Il primo pensiero che si prospetta è quello che il Governo non s'ingerisca direttamente di tale amministrazione, ed oltrecchè ciò consuona alle nostre teoriche economiche, v'hanno molte osservazioni pratiche che fiancheggiano tale opinione. E il Peruzzi mi scrisse subito tale sua persuasione. Ma quando si va al fondo dell'argomento vi sono altre ragioni e non men gravi in senso opposto. Io non le esporrò qui perchè sarei troppo prolisso ma ne toccherò due sole e pratiche:

1) È egli possibile che in Italia si formino delle Società private capaci, potenti, atte al fine? Io che conosco bene lo stato finanziario del mio paese lo veggio difficilissimo. Tutto ciò che vi è di meglio fu raccolto nelle meridionali; fuor di là non veggio gli elementi fecondi e organici. Nè vorrei che queste Società si chiamassero Darmstadt o simili.

2) Posto che in Italia oltre le meridionali, sorgessero altre due o tre Società private (imperocchè una sola avrebbe gran parte degli inconvenienti governativi) il paese, la Camera, il Governo (non dico il ministero attuale ma anche i futuri) saran disposti a trattarle convenientemente? Mi spiego. La base di ogni buona amministrazione di simil genere è che le Società debbono vivere e prosperarne. Bisogna che ci si avvezzi a considerare la prosperità nostra congiunta alla loro, bisogna favorirle nei limiti del giusto e dell'equo. Astiarle, tormentarle, sottilizzare contro di loro, e condurle a perire, o vivere stentatamente, è dannoso per tutti. Questa politica ferroviaria nella quale da quindici anni ci dibattiamo, e che consiste nel creare una Società per poi osteggiarla, mi par la pessima delle politiche. In tal caso preferirei mille volte l'amministrazione del Governo con tutti i suoi inconvenienti. Eppure la indole, la temperie dei Governi tutti che si succedono in Italia, di tutte le nostre assemblee, e del paese stesso portano a questa conseguenza che pare per qualche tempo ancora inevitabile. Forse la educazione politica ed economica del paese si farà: purtroppo per ora stiamo in questa fase. E finalmente vi sarà tempo per organizzare tutto ciò, o non sarà necessario almeno un periodo, fosse pur breve, nel quale sarà mestieri esercitare direttamente le ferrovie? »¹.

La risposta del Ricasoli venne rapida e, come di solito, schiettissima.

¹ In data 25 novembre 1875 (CM, Cartone n. 33, P.d.C. IV, Copialettere n. 6).

Fin dal 1864 egli aveva ritenuto che « *l'era sublime* » della rinnovazione politica fosse finita e che il nuovo compito degli italiani « fosse quello di rivolgere lo spirito e l'operosità loro agli studii, alle industrie e ai commerci ». Questi motivi lo avevano indotto a partecipare al comitato della società inglese per l'acquisto dei terreni in Italia, e al consiglio amministrativo delle Meridionali. Egli così aveva nel primo caso secondato il suo gusto per le occupazioni agrarie e additato l'agricoltura come una delle più feconde industrie; nel secondo caso aveva reso omaggio a quegli uomini egregi che, amanti dell'onore e dell'indipendenza nazionale, avevano formato una potente società con capitale tutto italiano. Ma due forze avevano paralizzato il nuovo indirizzo dell'operosità nazionale e avviluppata l'Italia in una rete di odi, rancori e recriminazioni: l'inchiesta sulle Meridionali e la traslocazione della sede del Governo. Allora, verso la fine del '65, egli si era ritirato da quelle società persuaso che, per il mutato aere, l'opera sua sarebbe riuscita inefficace perchè fraintesa od anche malignamente interpretata. Le sue convinzioni però non erano mutate: egli riteneva ancora che a quel nuovo indirizzo doveva essere chiamato il paese con l'esempio, l'opera, i capitali privati e l'aiuto dello Stato. Invece si era inaugurata una politica finanziaria « per cui non vi fu nulla di sacro ». « Tu, scriveva, hai analizzato, descritto, giudicato stupendamente questa politica intrusiva, rapace, ipocrita, socialista, ma, scusami, tu, per quanto tu l'abbia anatemmizzata, hai ommesso di qualificarla con la vera e propria parola che le conveniva, e le conviene, cioè: politica disonesta, e comunque fatta a nome dello Stato non cessa per questo d'essere disonesta. Essa è eziandio funesta alla morale e alla prosperità pubblica, quindi dannosa alla nazione; e poichè *lo Stato è nella Nazione* (i socialisti cattedratici non credono così!) dannosa allo Stato stesso. Laonde io non esito a dirti: Lascia questa politica miserabile, infeconda, deprimente, e ispirati a quello spirito di quel Cavour, che, vero Genio, abbracciava tutta intera la politica degli Stati per rivolgerla alla maggiore felicità di quella nazione, che Dio tolse troppo presto alla cura della Sua grande mente. Ora tocca a te la missione di ripigliare le fila di quella politica economica e finanziaria e veramente italiana, che si manifesta chiarissima nelle parole, negli atti della vita pubblica del Cavour. Tu ne hai l'opportunità, tu ne hai mezzi; tu ne hai dunque il dovere ». Dopo aver detto di essere lieto di trovarsi fuori da banche e da ferrovie e di doversi invece « imbarazzare di villani e di terre », dopo aver ripetuto che egli, « nutrito dei principii santi della scuola economica anglo-toscana! », era avverso al socialismo che in nome dello Stato confisca

tutto, cioè il diritto di proprietà, di libertà industriale, ecc., concludeva: « La politica economica che si conviene applicare all'Italia nei negoziati con le ferrovie è quella dell'onestà, e del decentramento. Io preferisco che tali istituzioni sieno in mano dei privati con qualche difetto che in mano dello Stato, supposto per *absurdo*, che fossero ottime: e un Governo saggio, e previdente deve, per quanto mi pare, mirare ad essere il meno *assorbente* possibile, e molto più il Governo italiano, che non ignora quanto già lasciano a desiderare quelle amministrazioni, che da lui dipendono, e non potrebbero essere consegnate a' privati. Tutto ciò che i privati cittadini possono fare debbono essere eccitati a fare: un Governo deve porre la sua gloria nello scomparire il più possibile; deve dare l'impulso, e dove occorre anche aiutare, ma nulla più. Uno Stato assorbente deprava le forze morali, ed essicca le sorgenti della vita nazionale.

Per le mie convinzioni, io non posso dirti diversamente da ciò: il Governo sia leale, sia giusto, sia onesto, rispetti i contratti, se vuol riscattare. Riscatti, se lo crede un interesse reale della Nazione; ma faccia condizioni accettabili da parte di chi possiede per diritto legittimo di proprietà, stabilito e regolato da solenne contratto. L'esercizio delle ferrovie riscattate, accomodate in due o tre gruppi, lo dia a società private paesane, che non mancarono in passato tra noi, e più vi saranno in seguito ».

Con tutto ciò egli non era « tenero *dei riscatti* », non capiva perchè si dovesse parlare del riscatto delle Meridionali: era « un volersi caricare di legna verde senza bisogno ». La saggezza consigliava di tener in vita questa « società potente, con eccellenti elementi », quale « punto di aggregazione feconda di molti altri tronchi, staccati dalle ferrovie che lo Stato va a prendere in sua balia »¹.

Il Ricasoli dunque non aveva espresso una parola incoraggiante, ma una ben chiara riprovazione del programma del Ministero. La situazione prospettava difficoltà superiori a quelle che il Minghetti aveva previsto.

Gravi furono le perplessità anche nel seno della compagine ministeriale dove non eran tutti concordi nel sostenere l'azione dello Spaventa con la presa di posizione netta e decisa assolutamente necessaria. Anzi... lo Spaventa considerò persino l'opportunità di dare le dimissioni. Scrisse infatti al Minghetti:

« È tempo che io ti dica schiettissimamente la disposizione di animo nella quale io mi trovo dopo che è stato concluso il riscatto dell'Alta Ita-

¹ In data 30 novembre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

lia: io intendo di lasciare il Ministero. Non starò ad esporti tutte le considerazioni da cui questa disposizione nasce e prende alimento; mi basta accennarne una sola che le vince tutte ed è che sopra questa quistione del riscatto e su tutte le altre che vi si attengono io sento di non essere di accordo coi miei colleghi, e forse neppure con te. Si fu principalmente perciò, che sebbene partigiano convinto del riscatto più che ogni altro, pure all'ultima ora quando si trattò di prendere una decisione definitiva, prevedendo ciò che seguirebbe, io mi risolvetti di proporre che non fosse ora fatto, ritenendo che il prezzo, che bisognava pagarne, riuscirebbe eccessivo agli occhi di tutti coloro, che non lo considerano, come me, un vero progresso nella costituzione interna dello Stato, ma come una calamità inevitabile. Con mio stupore incontrai l'unanimità di tutti gli altri miei colleghi nel volere il riscatto a quel prezzo; e il negozio fu concluso anche col mio consenso. Ma ciò che ora accade non è che la conferma delle mie previsioni: il Ministero non è concorde nelle idee fondamentali di questa operazione e sulle sue conseguenze. E di questa discrepanza ora si fa la confidenza a questo deputato, ora a quello; ora al giornale *La libertà* ora alla *Gazzetta d'Italia*. Ora io credo che questa questione del riscatto e del riordinamento, che ne conseguita, di tutto il nostro sistema ferroviario, è un tema di tal pondo che non le forze di un Ministro, ma quelle di tutti messe insieme e adoperate colla maggior energia e col maggior accordo, difficilmente basteranno a risolverla. Son troppi e troppo gravi gl'interessi che vi sono implicati per immaginarci di non incontrare in quell'opera la più viva opposizione. Per riuscire vi è d'uopo d'una concordia che può venire solo da una convinzione comune. Considera ora se al posto di questa convinzione comune si mette ciò che si scorge manifestamente da ogni parte, cioè discrepanze, dubbio e abbandono. Tutta la stampa moderata, che non dico che prende l'imbeccata dal Ministero dell'Interno, ma sulla quale quello ha più o meno d'influenza, la *Nazione*, la *Perseveranza*, la *Gazzetta d'Italia*, il *Corriere Mercantile* ecc. hanno preso a trattare la quistione in un modo, che non volendo, saranno costretti di adottare all'atto pratico anche i miei colleghi che ora la pensano diversamente: la ragione di ciò sarà quella del [ill.] che mancherà per fare un [ill.], o un'altra, non importa. Ma intanto a poco a poco si andrà formando un'atmosfera di ripulsione contro la sola soluzione razionale o possibile che voglia dirsi; e contro tutta questa massa d'interessi, di pregiudizi e di opinioni che si va ammucchiando chi dovrà combattere? Il Ministro de' Lavori Pubblici; e se non vincerà lo scorno della sconfitta sarà principalmente suo. Ora io in tale posizione non intendo

assolutamente di restare. M'incresce dividermi da te, che ho imparato sempre più ad amare e stimare nel corso di questi due anni; ma questa divisione mi pare inevitabile per la riuscita stessa del riscatto delle ferrovie che il Ministero ha deliberato. Senza di me voi avete maggior libertà di azione e di giudizio nell'affrontare la forza dell'opposizione che si v'ha suscitando contro la soluzione che a me pare la sola buona e razionale; e potrete decidervi, come vi pare. Altro uomo al mio posto, che non abbia una idea fissa come l'ho io in questa quistione, non sarà punto difficile di trovarlo. Io dunque ti prego di lasciarmi andare senza timore che il Ministero perciò sia per perderci; che anzi io sono persuaso che vi guadagnerà di autorità e di forza, perchè potrà essere concorde nella più grande quistione che esso ora ha per le mani »¹.

Molto gravi queste affermazioni dello Spaventa. Non frutto di pessimismo, ma piuttosto di una visione ben chiara della realtà. Il Minghetti non divideva le sue « assolute predilezioni »². Cantelli e Vigliani³ non si battevano con l'animo necessario per vincere una sì dura battaglia, e con la convinzione, di sostenere una giusta causa. E il Finali? Egli apprese dal Sella, giunto il giorno stesso da Basilea, che era stata firmata la convenzione, se è vero quel che egli scrive nelle *Memorie* ⁴.

È certo però che il Finali non era favorevole al programma dello Spaventa in materia ferroviaria; lo accettava per il rispetto che professava al Minghetti. Quando questi, nel novembre del '75, ricevuto in udienza dal re, comunicò il pareggio e, esposte le ragioni del riscatto dell'A. I., affermò che questa operazione « assicurava l'esistenza del Gabinetto per almeno altri due anni », Vittorio Emanuele rispose: « Se è vero che Ella abbia il pareggio del Bilancio, mi ci vorrei mettere a seder sopra. Ella poi si sbaglia, non consolida il Gabinetto, ma lo farà cadere più presto »⁵. Il Finali condivideva l'opinione del re: l'affare era troppo grosso, avrebbe suscitato

¹ In data 2 dicembre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

² Cfr. R. BONCHI, *Come cadde la Destra*, Milano, 1929, p. 198.

³ Per il Cantelli cfr. A. BERSELLI, *Le trattative per una combinazione ministeriale fra Marco Minghetti e Quintino Sella (1874-75)*, cit., loc. cit. Per il Vigliani cfr. lettera del Vigliani al Lanza, in data 24 gennaio 1876, in *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., IX, pp. 350-351. Per il Bonghi, in dissenso col gruppo dell'*Opinione*, cfr. GIAMPIERO CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, 1956, p. 48.

⁴ Cfr. G. FINALI, *Memorie*, con introduzione e note di GIOVANNI MAIOLI, Faenza, 1955, p. 368.

⁵ *Memorie*, cit., p. 370.

fortissime opposizioni, l'appoggio del Sella, ottenuto a questo prezzo, non consolidava il Gabinetto, ma ne preparava la fine. Anch'egli poi non simpatizzava col Luzzatti¹, e, diciamo pure, per fondati motivi: Minghetti e Luzzatti lo tennero lontano dalle prime conferenze sulla rinnovazione dei trattati di commercio!²

E che dire degli altri loro amici? Il Boselli, che pur sostenne sempre accanitamente il progetto governativo, confessò, nella tornata parlamentare del 23 giugno 1876, che, a parer suo, « la questione dell'esercizio governativo delle ferrovie fu dagli eventi posta troppo frettolosamente innanzi alla pubblica opinione, la quale in Italia non era forse ancora preparata e matura a risolverla »³. Maurogò nato condivise questa sua idea⁴. Sella e Spaventa vollero dunque forzare una situazione non ancora matura per una soluzione così radicale. L'arditezza del loro progetto, infatti, spaventava anche molti di coloro che ritennero opportuno farsene incondizionatamente sostenitori.

Il centro dell'agitazione antigovernativa era Firenze, ove si raccoglievano le file di tutte le opposizioni generate da motivi ideologici, da altri più genericamente politici e da interessi offesi.

A Firenze, osservava il Digny, tutti eran di malumore e tutti avevan di che protestare: chi degli aumenti al dazio-consumo, chi della quinta Corte di Cassazione, chi dei trattati di commercio, chi dell'esercizio governativo delle ferrovie; tutti i deputati, mentre vantavano di aver sempre costituito un sostegno pel Minghetti, si lagnavano ora della diffidenza del Governo nei loro riguardi. Il « terreno » era « duro », specialmente rispetto all'esercizio delle ferrovie, che anche i « migliori amici » del Minghetti erano « decisissimi ad osteggiare »: il Peruzzi non sapeva rassegnarsi all'idea, sperava ancora che fosse lasciata sussistere una società per una grossa parte della rete. « Io mi guardai dal disingannarlo: ma credo opportuno che tu sia informato di questo stato degli animi » scriveva il Cambray-Digny al Minghetti preannunciandogli che le sue convinzioni particolari

¹ Ciò traspare anche dalle *Memorie*, nonostante la delicatezza dei termini usata dal Finali (p. 597 e sgg.). Egli però aveva grande stima di Luzzatti (cfr. lettera al Minghetti, in data 4 febbraio [1875], CM, Cartone n. 69, T. d. C. I).

² Cfr. lettera del Finali al Minghetti, in data 21 novembre 1874 (CM, Cartone n. 69, T. d. C., I).

³ A. P. cit., tornata del 23 giugno 1876, p. 1785.

⁴ A. P. cit., tornata del 23 giugno 1876, p. 1809.

gli impedivano di prender le difese dell'esercizio governativo. Era un altro amico che dichiarava di non voler prender parte attiva alla lotta, nè in favore, nè contro ¹.

Nell'intento di soffocare la voce dell'opposizione toscana, e di avere un giornale, oltre i pochi, quali ad esempio l'*Opinione* e il *Monitore di Bologna*, a sostegno del Ministero ², il Minghetti pensò di approfittare delle difficoltà finanziarie della *Nazione* per comperarla e portarla a Roma ³. Ma il Cambray-Digny lo sconsigliò apertamente: si stava mettendo proprio allora insieme una società di azionisti, con alla testa il Ricasoli, per sostenere il giornale; il provvedimento da lui vagheggiato avrebbe offeso la suscettibilità di tutti, cominciando dal Barone. « Tu passeresti, gli scriveva, per volere profittare delle strettezze pecuniarie della Nazione, per togliere di mezzo il giornale che rappresenta quel gruppo di uomini che molto male a proposito si chiama la *Consorteria Toscana*. Questo io ti consiglio di evitare. Tu devi meglio di me sapere che dal Ricasoli fino al Puccioni, che è l'ultimo comparso sulla scena politica, questi uomini hanno cominciato col disfare l'autonomia Toscana, e si servono del giornale per combattere qui contro ogni spirito regionale e municipale. Ma io temo che a forza di avere paura di questa così detta consorteria, si finirà per farla essere una cosa vera. Non credo che una *permanente* Toscana andrebbe mai a

¹ In data 22 gennaio 1876 (CM, Cartone n. 40, P.d.C. XI).

L'istituzione di una « quinta » Corte di Cassazione a Roma fu il primo passo verso la unificazione. Di fatto le Corti di Palermo, Napoli, Firenze e Torino eran destinate a diventare sezioni staccate della Cassazione che allora si fondò in Roma. I toscani, naturalmente, videro in questo provvedimento una nuova prova della mania di accentramento da parte del Governo.

² Secondo il Codronchi non ci si poteva fidare nemmeno dell'*Opinione* che aveva attaccato il Ministero dell'Interno. Se ne doveva col Minghetti: « E finisco col solito ritornello: è possibile al ministero attaccato da tutte le parti, con tante e si grosse questioni sulle spalle, governare senza un giornale fedele?... Se l'*Opinione* malgrado i *denari spesi* deve servire a Dina, se la *Libertà* non si può acquistare, perchè non si studia l'antica proposta di Visconti di trasportare qui la *Perseveranza*? » (in data 18 [gennaio] 76, CM, Cartone n. 40, P. d. C. XI). Avremo occasione di trovare più avanti nuove prove della diffidenza del Codronchi nei riguardi del Dina.

³ La *Nazione* si trovava in deficit da tempo e questo deficit pesava sulle spalle del Nobili che non poteva più seguitare a sopportarlo. Trattative fra Ricasoli, Bastogi, Cambray-Digny ed altri per acquistarla, iniziate nell'estate del '75, non erano riuscite a nulla; erano rimaste in sospenso anche trattative per la fusione colla *Gazzetta d'Italia* (cfr. lettera del Cambray-Digny al Minghetti, da Firenze, in data 9 ottobre 1875, CM, Cartone n. 40, P. d. C. XI).

Sinistra, ma è sempre meglio che non nasca ». Meglio dunque « lasciar cuocere [la *Nazione*] nel suo brodo » e pensare piuttosto ad accattivarsi gli animi degli amici. Un passo decisivo in questo senso poteva esser fatto accordandosi col Ricasoli. « Egli più volte è venuto a scongiurar pericoli di scissure, scriveva sempre il Digny,... l'aver teco il Barone muterebbe già la faccia delle cose ». Lo consigliava perciò di scrivergli direttamente, senza intermediari ¹.

Sul pericolo della opposizione toscana insisteva anche il Codronchi: « ...Ho visto Puccioni, che non è contento, di che cosa non ho saputo ben comprendere, ma mi aveva la fisionomia di chi ha respirato in un'atmosfera che comincia ad infettarsi.

Per carità stiamo attenti: la Toscana non è pericolosa, nè una permanente è possibile, finchè vive il Barone *Ricasoli*, ma ci può dare dei fastidi. Bisognerebbe contentarla in qualchecosa, perchè di là ci vennero sempre amici fedeli; lo saranno altrettanto coloro che *proteggono* il Ministero, ma non l'amano e c'imbarazzano ogni giorno con nuove pretese?... »².

Per queste ed altre insistenze ³ il Minghetti si risolveva pertanto a scrivere di nuovo al Ricasoli. Anch'egli, come faceva dal canto suo il Barone con lui, si rifaceva al principio, cioè all'indomani dell'unificazione, ai primi passi fatti dal governo dell'Italia unita, quando li accomunava « il sentimento del dovere nel respingere il fallimento e nel raggiungere il pareggio ». La meta non era stata ancora toccata, ma la visione del porto ormai prossimo aveva rallentato alquanto il fervore ed incrinato l'unità degli intenti. Già pullulavano « germi di discordia » che potevano essere « esiziali ». Invece di aiutarlo in questo scopo, lo si era combattuto: fu fatale che Peruzzi a Parigi « si lasciasse andare a denunciare all'Europa un pericolo che non esisteva »; egli non ebbe mai l'intenzione sia pure remota di entrare nella via del protezionismo. « Se necessità del Tesoro, continuava, richieggono qualche aumento di tasse anche di confine, come si sono aumentate tutte le altre, ciò non ha che fare col protezionismo (se io aggraverò alquanto il caffè, lo zucchero, il pepe, la cannella, oh di grazia chi proteggo?). Sii sicuro che se riesco a fare i trattati, essi anzi segneranno un passo ulteriore

¹ In data 26 gennaio 1876 (CM, Cartone n. 40, P.d.C. XI).

² In data 12 [gennaio] '76 (CM, Cartone n. 40, P.d.C. XI).

³ Anche il Luzzatti lo ammoniva in tempo l'opposizione del Peruzzi « con l'intromissione del Ricasoli » (*Memorie*, cit., I, p. 508). Lo Spaventa fece un viaggio a Firenze « per ricondurre il Peruzzi *ad bonam frugem* » (cfr. lettera del Minghetti al Luzzatti, in data 25 dicembre 1875, in LUZZATTI, *Memorie*, I, p. 509).

nella via del razionale libero scambio senza venir meno alle necessità della finanza. Fu adunque fatale che Peruzzi andasse a far quella specie di denuncia a Parigi, e poi che sopra una ipotesi falsa e contro le nostre esplicite dichiarazioni si volesse pure fare delle discussioni che in fondo riuscirono a questo: noi non crediamo alle parole del Governo, e se dite di non essere protezionisti egli è che mentite e volete tradirci. A me come puoi credere queste cose non fanno personalmente impressione alcuna, anzi ne parlai più volte con Ubaldino il quale cercò nelle adunanze di mettere acqua nel vino, ma c'era lì il Ferrara maffioso per eccellenza che si piaceva ad avvelenare le questioni e a sparger la zizzania a piene mani ». Venne poi l'affare delle ferrovie; certo, confessava il Minghetti, sarebbe stato meglio se si fosse potuto aspettare qualche anno dopo il pareggio, ma la necessità di evitare conseguenze economiche e finanziarie ancora peggiori aveva costretto ad una indifferibile decisione. D'accordo, più o meno, tutti sul riscatto, veniva il problema dell'esercizio, sul quale non si doveva discutere « secondo teoriche ed *a priori* ». « Per me, insisteva il Minghetti, la questione non è assoluta (come ripeteva sempre il conte di Cavour delle ferrovie) o ci sono in Italia delle società private forti di capitali, di credito, di ingegno; e datene loro l'esercizio purchè però siate disposti a favorirle davvero, e riguardare la prosperità loro come vostra; non le osteggiate non cospirate alla unione loro. O queste società non ci sono, e la opinione pubblica è avversa, e allora il meno male è che l'esercizio sia in mano del Governo. Per me se debbo dare una concessione alla *Banca di Darmstadt* o al Credito [*ill.*] di Berlino, tanto faceva lasciarle a Rotschild. E alla fin fine poi non veggio i mali e i gravi guai che possono venire da questa esperienza dell'esercizio governativo. In sostanza sono tre anni che le Romane le fa andare il Governo, e non vi furono nè disgrazie nè perdite maggiori di prima; ad ogni modo io capisco benissimo che si possa disputare della cosa e aver l'una o l'altra opinione. Ma farne una bandiera colla quale assalire il Governo mi pare un errore politico, e nazionale. »

Quando questi mali nuovi si sono manifestati, ci è subito stata una schiera di pie genti che han soffiato nel fuoco, e perchè il giuoco non fosse troppo scoperto, han fatto strillare i romani che non ne sapevan nulla, ma ch'essi sono andati a risvegliare, facendo loro credere che si voleva riportare la capitale a Firenze. Figurati che sincerità! Ed erano pur quelli che nel settembre 1864 prima ci combattevano, e poi presero la divisa di *Roma o morte*. Comunque; tu vedi quanto si faccia per sollevare delle discrepanze che o non esistono o in realtà sono lievi, e come si avvelenino le discussioni

che dovrebbero essere pacate, e come insomma la dissennata e pazza discordia voglia agitare la sua face.

Sono germi piccoli finora, ma bisogna estirparli perchè non mettano radice. ...Io mi rivolgo pertanto a te... son sicuro che eserciterai tutta la tua influenza per pacificare gli animi... Per me se il gruppo degli amici toscani dovesse discostarsi da noi, vi vedrei non solo la caduta del Ministero (poco male!) ma la fine vera del partito moderato. E ciò quando siamo per raccogliere il frutto di tanti sacrifici, e di tante fatiche... »¹.

Il Ricasoli era messo di fronte alle proprie responsabilità. Ma l'appello del Minghetti fu vano. Il Barone non mutò la sua posizione, ribadì i concetti della lettera precedente, anzi dimostrò di essere dell'opinione del Peruzzi rammentandogli l'obbligo di ripigliare le fila lasciate da Cavour. « A che deve la Francia la sua inesauribile ricchezza se non che all'istinto indomabile di lavoro del suo popolo? Finchè nel nostro paese non sorgerà questo lavoro universale, continueremo ad avere una borghesia infingarda e rabbiosa, avida di agio e di ozio, e sempre pronta a gridare — Crucifige — verso ogni impresa, che prosperi, e rappresentata da onesti e intelligenti individui. Preme per l'avvenire economico d'Italia che il governo combatta e corregga queste influenze deleterie che si sono fatta strada fino ad invadere anche la Camera... »

...Quella materia dei trattati e dei riscatti, e peggio ancora quella dell'esercizio ferroviario in mano del Governo, mi pare che sarebbe stato meglio aggiornarla alla prossima sessione: ma non è così che l'ha pensata il Governo, perchè invece di radere le difficoltà ad una per volta, ha preferito affrontarle ad un tempo, e da generoso e confidente lottatore ha gettato il guanto di sfida prima che, e forse oggi lui stesso si pente per troppa fretta, vi fosse alcuno che pensasse al combattimento. Questo procedimento non potrei tenerlo per *coraggio*: se l'esito giustificherà l'iniziativa ardita, me ne rallegrerò con la tua buona stella! D'una cosa vorrei consolarmi, che neppure questa volta, data la catastrofe ministeriale, la sinistra trovi varco per assidersi al potere anelato.

Se ciò avvenisse, oh! allora, allora... non vorrei addebitare te di averle aperto inopportunamente, e senza necessità, e sufficiente compenso, la via »².

La posizione del Ricasoli ci sembra ormai ben definita. Di fronte alla

¹ In data 27 gennaio 1876 (CM, Cartone n. 33, P.d.C. IV, Copialettere n. 6).

² In data 8 febbraio 1876 (CM, Cartone n. 40 P.d.C. XI).

imminente caduta della Destra e soprattutto all'unione del Peruzzi coi « Sinistri », egli che, come vedremo, compirà poi un atto di *revirement*, non si senti di votare per le nuove idee e la nuova politica del Minghetti. Il quale, nelle sue lettere al Ricasoli, era a nostro avviso, sincero. Era indubbiamente in lui il proposito di separarlo dalla consorteria toscana, ma c'era anche il proposito onesto di avere un consulto sulla difficile strada nella quale si era incamminato. Il Minghetti non solo cercava di apparire, ma era in realtà l'uomo superiore alle due scuole o parti nelle quali si andava dividendo irrimediabilmente la Destra; si sforzava di spezzare le punte acute del contrasto per ridurlo ad una discussione su di un fatto concreto, uno dei tanti fatti, sia pur molto complesso, che la vita politica e l'amministrazione pongono innanzi ai governanti e per risolvere i quali non occorre procedere per deduzione da principi astratti.

In questo senso egli prospettava la questione al Peruzzi: « Se una vera differenza nei principii economici dovesse essere la causa di nostra divisione, sono certo che rimarremo sempre uniti.

Però nota bene che la scienza è una, e che solo per l'imperfezione delle menti nostre siamo costretti a dividerla, e formare tante scienze astratte. Similmente l'uomo e la società sono cose complesse e come tali lo Statista deve trattarle. Laonde la soluzione dei problemi civili non può essere dedotta da principii armonici, ma[*ill.*], morali, politici e via dicendo. Ora siccome io sono persuaso che tu non vorrai fare delle teoriche campate in aria, ma concrete e da potersi attuare, tenendo conto di tutti gli elementi, così io confido che finiremo coll'essere d'accordo anche nella applicazione »¹.

Per riaprire la sessione e porre davanti al Parlamento « il gigantesco concetto »² del riscatto e dell'esercizio governativo di tutte le ferrovie occorreva intanto portare a termine il riscatto delle Meridionali.

Le trattative fra questa società e il Governo erano entrate in una *impasse* dalla quale poteva trarle solo il riscatto dell'A. I., come avevano divisato Spaventa e Sella. Dopo Basilea, dunque, i *pour-parlers* furono ripresi; ora la questione era semplificata: si trattava di condurre in porto il riscatto puro e semplice. Tuttavia le Meridionali avrebbero potuto ugual-

¹ In data 22 gennaio 1876 (CM, Cartone n. 33, *P.d.C.* IV, Copialettere n. 6).

² Così il Maurogò nato che scriveva al Minghetti di essere « sbalordito, spaventato dalle enormi difficoltà e dai pericoli » che esso sollevava (da Venezia, in data 23 gennaio 1876, CM, Cartone n. 57 *M. d. F.* X).

mente incagliare il cammino del Ministero. Si giunse però ad un accordo, naturalmente non senza aver prima superato lunghe e difficili trattative¹ che furono condotte a termine nella seconda decade di gennaio. Lo Stato si prendeva l'attivo e il passivo della Società dando una rendita consolidata 5 per cento².

Anche stavolta fu l'*Opinione* a darne l'annuncio, scrivendo che non vagheggiava punto il riscatto immediato delle Meridionali, che avrebbe desiderato che fosse trascorso qualche anno prima che lo Stato fosse fatto proprietario ed esercente d'una vasta rete di circa ottomila chilometri, ma che però, avendo il riscatto delle reti dell'A. I. mutato interamente la situazione dello Stato nei riguardi delle altre strade ferrate, non si sarebbe più potuto sostenere la convenzione del 22 aprile 1874: il Governo che assumeva l'esercizio delle Strade Ferrate dell'A. I. non poteva concedere l'esercizio delle Romane alla Società delle Meridionali sotto pena di essere tacciato d'incoerenza e di poca fiducia in se stesso. D'altra parte i rappresentanti delle Meridionali non avevano alcun interesse a voler mantenere quella convenzione, perchè il Parlamento l'avrebbe rigettata e la Società si sarebbe trovata in condizioni peggiori di prima, col credito scosso per le titubanze troppo protratte e per le incertezze prodotte dalle varie relazioni pubblicate³.

Era la tesi concertata fra Sella e Spaventa per giustificare l'ardita operazione che essi presentavano al Parlamento!

Lo Spaventa, il giorno stesso della conclusione dell'accordo, dichiarava che i delegati delle Meridionali non erano stati « mercanti », ma « gentiluomini »; essi si erano investiti delle condizioni del Governo che ripresentando la vecchia convenzione avrebbe dovuto rinunciare al suo programma, e lo avevano aiutato a togliersi da ogni impaccio nell'interesse del paese; per quel che concerne il prezzo essi erano arrivati all'ultimo limite cui potevano scendere⁴. Il Balduino scriveva al Minghetti di esser grato allo Spaventa pel modo con cui erano stati trattati: egli aveva visto con piacere

¹ Cfr. « Progetto di lettera alle Meridionali », cit., loc. cit.; lettera del Balduino al Minghetti in data 25 dicembre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV); telegramma del Minghetti allo Spaventa in data 31 dicembre 1875 (CM, Cartone n. 61, *M.d.F.* XIV); *La Nazione*, 24 gennaio 1876.

² In RDC, doc. n. 19, cit.

³ 21 gennaio 1876.

⁴ Cfr. *La Nazione*, 22 gennaio 1876.

la soluzione perchè gli premeva che non si dubitasse delle loro intenzioni « che non furono e non saranno mai quelle di incagliare il Governo »¹.

L'*Opinione* scriveva che con il riscatto delle Meridionali il bilancio delle finanze dello Stato non avrebbe dovuto sopportare un peso maggiore di quello che già sosteneva colle garanzie. Il Maurogònato, invece, scriveva al Minghetti: « Quanto mi dite, che quello colle Meridionali è a vostro avviso il migliore dei tre contratti, prova troppo poco a favore di esso, e più che troppo contro gli altri due »². Che si fosse concesso troppo era del resto anche l'avviso del Minghetti, ma egli sapeva di non aver altra possibilità di scelta³. Il Lanza ripeté le sue riserve dichiarando di rimanere « cocciuto » nella massima di non turbare e compromettere l'assetto delle finanze: se non gli fosse dimostrato che aggravio non c'era egli avrebbe votato contro⁴.

La *Nazione* aveva sperato nella resistenza del Bastogi, ma invano⁵. Del pari però si illudevano il Minghetti e lo Spaventa se credevano che, soddisfatti gli azionisti, tutto fosse risolto⁶. L'accomodamento colle Meridionali, ammoniva il Cambray-Digny, « pacificherà gli azionisti, non altri.

¹ In data 22 [gennaio] 1876 (CM, Cartone n. 77 *Ferr.* IV).

² Da Venezia in data 23 gennaio 1876 (CM, Cartone n. 57 *M.d.F.* X).

³ Il Perazzi aveva insistito presso il Minghetti di non allontanarsi dal 4 per cento: « ... non mi sentirei capace di dimostrare alla Camera che dando più del 4%, non si è dato più di ciò che valgano le Meridionali » (in data 18 gennaio 1876, CM, Cartone n. 59, *M. d. F.* XII). Il Minghetti gli rispose che era stato in « trattative estreme, per mezzo del Bombrini », ma aveva dovuto convincersi che si era « arrivati al punto in cui o bisognava saltar il fosso; o rassegnarsi a presentar le antiche convenzioni, farle rifiutare con tutto quel che segue » (cfr. lettera del Minghetti al Sella, in data 22 gennaio 1876, CM, Cartone n. 33 *P. d. C.* IV, Copialettere n. 6). La realtà è dunque che anche il Minghetti era per il 4 per cento, come scrisse del resto anche allo Spaventa (in data 7 gennaio 1876, CM, Cartone n. 33, *P. d. C.* IV, Copialettere n. 6): aveva concesso il 5 per cento per accontentare Bastogi e compagni, come vedremo più avanti.

⁴ Da Casale, il 28 gennaio 1876 (CM, Cartone n. 77 *Ferr.* IV).

Abbiamo seguito anche questa volta l'originale che è diverso dal testo stampato in *Le Carte di Giovanni Lanza*, cit., IX, pp. 352-353.

⁵ Essa annunciava il 3 febbraio che il Bastogi aveva dichiarato di non voler apporre il suo nome alla convenzione: egli creatore delle Meridionali non si piegava a firmarne la sentenza di morte. In effetti la convenzione fu firmata dal Borgnini vicedirettore generale.

⁶ Il Minghetti appena ebbe sentore dell'opposizione del Peruzzi, pensò di neutralizzarla anche facendo perno sul Bastogi « soprattutto trattando le meridionali coi guanti, e non bistrattandole » (cfr. lettera al Sella in data 23 novembre 1875, CM, Cartone n. 33, *P. d. C.* IV, Copialettere n. 6).

Per gli uomini politici la questione è diversa »¹. La *Nazione* infatti continuava la sua opposizione, e, mentre l'*Opinione* esortava lo Spaventa a riordinare il servizio di tutte le ferrovie costituendo una « amministrazione centrale forte », il giornale fiorentino ribatteva che ciò sarebbe stato il trionfo della « Burocrazia »!².

Il *Diritto* definiva la convenzione « un vero colpo di Stato tramato all'infuori dei sovrani poteri del Parlamento e delle legittime esigenze della pubblica opinione » e chiedeva una inchiesta parlamentare. Ad esso si associava il *Bersagliere*, dichiarando che le condizioni di riscatto delle ferrovie meridionali costituivano « un vero disastro finanziario dello Stato »³, e ripeteva: « La Sinistra respinge le convenzioni ferroviarie »⁴.

A Firenze il 25 febbraio in una piccola riunione tenuta nell'ufficio della *Nazione*⁵, alla quale prese parte, oltre il Peruzzi, il Bianchi ed altri, anche il Ricasoli venuto appositamente da Brolio, i fiorentini concertarono la linea politica da tenere e dichiararono « di restare fedeli al partito, di sostenere il Ministero come avevano fatto fin qui purchè questi non ponesse in campo proposte che ostassero a quei principii di libertà e di Governo, che erano stati sempre la loro fede », con evidente allusione « all'esercizio delle ferrovie ». Il Ricasoli non ebbe nulla da opporre, anzi si dichiarò pienamente concorde: « quella era la via, la sola via saggia e coerente che dovea seguirsi »⁶.

Il 5 marzo la Società Adamo Smith, nella quale primeggiavano Ferrera e Peruzzi, iniziava una serie di conferenze pubbliche intorno al riscatto e all'esercizio delle strade ferrate, affermando di tenere la discussione nel campo scientifico, ma in realtà coll'intento di combattere il programma governativo. Dietro preghiera del Peruzzi il Minghetti inviò a sostenere le tesi governative il Boselli⁷ al quale si unì il Carpi⁸. La

¹ Al Minghetti, in data 26 gennaio 1876 (CM, Cartone n. 40, P.d.C. XI).

² 18 gennaio 1876.

³ 23 gennaio 1876; cfr. anche *Monitore di Bologna*, 26 gennaio 1876.

⁴ Riportato in *La Nazione* 18 febbraio 1876.

⁵ Cfr. lettera del Ricasoli al Bianchi, in data 12 marzo 1876, in *Lettere e documenti*, cit., X, p. 370.

⁶ Al Minghetti, in data 13 marzo 1876 (CM, Cartone n. 40, P.d.C. XI).

⁷ Cfr. telegramma del Minghetti al Luzzatti in data 28 febbraio 1876. Il Luzzatti suggerì di inviare Ellena, Boselli, Giacomelli, Errera, con preferenza dei primi due (cfr. telegramma del Luzzatti al Minghetti in data 28 febbraio 1876). I due telegrammi in CM, Cartone n. 60, M.d.F. XIII.

⁸ Il Carpi nelle discussioni fu inesatto e poco abile. « Il Carpi inefficacissimamente

riunione del 5 fu numerosissima e « l'atmosfera... tutta contraria » come avvertì il Boselli al termine della seduta¹. Vi erano Bastogi, Digny, Sacerdoti, Biraghi, Torrigiani, Cini, Ferrara, Pareto, Marescotti, Lioy, ecc. Mancò il Peruzzi a causa della « madre gravemente inferma »². Anche le successive conferenze furono molto affollate e caratterizzate tutte da un ampio dibattito nel quale echeggiarono tutti i motivi che poi dovevano risuonare in Parlamento nelle tornate dal 23 al 26 giugno 1876 quando la Convenzione di Basilea con l'atto addizionale di Parigi venne in discussione³.

Il Boselli, oratore principe a difesa del Ministero, sostenne l'opportunità del riscatto e dell'esercizio governativo. Egli affermò anzitutto che il riscatto delle ferrovie non si presentava come una questione teorica, ma come una soluzione pratica di problemi imposti da una situazione obiettiva, ai quali urgeva provvedere. Sostenne che secondo il concetto di Cavour i problemi ferroviarii sono per loro natura relativi ed ammettono soluzioni diverse secondo i luoghi e le circostanze. La situazione obiettiva era rappresentata dalla disastrosa situazione delle società ferroviarie, che aveva richiesto sempre, ed allora in modo particolarmente consistente, larghe sovvenzioni da parte del Governo. Nell'esercizio delle ferrovie dunque (ciò non avviene per le altre industrie) si incontra sempre lo Stato, che interviene e dà sovvenzioni; qui non si possono invocare dunque i principi e le difese dell'azione individuale e della libertà economica. L'intervento governativo ha poi un altro significato, ha per scopo di abolire il monopolio di pochi a pro' del servizio di tutti: questa grande forza della società moderna, che trasforma la vita intera dei popoli non può essere sequestrata a beneficio ed a monopolio di nessuno, deve svolgersi a vantaggio di tutti. Solo lo Stato può provvedere a ciò, far sì che ciò si realizzi compiutamente. Le ferrovie insomma provvedono ad un servizio pubblico. Le Società hanno

parlò in favore » telegrafò il Boselli al Minghetti, in data 5 marzo 1876 (CM, Cartone n. 60, *M. d. F.* XIII).

¹ Cfr. telegramma al Minghetti, in data 5 marzo, cit.

² Cfr. telegramma del Boselli al Minghetti, in data 5 marzo 1876, cit.

Il Peruzzi non partecipò a nessuna delle conferenze tenute prima del 18 marzo. Le conferenze furono sei: 5, 6, 12 marzo sotto la presidenza di Tommaso Corsi; 26 marzo, 2, 30 aprile sotto la presidenza del Peruzzi (cfr. *Società Adamo Smith*, cit.).

³ Cfr. A. P., tornate cit., interventi dei deputati Boselli, Toscanelli, Maurogò nato, Barazzuoli, Spaventa, La Porta, Perazzi, Genala, Luzzatti, Nobili, Sella, Minghetti (*ad diem*).

per fine solo l'aumento degli utili e dei dividendi degli azionisti; a ciò pensano di provvedere, ad esempio, mediante il rialzo delle tariffe contrastando l'interesse del pubblico. Lo Stato invece, che non è mosso da questi interessi particolaristici, trasforma il maggior profitto in agevolzze maggiori e diminuzione di tariffe con beneficio di tutte le attività industriali e commerciali del paese. Anche Adamo Smith annovera fra le funzioni del Governo quella di creare e mantenere le opere e gli stabilimenti di pubblico interesse e di pubblico servizio; e non vuole abbandonare all'interesse privato la manutenzione delle strade ordinarie riconoscendo in essa un grande argomento di pubblica utilità. Poichè lo Stato, osservò il Boselli al Ferrara, è la potenza, l'energia collettiva della società e la sua azione è indispensabile ogni qualvolta l'individuo non può fare o non può produrre il massimo effetto utile, in modo che, come ebbe a dire del resto Ferrara stesso, è un assurdo che intervenga quando l'opera sua non è necessaria, o che manchi quando deve intervenire. Vi erano poi altre considerazioni di non minore importanza. Quando le ferrovie si esercitano col sistema delle società, non si deve impedire nè si può evitare che queste società, o almeno talune di esse, siano straniere; ecco il pericolo: può venire un giorno in cui nelle stazioni vicine alla nostra frontiera si trovino mille vetture delle nostre strade ferrate e l'uno dei combattenti abbia ragione di temere di vederle non inoperose contro di lui. Inoltre, queste società straniere adoperano esclusivamente macchine, vetture e tessuti e oggetti fabbricati all'estero: non c'era dunque da temere che si proteggesse l'industria straniera a danno di quella nazionale? Bisognava poi tener conto delle insistenze dell'Austria per la separazione della rete austriaca dall'italiana, di cui esisteva impegno nel trattato di cessione del Veneto.

All'obiezione, che qui teniamo per ultima, circa i pericoli politici, egli rispondeva: se un esercito di impiegati ferroviari deve esistere, è sempre preferibile che dipenda dal Governo anzichè da grandi società private¹.

Gli smithiani accusarono il Governo di aver procurato volutamente l'agonia delle Società ferroviarie per mania di accentramento, per estendere la cerchia del potere²; di aver voluto il riscatto come mezzo per

¹ Cfr. *Società Adamo Smith*, cit., I, p. 34 e sgg. p. 82 e sgg.; II, p. 63 e sgg. Le successive indicazioni si intendono riferite a questo volume.

² SACERDOTI, I, p. 12; CINI, I, p. 78. Secondo PARETO la lotta contro le società era opera della « burocrazia » che « tende ad invadere ogni cosa », ad estendersi sempre più (I, 59). Cfr. anche GENALA, I, p. 177; TORRICIANI, I, p. 197.

raggiungere il fine dell'esercizio governativo¹, dottrina nata da Sadowa e da Sédan e frutto di imitazione delle idee bismarckiane², attuazione pratica di « quella teoria che vede nell'onnipotenza dello Stato la salvezza delle Nazioni »³. Ciò era in antitesi alla condotta tenuta nel '65: allora si erano vendute a troppo buon prezzo le ferrovie, adesso si riscattavano a troppo caro prezzo; allora piena fiducia nella libertà dell'industria, adesso adesione alle dottrine che conducono all'idolatria dell'azione governativa. Insisterono in modo particolare sull'ingrossamento di potere che viene dato ai Governi, quando, mercè l'incameramento delle ferrovie, si sottopone alla loro dipendenza un nuovo e larghissimo stuolo d'impiegati⁴, sui pericoli che conseguono da tale onnipotenza dello Stato; era assurda, per contro, l'asserzione che col riscatto si tutelasse l'interesse pubblico e si frenassero gli abusi del monopolio, poichè ad impedir questo bastavano, e come!, le « stragrandi ingerenze governative che legano e stringono per ogni lato le società »⁵.

Gli smithiani misero in rilievo che lo Stato è un « cattivo industriale e pessimo mercante »⁶, che non da esso si poteva sperare il decantato abbassamento delle tariffe⁷, che anzi le tariffe governative sarebbero diventate una nuova imposta⁸; che se è vero che le ferrovie sono un esercizio pubblico, esse hanno per compito di trasportar merci e viaggiatori al minor prezzo possibile, cosa che solo le società private sapevano fare⁹ e che comunque « servizio pubblico » non significava che esse dovessero appartenere « al potere sovrano come fossero diritti regali »¹⁰. Dichiararono insostenibile la tesi della necessità militare¹¹ e l'altra intesa a di-

¹ SACERDOTI, I, p. 15.

² LIOY, I, pp. 16-17.

³ PARETO, I, p. 61; GENALA, I, p. 182.

⁴ FERRARA, I, p. 50. « Io non temo, egli disse, i 40 mila *impiegati*, ma i 400 mila, i 4 milioni forse, *impiegabili* » (I, p. 51).

⁵ GENALA, I, p. 141.

⁶ PARETO, I, p. 65. Il Pareto ripeté poi: « Per me non è un dogma, che lo Stato è sempre un cattivo industriale, ma è una proposizione che riassume i fatti osservati dai maestri della scienza economica » (II, p. 19). Sui legami fra Peruzzi, Pareto e le Romane cfr. *Carte Peruzzi*, Cassetta XL, n. 118, presso Biblioteca Nazionale di Firenze.

⁷ SACERDOTI, II, p. 113.

⁸ PERUZZI, II, p. 113.

⁹ PARETO, I, p. 65.

¹⁰ GENALA, I, p. 134.

¹¹ PARETO, I, p. 68; GENALA, I, pp. 167-170; PERUZZI, II, p. 160.

mostrare che non si potrebbero trovare società capaci e disposte ad assumersi l'obbligo¹. Diedero l'allarme sui pericoli che avrebbe corso la pubblica finanza, sia perchè ne sarebbe stato aggravato il deficit di 26 e più milioni all'anno, cui era da aggiungere la somma per nuove costruzioni, cioè circa 225 milioni secondo i calcoli del Ministro², sia perchè avrebbe impedito ogni possibilità di riforma delle imposte e del loro modo di applicarle³.

Per quel che riguarda il tema della concorrenza, si preoccuparono di far vedere che sebbene l'industria delle strade ferrate « non sia pari in tutto alle altre industrie » pure risente anch'essa molti effetti della concorrenza⁴; che il riscatto non era imposto dal trattato di pace con l'Austria, che considerava soltanto la sparazione amministrativa ed economica delle reti venete da quelle austriache⁵. La convenzione di Basilea in particolare fu criticata per il criterio di comperare le reti non per il loro valore, ma per quanto fu speso a costruirle⁶ e per la valutazione del materiale mobile⁷. Se il Pareto disse che si poteva concedere il riscatto disgiunto dall'esercizio, il Gabussi affermò che bisognava imporre al Governo il riscatto e negargli risolutamente l'esercizio⁸. Anche il Biraghi era per il riscatto e non per l'esercizio⁹; pure il Peruzzi era disposto a tollerare il riscatto.

Non si può non rilevare che molte delle obiezioni mosse alla politica governativa ricalcavano esattamente le lamentele espresse dalle società ferroviarie negli anni di conflitto con lo Stato. E come non notare che molti degli intervenuti o erano amministratori di società, come il Sacerdoti, il Peruzzi ed altri, oppure erano legati da interessi alla vita delle società?

Queste « *convinzioni* » smithiane in realtà nascondevano « una lotta feroce di interessi »¹⁰ e non era difficile avvertirlo.

¹ CINI, I, p. 79.

² GENALA, I, p. 175.

³ TORRIGIANI, I, p. 70.

⁴ GENALA, I, p. 135; FERRARA, I, p. 50; BIRAGHI, II, p. 56; TORRIGIANI, II, p. 120.

⁵ GENALA, I, p. 166.

⁶ GENALA, I, p. 173.

⁷ GENALA, I, pp. 173-174.

⁸ II, p. 125.

⁹ II, p. 52.

¹⁰ Così il Dina al Luzzatti, in data 28 novembre 1875 (*Memorie*, I, p. 509). Gli Smithiani estesero questa lotta di opposizione al programma governativo anche in altre città, ad esempio a Genova ove si tenne una conferenza il 2 febbraio nella sede della Società di letture e conversazioni scientifiche (cfr. *Monitore di Bologna*, 28 gennaio 1876).

Certo fin dalle prime tre conferenze la posizione dei contendenti fu ben chiara. La Destra era dunque ormai nettamente divisa; come sperare di evitarne la caduta se fosse stata posta dinanzi al Parlamento la grossa questione delle ferrovie?

Anche la Sinistra si muoveva. Aveva tenuto a Torino sotto la presidenza del Depretis una riunione nella quale si era deciso di dar battaglia al Governo sulla questione ferroviaria, all'apertura del Parlamento, soprattutto per quanto riguardava le Meridionali¹; inoltre il Nicotera aveva stretto a Firenze col Peruzzi accordi « tenuti secretissimi »². La questione ferroviaria aveva cementato da un lato i Selliani con il ministero, dall'altro i Peruzziani con la Sinistra. Il Peruzzi però non ebbe il coraggio di dichiararsi responsabile della grave operazione politica che egli stesso in fondo aveva coscientemente generato e voluto. Dall'altra parte stette l'ottimismo (non si sa come altrimenti definirlo) del Minghetti. Il Luzzatti gli scriveva di sapere « positivamente » che Brioschi d'accordo coi banchieri toscani stava organizzando una *Società generale per l'esercizio delle ferrovie riscattate dell'Italia*³ ed egli rispondeva: « Non credo che i Toscani faranno lega coi sinistri. Voteranno per noi sino all'esercizio e poi?... Già c'è scerezio » e dichiarava di non credere alla notizia dell'amico⁴.

Ma dovette disilludersi. Il 7 marzo, il giorno stesso dell'apertura della sessione, il Peruzzi venne nominato, scriveva l'*Opinione*, « vice-presidente dalla Sinistra col concorso dei dissenzienti di Destra. I deputati toscani, i

¹ Cfr. L'*Opinione*, 15 febbraio 1876; L. LUZZATTI, *Memorie*, I, p. 510; G. CAROCCI, *op. cit.*, p. 54. Sulla posizione del Bertani nei riguardi della questione ferroviaria, cfr. CAROCCI, *op. cit.*, *ibidem*; il discorso tenuto dal Bertani a Rimini il 15 novembre 1875, che trovasi riassunto in CM, Cartone n. 61, *M.d.F.* XIV.

² Nelle *Memorie* del Luzzatti sta scritto che il 24 febbraio la lega era già stata stretta in colloqui tenuti segreti (I, p. 510). Il Ricasoli invece scrive che la riunione del 25 febbraio era stata tenuta in precedenza agli accordi con la Sinistra e con il Centro (cfr. lettera al Bianchi, in *Lettere e documenti*, cit., X, p. 370).

³ In data 20 febbraio [1876] (CM, Cartone n. 69, *T.d.C.* I).

Il Luzzatti sostenne a spada tratta l'esercizio governativo. La strada ferrata, egli affermò, è un monopolio naturale e artificiale; ora se è un monopolio, piuttosto che lo eserciti un privato o gruppo di privati, è meglio che lo eserciti il Governo nell'interesse di tutti.

⁴ Cfr. L. LUZZATTI, *Memorie*, I, p. 510. Sulla eccessiva fiducia del Minghetti di riuscire nelle grandi questioni cfr. anche L. CHIALA, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento Italiano*, vol. III, Torino-Roma, 1903, p. 453.

quali hanno portato su l'onorevole Minghetti, ora vogliono abbattearlo, e unendosi alla Sinistra, hanno, si può dire, raggiunto il loro scopo »¹. Ma la *Perseveranza* interveniva a prender le difese del Peruzzi. Il Ministero, essa scriveva, invece di dissipare i malumori che si erano insinuati nelle file della maggioranza, ha gettato in mezzo ad essa questo pomo della discordia delle ferrovie aprendo in tal modo la via alla coalizione fra i dissidenti e la Sinistra. « Noi non possiamo essere tacciati di parzialità verso alcuni, non abbiamo niuna simpatia per le dottrine degli accademici toscani che si sono messi sotto la protezione di Adamo Smith... Ma non ci sembrano giuste le accuse che l'*Opinione* lancia contro l'onorevole Peruzzi. Egli è stato nella sua condotta assai esplicito... Se c'è qualcuno che abbia deviato dalla sua via, è bene riconoscerlo, non è stato questa volta l'on. Peruzzi... »².

Intanto il Peruzzi il 9 marzo si dimetteva da vice-presidente³ e contemporaneamente chiariva la sua posizione in una lettera al Bonghi nella quale protestava la sua lealtà per aver dichiarato da molto tempo al Minghetti che non avrebbe potuto seguirlo nel suo indirizzo economico amministrativo, che avrebbe combattuto l'esercizio governativo delle strade ferrate da lui ritenuto esiziale alla libertà, alla finanza ed allo svolgimento economico del paese: il Minghetti quindi non doveva meravigliarsi se egli persisteva; egli però non aveva cospirato con nessuno per ottenere l'elezione a vice-presidente; avrebbe anzi votato con il Ministero, se fosse stato alla Camera, non avrebbe però seguito il Ministero nelle questioni che dimostravano essersi esso allontanato dalle idee e dal programma cui egli invece intendeva rimanere fedele⁴.

¹ 8 marzo 1876. Il Dina aveva colto nel segno: la *cabala*, come la chiamava il Pancrazj, era già stata stretta (cfr. la documentazione in *Carte Peruzzi, Cassetta XXXIX*, n. 74; *Cassetta XLVI*, n. 50).

² 12 marzo 1876.

³ Cfr. la lettera di dimissione nella *Nazione*, 12 marzo 1876.

⁴ La lettera fu pubblicata dall'*Opinione* e riportata dalla *Nazione* (12 marzo 1876). La *Nazione* scriveva che essa era indirizzata « ad un amico posto in alto loco ». L'amico è il Bonghi, come si rileva da una lettera scritta il giorno 9 dal Peruzzi al Minghetti e da un telegramma inviato al Bonghi lo stesso giorno. In questo telegramma il Peruzzi scriveva: « Ringrazio amichevole telegramma. Impossibile lasciare madre pericolosamente malata. Mando rinunzia Vice Presidenza, non necessaria per me che ignoravo candidatura mia. Autorizzo Minghetti pubblicare lettera mia dopo le parole — eccoti dunque i miei proponimenti » (CM, Cartone n. 31, *P. d. C. II*). Il Bonghi che, come si vede, aveva il compito di chiarire i rapporti fra Peruzzi e Minghetti e di persuadere il Pe-

Per quel che riguarda i suoi rapporti con il Minghetti, egli inviò all'apertura della sessione, una lettera nella quale tra l'altro scriveva:

« Eccoti dunque i miei proponimenti:

Venire alla Camera ora come in passato per appoggiare il Ministero in tutte le elezioni, votare col Ministero nelle interpellanze annunziate dalla Sinistra, ed in qualsivoglia questione d'ordine pubblico, d'indirizzo politico, di avviamento al pareggio.

Deciso a combattere ad oltranza il Ministero nella questione dell'Esercizio delle strade ferrate e probabilmente anche in quella del Riscatto, specialmente se indissolubilmente legata alla prima, io credo che non dobbiamo cessare da qualsivoglia transazione in tutto quello che tiene gli argomenti legati con quello dell'Esercizio delle Strade Ferrate. Ed anzi, poichè non veniamo in un'Accademia, ma in un Parlamento, combatteremo queste nuove tendenze del Ministero, che hanno la loro più vasta esplicazione nell'esercizio governativo delle Strade Ferrate; e le combatteremo in tutte le questioni che sorgeranno, o che riputeremo conveniente il provocare, contro

ruzzi a non votare con la Sinistra, aveva invitato il Peruzzi a Roma per un colloquio. La lettera del Peruzzi al Minghetti fu pubblicata dalla *Nazione* il 17 marzo, cioè alla vigilia del voto contrario.

Ecco la risposta del Bonghi al Peruzzi: « Tutto quello che succede, è molto doloroso: e peggio poi, che tu non possa venire qui, e per una causa così triste come quella che ti trattiene. Il gruppo toscano — non tutto —, dicendosi d'accordo teo, ha sollevato una parte de' centri e s'è inteso colla *sinistra* in tutte le votazioni, ed in quelle anche, ch'è il peggio, della Commissione del bilancio, nella quale tu non sei. Ciò ha messo sossopra ogni cosa; e non si sa come nè dove si andrà a cascare. La tua rinuncia alla vice Presidenza, quantunque, nel mio parere, chiarissima, non è bastata a dissipare i dubbi e i sospetti, i quali tu sai quanto sono tenaci nelle piccole tempeste politiche. Il Minghetti non ha creduto bene di pubblicare le tue lettere; io invece ho riputato utile di lasciar pubblicare alcune parole di quella diretta a me. Il Ricasoli, a cui ho telegrafato di venire, dice di non potere perchè ammalato. Sicchè ciò che mi pare più probabile, è che alla discussione sulle Strade Ferrate non ci si arrivi. Ora, in una discussione su queste io l'intendevo, e intendo molto bene il dissenso. Ma qualunque opinione s'abbia, è certo che l'esempio di una crisi senza quella discussione, o prima che si faccia, d'una crisi combinata di nascosto e senza che nessuno ne sia responsabile, è cosa la quale sperava sarebbe rimasta greca o spagnuola, e non diventata italiana. Il peggio, poi, sarebbe questo, che il Ministero cadesse sull'interpellanza per il macinato che avrà luogo mercoledì: poichè più che il Ministero, sarebbe condannata l'imposta. Se tu potessi scriverne al tuo presunto partito, non faresti che bene... Amen » (Roma, 10 marzo 1876, *Carte Peruzzi*, Cassetta VIII, n. 22, l. 31). Cfr. anche il telegramma del Bonghi al Peruzzi, in data 9 marzo 1876, in *Carte Peruzzi*, Cassetta VIII, n. 23.

le tendenze illiberali, di accentramento o di aumento delle ingerenze governative e di vincoli all'azione individuale. Su questo punto essendo noi avversari tuoi e dei nuovi tuoi amici, ai quali hai creduto utile di posporci, intendiamo mantenere intera la nostra libertà d'azione e fare tutto quello che reputeremo utile per apparecchiare la vittoria per la grande lotta, che noi aspetteremo colle armi al braccio »¹.

Il Peruzzi, molto abilmente, scindeva la questione ferroviaria da ogni altra e la isolava; affermava di combattere l'esercizio governativo per ragioni di principio. Ponendo la questione in questi termini egli sapeva di aver l'appoggio del Ricasoli, pensava di non apparire un disertore del partito moderato, poteva infine smentire gli accordi con la Sinistra.

Al Peruzzi il Minghetti rispose che non poteva impedirgli di seguire la via dettatagli dalla sua coscienza e dal suo pensiero; egli non si preoccupava di indagare quanto ci fosse di vero nelle voci apparse sui giornali intorno alla sua lega con i sinistri, ma, concludeva, « non posso a meno di respingere la ingiusta accusa che mi fai di *diserzione*. Questo non si dice! »².

Ed ecco il Peruzzi ribattere: « Ho inteso... che tu mi accusi di difetto d'*imparzialità*, e di *amicizia* perchè ti credo convertito ad una scuola che tende al protezionismo e disertore della bandiera sotto la quale abbiamo finora militato insieme. Può più esser l'effetto di un erroneo mio giudizio, non di *parzialità*, nè di mancanza di amicizia. Ho sempre creduto che agli amici convenisse dir come prova d'amicizia la verità, ed avvertirli delle proprie divergenze avanti di combatterli. Tu hai preso in mala parte una dichiarazione che aveva fatta ripetutamente a te a voce ed in scritto, sul serio ed in modo scherzevole; e me ne duole, ma non me ne pento. Invece ne pento della parola *diserzione* e di gran cuor la ritiro poichè ti è dispiaciuta. Ma quanto al fatto che ho spiegato con quella brutta parola, non posso mutar opinione: forse il disertore sono io e chinerò il capo quando tu me lo avrai dimostrato ».

Ripeteva poi, pur senza adoperare la parola, che la *diserzione* si era verificata dal momento in cui il Minghetti aveva seguito Sella e Luzzatti³.

Questa difesa della libertà contro l'autoritarismo e l'ingerenza governativa riscuoteva il plauso del Ricasoli, che scrivendo all'amico Borgatti si

¹ *La Nazione*, 17 marzo 1876.

² In data 8 marzo 1876 (CM, Cartone n. 33, Copialettere n. 6).

³ In data 9 marzo 1876 (CM, Cartone n. 40, P. d. C., XI).

lasciava andare ad una lirica esaltazione del « popolo » che diventa « vero fattore della propria felicità » e « atto a governare se stesso », del « pungolo dei guadagni » che stimola « gli spiriti in vantaggio della produzione spirituale e materiale » e fa che « il *Laboremus* diventi un palpito universale! ». « Dieci errori derivati dall'uso della libertà, non valgono un errore all'ingerenza Governativa attribuibile: che dico? dieci errori dovuti alla libertà riescono a beneficio della Nazione, e un'opera fatta bene dal Governo, quando fosse di quelle che i privati possono compiere, si chiude infine con un malefizio ». Ed esponeva anch'egli la sua dottrina dello Stato, che riassumeva in poche parole: in un regime costituzionale lo Stato ha per primo dovere di tendere continuamente a « scemare sempre le proprie ingerenze, per tramandarle alle associazioni libere ed elettive ». Le scuole italiane inoculate prima di « filosofia francese » lo erano ora di « filosofia germanica » disadatta, più della prima, allo spirito italiano. Ed ecco le funeste conseguenze: il Guardasigilli che operava in quella maniera per la Corte di Cassazione; il Minghetti che disertava i più inconcussi principii di politica economica e sociale ¹.

Quando poi il Peruzzi fu nominato vice-presidente, egli accolse con favore la notizia, perchè vide in essa il significato di opposizione alle proposte ferroviarie in genere e più precisamente all'esercizio ferroviario; una opposizione di principii dunque, non di vanità deluse. L'opposizione di principii, cioè la riaffermazione della filosofia della libertà, poteva e doveva, secondo il Ricasoli, ricostituire la Destra e rialzarne la bandiera. Egli ammonì ancora che l'elezione del Peruzzi doveva avere significato di elezione ministeriale, cioè quasi di designazione da parte della Destra del successore del Minghetti, contro ogni velleità della Sinistra. Guai se fosse stata interpretata come connubio con la Sinistra! Peggio ancora se in questa elezione gli uomini della Destra avessero voluto più semplicemente sfogare i loro rancori contro il Ministero in carica ².

Quando il Ricasoli si accorse invece che l'elezione del vice-presidente aveva valore di accordo coi sinistri, che doveva essere « un segno delle proprie idee e dei propri propositi discordanti da quelli del Ministero »,

¹ In data 5 marzo 1876, in *Lettere e documenti*, cit., X, pp. 360-364.

² In data 11 marzo 1876, al Bianchi, in *Lettere e documenti*, cit. X, pp. 366-368.

Il Ricasoli persistette anche dopo il 18 marzo nell'idea di costituire « una schiera di uomini *a principii* » autenticamente liberali intorno al Peruzzi (cfr. lettera del Ricasoli al Peruzzi, in data 18 giugno 1876, *Carte Peruzzi*, [Cassetta XLVII, n. 96, l. 27].

insomma un primo segno di opposizione e di scissura, allora non nascose il suo dissenso: « Si fosse trattato di una *elezione ministeriale*, scriveva al Bianchi, comprenderei che si fosse pure mirato a porre innanzi uomini che meglio rappresentassero, dovendo eglino applicarli, i principii da noi ritenuti per i migliori; ma essendo tutto l'opposto, il caso dell'elezione, si doveva, volendo *procedere correttamente* e senza *assumersi responsabilità* di conseguenze ignote e rischiose pel nostro paese... restare fedeli al partito nostro... Dite il perchè pel quale non volete più nè di quello né di quell'altro Ministro, e fate che il *vostro perchè* sia bello e buono, e se ne possa giovare l'opinione pubblica, ed anche aggiungere la sanzione sua alla decisione della Camera. Questa era ed è la sola via corretta, la sola via che può ricomporre utilmente ed efficacemente i partiti »¹.

L'azione del gruppo toscano era dunque una « diserzione dal partito », diserzione anche dalle dichiarazioni fatte nell'ufficio della *Nazione* il 25 febbraio. Il Ricasoli quindi, da questo momento, non approvò la condotta dei Peruzziani e con la lettera a Celestino Bianchi aveva inteso scindere la sua posizione da quella degli amici. Avrebbe voluto che la lotta si fosse svolta « solenne » sulle convenzioni perchè la vittoria avrebbe portato « un programma di veri principii », su cui tutti i partiti avrebbero potuto ricomporsi². Ma non fu ascoltato. E posta questa assoluta mancanza di chiarezza nella lotta politica, egli non si risolveva a recarsi a Roma.

Non era stata senza influenza su di lui un'onesta lettera del Minghetti il quale gli aveva fatto presente che l'esercizio governativo non pregiudicava l'avvenire « perchè il Governo e il Parlamento potranno sempre rivolgersi alle Società private, laddove lo stringer patti con queste, non può essere senza vincolo di lungo tempo, e per conseguenza compromette l'avvenire »; inoltre gli aveva annunciato di presentare un articolo per cui l'ordinamento definitivo dell'esercizio doveva essere proposto entro due anni per legge al Parlamento: si sarebbe potuto tornare sulla questione se l'esperienza lo avesse richiesto. Ma c'era un fatto nuovo, le votazioni per i vice-presidenti: esso dimostrava che « sotto quel manto si celano altre cagioni », esso provava che « esiste una intelligenza fra la Sinistra, il centro, e il gruppo toscano ». A chi profittava questa coalizione? Alla Sinistra. « Ora io sono convinto, concludeva il Minghetti, che la Sinistra al potere rovinerà l'Italia, o almeno farà quanto è possibile per rovinarla, se il buon senso del popolo,

¹ In data 12 marzo 1876, in *Lettere e documenti*, cit., X, pp. 369-372.

² Cfr. lettere al Bianchi, in data 12 marzo 1876, cit., loc. cit., p. 372 e p. 374.

e la fortuna nostra non ci aiuta. In questo stato di cose mi pare che la tua presenza non solo sia utile ma necessaria.

La tua voce può ancora rinsavire molti ma credo che il tempo stringa, stringa assai; più di quello che puoi credere... Io farò il mio dovere fino all'ultimo »¹.

Un nuovo pressante invito inviava il giorno successivo ².

Questi appelli del Minghetti scossero il Ricasoli, e già ne abbiamo veduto gli effetti nelle lettere da lui dirette al Bianchi, ma non lo indussero ancora a lasciare Brolio ³. Egli però confidava al Minghetti la sua delusione e la sua tristezza, affermava di non potersi trovare d'accordo con i suoi colleghi della Toscana, di non sapersi spiegare come essi si fossero allontanati dalle dichiarazioni fatte il 25 febbraio a Firenze: « Cosa sia accaduto al loro arrivo alla Camera da indurli a seguire una strada cotanto diversa, e così, non esito a dirlo, scorretta, io non so nè oso spiegarmi, non volendo ammettere motivi men che leali. Certo è che eglino in quei momenti, forse senza avvedersene, disertarono il loro partito. Speriamo che vi ritornino! ». Ripeteva poi che il partito doveva impedire il ritiro del Ministero su una questione di secondario interesse, che l'esercizio ferroviario era « *l'unico argomento* » che implicasse una questione di principi sulla quale solo era possibile la ricomposizione dei partiti nella Camera. Importava comunque che il Ministero si manifestasse compatto e fermo nei suoi propositi. « O cadere con gloria, o mantenersi con autorità », ecco la dichiarazione alla quale il Minghetti doveva restare coerente ⁴.

¹ Da Roma, in data 8 marzo 1876 (CM, Cartone 33, *P. d. C. IV*, Copialettere n. 7).

² Da Roma, in data 9 marzo 1876 (CM, Cartone 33, *P. d. C. IV*, Copialettere n. 7).

³ Il Minghetti inviò a perorare la sua causa presso il Ricasoli il sen. Tabarrini, che arrivò a Brolio il 12 marzo (cfr. lettera del Ricasoli al Minghetti in data 13 marzo 1876, CM, Cartone n. 40, *P. d. C. X*; telegramma del Minghetti al Prefetto di Siena in data 11 marzo 1870, CM, Cartone n. 60, *M. d. F. XIII*).

⁴ Da Brolio in data 13 marzo 1876, lettera cit., loc. cit. La lettera fu scritta dopo il colloquio con il Tabarrini.

Il Ricasoli scrisse anche al Tabarrini, a Roma. Ecco la lettera: « Ho scritto a Bianchi a Roma. Li ho scritto a Firenze. Non le taccio la mia ansietà, preoccupatissimo della presente nostra situazione parlamentare. Il mio animo è in sussulto quanto il cuore, e chi sa che, quello vincendo questo, io non apparisca presto costà. Più che altro me ne trattiene il dubbio che, una volta costà, debba trattenermi alquanto. Noi non ci siamo veduti! Io non mancherò davvero alla promessa a costo di molte bugie, che Iddio mi perdonerà in vista del fine santo. Vorrei che altrettanto facessero Pasolini e Minghetti. Sento necessità di ripeterle che io Le sono oltremodo grato per

Intanto in Parlamento la situazione si faceva assai grave, giacchè la differenza fra opposizione e ministeriali cresceva¹ e molti fra i più autorevoli della Destra erano assenti (mancavano, ad esempio, Sella, Luzzatti, Ricasoli, Lanza).

Lodovico Berti esortava il Minghetti a rompere « la lega », a trovar « la via di far breccia » negli animi dei toscani, a cattivarsi il centro servendosi di Codronchi che, uscito dalle file del centro, pareva facesse ora di tutto per irritarlo. Aveva negato infatti delle croci! « Veramente sarebbe condannabile se vi foste creati dei nemici negando una croce a chi è tanto povero da sentirne il bisogno! »².

La Sinistra ed il centro chiamavano a raccolta i propri deputati; altrettanto faceva il Ministero³. Il Minghetti avvertiva per telegramma il Sella che la sua prolungata assenza nuoceva; il Sella rispondeva che non si era curato delle dicerie, che gli doveva del fatto: era trattenuto dalla grave malattia del fratello e sarebbe giunto a Roma giovedì 16⁴.

Il 16 arrivava finalmente, oltre il Sella, anche il Ricasoli. Ma chi osava sperare ancora?

« Vi è tra i nostri amici chi si fa ancora delle illusioni, scriveva lo Spaventa al Minghetti, e ci raccomanda questo e quel mezzo per cercare di ricomporre una maggioranza. Io credo che ormai lo scisma sia senza rimedio. Ma l'arrivo del Ricasoli e del Sella ha risuscitato le speranze di molti. Dicono che se i Romani non si sbrancano anch'essi definitivamente, ci sarebbe ancora da combattere con probabilità di vittoria. Io non ho fatto i conti de' deputati Romani certo il Sella ci potrebbe qualcosa. Ma... infine si casca bene. Il tuo discorso è stato magnifico »⁵.

quell'abnegazione patriottica, che mi procurò il grandissimo sollievo di rivederla, e di averla qui con me anche per poche ore, e poterle dire una volta ancora quant'io l'apprezzi e l'ami » (Brollo, 13 marzo 1876, in *Archivio di Stato di Firenze, Carte Tabarrini*, Filza 38, Inserto II, c. 23).

Il Ricasoli aveva promesso di interporre i suoi buoni uffici per sciogliere il legame fra i Peruzziani e la Sinistra? È assai probabile.

¹ Cfr. GUICCIOLI, *op. cit.*, I, p. 69; L. CHIALA, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento Italiano*, III, p. 454-457.

² S. d. [ma del 10 marzo 1876] (CM, Cartone n. 40, P. d. C., X).

³ Cfr. i numerosi telegrammi, con l'indicazione « Ministero Interno. Copia per intelligenza », che passarono dal Ministero dell'Interno sul tavolo del Minghetti, in CM, Cartone n. 60, M. d. F. XIII.

⁴ Sulla malattia del fratello cfr. anche GUICCIOLI, *op. cit.*, II, pp. 67-68.

⁵ S. d. [ma del 16 marzo 1876], (CM, Cartone n. 40 P. d. C. XI). Effettivamente i fautori del Ministero Minghetti ritennero assai utile l'arrivo del Ricasoli. Scriveva

In realtà il discorso del Minghetti aveva bene impressionato. Egli aveva annunciato che il bilancio di prima previsione del 1877 presentava un avanzo di 15 milioni, aveva cioè annunciato il pareggio, « uno dei miracoli » fatti dall'Italia, e si era detto persuaso che coloro stessi che avevano sostenuto i maggiori sacrifici, essendo ora raggiunto il tanto sospirato fine, si sentissero « meno inclinati a condannare quella finanza che fu forse severa, ma che salvò il credito italiano dal pericolo e dalla jattura e che preparò alla nazione un avvenire migliore ». Aveva parlato poi delle convenzioni ferroviarie facendone brevemente la storia; aveva dimostrato come, operato il riscatto, non c'era altro partito da prendere che quello dell'esercizio governativo; aveva esposto le sue tesi, già a noi note per averle egli manifestate nel discorso di Colonia e nelle sue lettere al Ricasoli. Non aveva mancato di difendersi dall'accusa di aver abbandonato quei principii che aveva professato per tutta la vita. « Io credo ancora, aveva detto, che l'ingerenza governativa debba restringersi il più possibile, limitarsi anzi a quei punti soli dove è necessaria e dove individui e associazioni private non arrivano. Io credo che lo Stato moderno deve spogliarsi di molte attribuzioni che ha e che non gli spettano, e lasciarle alla libertà individuale e alle associazioni private; ma d'altra parte credo che vi siano alcuni interessi nazionali ai quali esso solo può provvedere, che vi siano alcuni servizi, soprattutto quelli i quali non possono avere concorrenza, dei quali il Governo può e deve essere il più naturale, il più utile esercitatore nell'interesse della cosa pubblica! ». Anche il Conte di Cavour non era mai stato partigiano assoluto delle società private nell'esercizio ferroviario; egli aveva sostenuto che questa questione non poteva giudicarsi *a priori*, che avrebbe volentieri accolte società forti e capaci là dove esistevano, ma dove non esistevano spettava al Governo costruire ed esercitare ferrovie. E così aveva fatto in Piemonte. L'opinione del Conte di Cavour, aveva concluso il Minghetti, « mi assicura che io posso tener alta la fronte incontro ai miei avversari e pure mantenendo fermi quei principii di libertà che ho difeso cogli scritti e colla parola sempre, giudicare non di meno che le

il Nobili al Peruzzi: « L'altra sera giunse a Roma il Barone Ricasoli e la voce si sparse subito nelle sale di Montecitorio per parte dei nostri *ex-amici* di destra come se fosse arrivato il castigamatti » (da Roma, 17 marzo 1876, *Carte Peruzzi*, Cassetta XXXIX, n. 74). Ed il Puccioni sempre al Peruzzi: « È giunto qua il Barone, evidentemente chiamato collo scopo di comprometter lui e di richiamare alla ragione noi.

ferrovie, come le poste e i telegrafi, possono giustamente e utilmente attribuirsi al Governo »¹.

Tuttavia la questione non era pregiudicata, perchè il Ministero proponeva l'esercizio governativo per due anni, lasciava cioè aperta la possibilità di rinunziarvi o di mutare sistema se l'esperienza non avesse dato buoni risultati oppure se si fossero nel frattempo trovate società abili e potenti per capitale e direzione. Nulla quindi era compromesso².

Ma pensava veramente il Ministero che introdotto l'esercizio governativo si potesse poi far marcia indietro? Non lo credo. In questa proposta era mosso solo dallo scopo di togliere un'arma dalle mani dell'opposizione. Aveva, a nostro avviso, accolto un suggerimento del Rothschild, che, fin dal dicembre '75, avendo saputo che il Governo intendeva connettere il riscatto con l'esercizio e che tale provvedimento suscitava una forte opposizione in Parlamento, capace di bocciare quella convenzione alla quale anch'egli tanto teneva, aveva consigliato il Governo italiano di « non emettere principio assoluto », ma di affermare l'esercizio « per ora », « salvo trovare nell'avvenire Società esercizio se occorre ». Presentata la questione in tal senso, il Rothschild riteneva che anche l'estero avrebbe appoggiata la proposta e s'impegnava dal canto suo a raccomandare subito, specialmente ai suoi amici di Milano e di Torino, l'esercizio per lo Stato³.

Ma ogni sforzo ormai era inefficace a distruggere una coalizione di interessi e di rancori, e soprattutto a formare una maggioranza in quel partito moderato che, per usare un termine dello Spaventa, « si sbrancava »⁴.

In quest'ultimo tentativo non riesce: temo però che si avrà il primo risultato, che è deplorabile.

Digny lo ha subito acciuffato e il Minghetti del pari. Probabilmente gli faranno presentare qualche ordine del giorno e così assicureranno più facilmente alla sinistra l'ascensione al potere, rendendo più difficile a questa lo intendersi coi gruppi dissidenti » (da Roma, 16 marzo [1876], *Carte Peruzzi*, Cassetta XLVI, n. 50, l. 26).

Puccioni e Nobili erano i due luogotenenti del Peruzzi e lo tenevano informato quotidianamente e dettagliatamente di quanto accadeva a Roma.

¹ A. P., tornata del 16 marzo, pp. 161-164.

² Cfr. RDC, doc. n. 19, cit., Progetto di legge, art. 7, pp. 29-30.

³ Cfr. telegramma del Giacomelli al Sella, da Parigi in data 15 dicembre 1875, copia autografa del Sella (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

⁴ Di ciò dovette convincersi anche il Ricasoli, appena giunto a Roma, se è vero quel che scriveva il Nobili al Peruzzi. Affermava egli infatti: « Ieri il Barone venne alla Camera e incontrandomi mi disse sorridendo ecco qui un disertore che non mi ha voluto lasciare neppure un Caporale. Egli era al braccio di Tommasi Crudeli ed

Inutile riepilogare qui situazioni già abbastanza note. Rileviamo piuttosto che riaffioravano addirittura anche le diffidenze fra Selliani e Minghettiani.

« Giacomelli, Dina, D[omenico] Berti, scriveva Codronchi al Minghetti, non vogliono che il Ministero metta la questione di fiducia sul macinato —

io non volli attaccar discorso contentandomi per allora di rispondergli che mi doveva sentirmi chiamare da Lui disertore ma che se Egli fosse arrivato prima forse non mi avrebbe chiamato così. Cominciata la Esposizione finanziaria cercai di mettermi a sedere vicino al Barone e al primo riposo preso dal Minghetti chiesi anche a nome degli amici al Barone Ricasoli il permesso di andar da Lui e spiegargli le ragioni della nostra condotta. Egli mi dette l'appuntamento per quest'oggi alle due pom. e infatti siamo andati a trovarlo la maggior parte del nostro gruppo di dissidenti non escluso l'amico Busacca. Ed è stata ottima cosa perchè la lettera scritta da Lei al Puccioni, aveva al nostro Piero per la quarta volta allibite le forze e bisognava ritemperarlo. Ho esposto al Barone per filo e per segno la storia dei fatti e come gli eventi si siano succeduti rapidamente a Montecitorio, spiegando, secondo il nostro avviso, ciò che avrebbe dovuto fare il Ministero per salvare, non sè che era impossibile, ma il partito e la Destra. Il Barone ha tanto e così bene compresa la situazione che ci ha detto esser nostro dovere il non ritrarci indietro neppure di una linea e doversi augurare nell'interesse della destra che altri deputati del nostro partito si risolvano a votare contro il Ministero. Questa condotta della destra, secondo il Barone, sarebbe l'unica via per contrabbilanciare le forze della sinistra e del centro e conservare al partito moderato la preponderanza nella futura amministrazione. Il Barone dopo aver lungamente parlato con noi, è andato a cercare il Minghetti e gli ha parlato chiaramente sopra l'attuale situazione scongiurandolo a desistere dallo strano proposito di consigliare il Re a chiamare il Depretis, proposito che il Minghetti e i suoi più feroci amici hanno preso e consigliato per bizza, come tanti fanciulloni. A quanto il Barone ha detto a noi e ad altri egli o partirà domani mattina o non verrà alla Camera per non dare un voto favorevole al Ministero... Oggi il Barone avrebbe voluto che Le si telegrafasse per chiamarla qui affinchè Ella votasse contro il Ministero, ma l'ora era così tarda che sarebbe stato impossibile che Ella partisse dall'Antella. Però sembra a noi tutti che sarebbe bene che Ella potesse al più presto venire a Roma » (da Roma, 17 marzo 1876. *Carte Peruzzi*, Cassetta XXXIX, n. 74).

Veramente il Barone dovette convincersi anche che il Ministero Minghetti era ormai condannato; vista la situazione già irrimediabilmente compromessa, pensò che l'unica soluzione era quella di lasciar cadere il Minghetti, ma in maniera tale che non fosse pregiudicata la successione di un Ministero di destra e possibilmente del Peruzzi, alfiere di quella libertà che egli tanto amava.

I Peruzziani, sempre nell'intento di crearsi una base nel seno della Destra, avevano preso contatto anche col Lanza, il quale al dir del Puccioni, non aveva « fede nel Papa nuovo della destra » e non aveva « nessuna tenerezza per il vecchio » e capiva che fra lui e i Peruzziani vi era « più accordo » che fra Peruzziani e Selliani o Min-

parlano di un possibile Ministero Sella e centro sinistra. Dina e Bertì lo sostengono apertamente.

Sarebbe dura!... Aver preparato il terreno a Sella, che fu l'autore principale delle difficoltà presenti... Sarebbe una fortuna che Lanza sapesse questa manovra dei Selliani: volerebbe a Roma.

Non si vuole che Sella cada col Ministero; non si vuole quindi la crisi nè sul macinato, nè sulle ferrovie.

Forse tutto questo è stato preparato da molti mesi »¹.

Lodovico Bertì sentiva la pena di vivere « in mezzo a chi ormai non so più se amico o nemico », e informava il Minghetti che amici, « *certo sinceri...* vorrebbero dal Ministero qualunque *sacrificio* pur di salvare la *tassa del macinato* »². Era questo anche il parere del Pisanelli che sin dal 15 marzo faceva sapere che avrebbe mosso una « quistione di rinvio del macinato a dopo le ferrovie », e che se il Governo avesse accettato tale mozione e tenuto duro, si sarebbe fatto « il voto su di essa » e si sarebbe così evitato quello sul macinato, sul quale, secondo il Bertì, « la maggior parte

ghettiani (cfr. lettera del Puccioni al Peruzzi, s. d., *Carte Peruzzi*, Cassetta XLVI, n. 50, l. 22).

Le illusioni e le ambizioni erano molte. Anche l'Emilia, desiderosa quant'altri mai di veder Ubaldino alla Presidenza del Consiglio, era ormai in attesa della chiamata del re. Scriveva infatti al Tabarrini, il 15 marzo: « Ella — glielo chiedo come prova di amicizia — mi dica tutto quello che crede dover consigliare a Ubaldino. Egli si è dichiarato contrario all'accentramento ed ecco che la coalizione se lo piglia per capo e lo elegge Vice P[residente] — Ubaldino rifiuta ma ciò non rialza il Ministero — ormai le speranze, le ambizioni, gl'interessi sono scatenati. Se la crisi viene avanti la discussione delle S[trade] Ferrate chi chiamerà il Re? E se chiamasse Ubaldino? Pensi e mi scriva. Chi avrebbe potuto supporre che la So[cie]tà Adamo Smith avesse tale potenza? » (*Carte Tabarrini*, Filza 38, Inserto II, c. 43).

Ma il re era ben lungi dal pensare ad Ubaldino: egli aveva già in mente il Depretis, come sappiamo (cfr. A. BERSELLI, *Le trattative per una combinazione ministeriale fra Marco Minghetti e Quintino Sella (1874-1875)*, loc. cit., p. 395). Proprio in quei giorni scriveva il Puccioni al Peruzzi: « Digny si spaventa di un ministero di sinistra e ci esorta alla calma e alla temperanza. Afferma che nell'entourage del Re lo si spinge a chiamar il Depretis. — Da tutto ciò si rileva anche una volta che se Ella non viene qua per la discussione della mozione la crisi si farà davvero a beneficio esclusivo della sinistra » (da Roma, 14 marzo [1876], *Carte Peruzzi*, Cassetta XLVI, n. 50, l. 25).

¹ In data 15 marzo 1876 (CM, Cartone n. 40, P. d. C. X).

² In data 15 marzo 1876 (CM, Cartone n. 40, P. d. C. X).

degli amici » desiderava che non si facesse il voto, perchè « lasciava male il partito, e quasi tutti i deputati di fronte agli elettori »¹.

Poteva essere una soluzione questa? Era piuttosto un « ripiego in extremis »² al quale però fu giuocoforza piegarsi.

Infatti il Minghetti, avendo il Morana trasformato l'interpellanza in mozione, propose di rinviare la discussione di essa e di dare la precedenza alla discussione sulla questione del riscatto e dell'esercizio ferroviario. Poichè tale questione si riannodava a principii generali di Governo ed era stata la causa precipua per cui era stata differita la convocazione del Parlamento, il Minghetti affermava di voler porre su di essa e non sul macinato la questione di gabinetto. Domandava pertanto alla Camera il rinvio della discussione dell'ordine del giorno Morana. Contro la proposta sospensiva del Minghetti parlarono Depretis per la Sinistra, Correnti per il Centro, Puccioni per il gruppo toscano dissidente. Messa ai voti, essa fu respinta con votazione nominale (242 *no*, 181 *sì*).

Così cadde la Destra.

L'operazione politica del Minghetti non aveva assicurato l'esistenza del suo Ministero che era « caduto per le ferrovie », come gli disse il re³.

Anche noi riteniamo che fu l'esercizio statale delle ferrovie a condurre « in effetti alla crisi parlamentare in seno alla Destra stessa » come scrive Federico Chabod⁴. Giacchè si tratta di crisi della Destra e non di vittoria della Sinistra. L'esercizio statale, abbiamo detto, non le convenzioni ferroviarie in se stesse che rappresentarono un grave sacrificio finanziario per lo Stato e furono un buon affare, bisogna pur ammetterlo!, per i Rothschild e gli altri azionisti stranieri, per i « tre B. » e gli altri capitalisti italiani. E Sella, Minghetti, Spaventa avevan ben coscienza di aver pagato caro il riscatto!

Non le convenzioni ferroviarie in sè comunque, ma lo spirito che le

¹ In data 15 marzo 1876 (CM, Cartone n. 40, P. d. C. X).

² Cfr. lettera del Berti al Minghetti, in data 15 marzo 1876 (CM, Cartone n. 40, P. d. C. X). Cfr. anche l'*Opinione* del 17 marzo 1876.

³ Cfr. G. FINALI, *Memorie*, cit., p. 373.

⁴ *Op. cit.*, p. 387.

Sulla questione, oltre le opere del Bonghi e del Carocci già citate, cfr. anche C. MORANDI, *La Sinistra al potere*, Firenze, 1946; N. MARSELLI, *La rivoluzione parlamentare del marzo 1876*, Milano-Torino-Firenze, 1876. Sull'origine e la fortuna della definizione « rivoluzione parlamentare » cfr. R. DE MATTEI, *La « rivoluzione parlamentare » del 18 marzo 1876*, in *Studi Politici*, A. III, giugno-novembre 1954, p. 398-407.

aveva animate, i principii teorici da cui quella colossale operazione finanziaria era stata dedotta, le conseguenze implicite nel trionfo di quei principii, una delle quali si manifestava subito: l'esercizio governativo delle ferrovie. Quei principii diventati fondamento di un programma di governo, estesi ad altri settori della vita economica della nazione (esempio: trattati commerciali, banche ecc.), applicati con la tenacia e l'inflessibilità di cui erano capaci un Sella, un Luzzatti, uno Spaventa, dovevan suonare a morte per il capitalismo speculatore ed affarista, per l'arbitrio delle società anonime: dovevan porre una remora all'appetito di certi « borghesi grassi e marci! »¹ che sostenevano la dottrina del liberismo intransigente. E *pour cause!*

Il Minghetti in ultima analisi cadde perchè, nello « sbrancarsi » del partito moderato, aveva cercato un sostegno nel Sella e nel Luzzatti. E si spiega perchè egli non abbia trovato altra strada: era un agrario, non un grosso azionista; un agrario illuminato, avanzato, della miglior tradizione, ahimè così poco fiorente in Emilia. Egli comprese che sotto la strombazzata dottrina degli smithiani si nascondeva solo il desiderio degli affaristi di non trovar intralcio in uno Stato che voleva ingerirsi nelle loro faccende; egli pur volendo conservar sempre l'iniziativa individuale, era favorevole anche al vero ed unico modo d'intervento dello Stato: la legislazione sociale ad esempio, per il lavoro delle donne e dei fanciulli².

L'avvicinamento al Sella e al Luzzatti estrometteva poi i « politici » toscani. E furon questi che con un'astiosità certamente di gran lunga superiore a quella nutrita dagli autentici capitalisti, travolsero il Ministero. Avevan sempre contato qualche cosa, dovevano ora riconoscere, accettando

¹ Così definiva il Luzzatti il Bombrini e i suoi compagni in una lettera al Minghetti in data 6 marzo [1875] (CM, Cartone n. 40, P. d. C. X).

² Cfr. *La Legislazione sociale*, Milano, 1882, p. 11 e p. 30. Alessandro Rossi, il laniere di Schio, scrivendo al Peruzzi, in merito a questioni che qui non è il caso di sollevare, affermava: « Quando in Italia il numero dei creatori di salari agguaglierà quello dei predicatori dei risparmi e degli educatori e tutori delle plebi, la verità si farà chiara più presto ». Ringraziava poi il Peruzzi del promesso appoggio in Parlamento su questioni che dovevano essere risolte appunto secondo le idee prospettate dai « creatori di salari » (Schio, 1° febbraio 1876, *Carte Peruzzi*, Cassetta XLIX, n. 32).

Morale: il « creatore di salari » Rossi trovava nel Peruzzi la difesa dei propri interessi in Parlamento, contro l'opera dei « predicatori dei risparmi, e degli educatori e tutori delle plebi », cioè del Sella, del Luzzatti e soci. Interessante il giudizio del Luzzatti che riteneva il Rossi « uomo pericoloso... libero scambista per le macchine, protezionista pei tessuti » (*Memorie*, I, p. 465). Era tutto dire!

il connubio Sella-Minghetti, di non contar più nulla? È anche una questione psicologica: essi si sentivano umiliati per esser tenuti in disparte dal Minghetti. E a far sentire loro più cocente l'umiliazione contribuirono la questione della Corte di Cassazione ed altre che il Ricasoli aveva messo in rilievo.

E così andarono sino in fondo, anche contro la volontà di gruppi di loro elettori ¹, nell'illusione di portar il Peruzzi alla Presidenza del Consiglio.

Certo con pari animosità e tenacia non combattè il Minghetti la sua battaglia. Questa almeno è la nostra impressione. Forse ciò era dovuto in parte alla sua natura di uomo che non si bruciava al fuoco delle grandi passioni, e quindi neanche di quella politica; forse egli stesso pensò sino all'ultimo che, davanti all'annuncio del pareggio, tutte le opposizioni sarebbero rimaste impotenti. « E far poco, ma fare il pareggio, e poi andar a ripigliare Platone e Virgilio; e addio politica infame! » aveva scritto al Luzzatti sin dal 30 giugno '75 ². E così, dopo il voto contrario dei Peruzziani, cioè di coloro che tre anni prima erano stati con lui solidali, egli raccolse qualche documento in una busta sulla quale scrisse: « ad perpetuam rei memoriam. 21 marzo 1876. Primo giorno di primavera ». Fra essi è un telegramma da Roma così concepito: « Deputato Puccioni Firenze. Gabinetto fatto. Servati ciò regola persona veniente apparenza trattare. Augusto [Barazzuoli] » ³; ed un'altro telegramma da Firenze così concepito: « Deputato Depretis Roma. Riconosciuta condotta correttissima. Manifestazioni leali cordiali. Arriverò domani primo treno. Giovanni » ⁴.

¹ Elettori di Poggibonsi, ad esempio, telegrafavano il 17 al Barazzuoli: « Impressionati esposizione vedremo volentieri nostro deputato sostenere Ministero » (CM, Cartone n. 60, *M. d. f.* XIII).

² LUZZATTI, *Memorie*, cit., I, p. 452. L'annuncio del pareggio non sollevò grande entusiasmo. Scriveva il Puccioni al Peruzzi: « ...il Minghetti ha annunciato che il pareggio è fatto. In altri tempi sarebbe tale annuncio stato accolto con grida di frenesia. Oggi appena qualche applauso senza nessun entusiasmo » (Roma, 16 marzo [1876], *Carte Peruzzi*, Cassetta XLVI, n. 50, l. 26).

³ In data 21 marzo 1876, copia, con l'indicazione « Pel visto » (CM, Cartone n. 31, *P. d. C.* II). Il Puccioni, ricevuto il dispaccio, lo passava al Peruzzi scrivendo: « Glielo invio, perchè conferma i giudizi che aveva a lei comunicato stamani, e perchè servirà di norma alle sue trattative col Nicotera » (s. d., *Carte Peruzzi*, Cassetta XXXIX, n. 74).

⁴ In data 22 marzo 1876, copia, con l'indicazione « Int. Interni » (CM, Cartone n. 31, *P. d. C.* II).

Giovanni... Nicotera, se non andiamo errati, il quale in un giorno di permanenza a Firenze aveva svolto il suo... incarico.

« Oh politica infame! » avrà esclamato il Minghetti, pensando di tornare, era il primo giorno di primavera, ai suoi campi e rimanervi in compagnia di Platone e di Virgilio.

ALDO BERSELLI

APPUNTI E DOCUMENTI

IL COMMERCIO LIBRARIO ALLE FIERE DI LANCIANO NEL '500

« Vi prego di dare ogni favore al Signor Vicario che resta in luogo mio, occorrendo il caso, acciò provveda opportunamente che la purità della città vostra non venga ad infettarsi. Nè dico questo perchè io tema d'alcuno della città, ma perchè so che nelle fiere concorre gran moltitudine tra la quale potrebbe il demonio avere alcuno dei suoi ministri. Darò ancora ordine all'istesso Vicario che riveda i libri che si portano alle fiere, e che si pigli tutti i proibiti, acciò non si vendano, nè si spargano per il Regno »¹

Così l'8 febbraio 1565 l'arcivescovo Leonardo Marini scriveva da Roma al popolo di Lanciano. È, come si vede, una lettera abbastanza chiara, e importante. Il prelado, che nel frattempo aveva redatto a Roma l'*Index librorum prohibitorum* (lo dice egli stesso nella lettera che per brevità non riportiamo intera) ci fa sapere che in quei tempi a Lanciano le fiere erano fiorenti e tra gli altri commerci figurava non ultimo anche quello librario i cui prodotti si spandevano per il Regno. Infatti nel '500, come dimostriamo altrove², le fiere di Lanciano erano in pieno rigoglio: si svolgevano due volte all'anno ed erano dette di maggio e di agosto perchè si inauguravano il 31 dei rispettivi mesi ma si prolungavano fino al 15 di giugno e al 15 di settembre quando epidemie e guerre non ne facevano spostare la data. E Lanciano rappresentava un anello di una catena che si stendeva lungo la penisola dove i mercanti, italiani e stranieri, con una organizzazione commerciale veramente ammirevole, avevano stabilito delle *stazioni* che permettevano una vendita larga e continua dei loro prodotti. Della organizzazione a catena del commercio librario abbiamo una dimostrazione

¹ J. FELLA, *Chronologia Urbis Anxani* cap. 17 c. 109 t. Ms. Biblioteca Comunale Lanciano, riportato anche dall'ANTINORI-ROMANELLI in *Antichità Storico-Critiche nella regione dei Frentani*, p. 263.

² C. MARCIANI, *Lettres de change aux foires de Lanciano au XVI^e siècle*, Centre de Recherches Historiques, Paris. In corso di pubblicazione.

nel lavoro di Fava e Bresciano per il '400 là dove si parla proprio di Lanciano¹; mentre per il '500 ci offre una testimonianza il nostro documento n. 14 e una ancora più importante il processo intentato a Venezia nel 1559 a Vincenzo Valgrisio. Questo dinamico stampatore libraio teneva bottega a Venezia, Padova, Bologna, Macerata, Foligno, Recanati, Lanciano, e a Francoforte: sono, come si vede, tante tappe che il Valgrisio aveva stabilito partendo da Venezia, punto di produzione, per scendere giù giù lungo la penisola fino a Lanciano in altrettante piazze di vendita. (Da notare Foligno, che pure si trova molto all'interno e lontana dalla costa, ma che oltre a essere sede di fiera rinomata godeva di una antica tradizione editoriale per avere avuto, come si ricorda, il privilegio di stampare la prima edizione della *Divina Commedia*).

Lanciano doveva essere una buona piazza per i librai. Anzitutto vi si veniva formando e affermando una borghesia sollecita non solo di beni materiali ma anche di acquisti culturali. Innalzata a città per l'istituzione del vescovado nel 1515, dell'arcivescovado quarantasei anni dopo, vantava ben otto parrocchie e una dozzina di conventi e, conseguentemente, una notevole popolazione di sacerdoti secolari e regolari; tra i quali naturalmente c'era chi non si limitava alle sole pratiche del culto ma affinando la propria cultura ne somministrava, come d'uso, anche ad altri. In tale attività avevano d'altra parte concorrenti: un maestro regolarmente stipendiato (*provisionato*) dalla università, tre medici condotti² e altri liberi esercenti, vari dottori (avvocati) e molti notai: i quali tutti certo con maggiore liberalismo dei sacerdoti tenevano vivo il culto del sapere. Verso la fine del secolo vi fu istituita l'accademia dei Filocopi il cui animatore faceva stampare proprio a Venezia la produzione del suo ingegno³. Altro fatto da tener presente è che la città per la sua grandezza (nel 1596 contava 1353 fuochi pari a 6765 abitanti⁴) rappresentava un centro di richiamo e, nello stesso tempo, una sede confacente a quanti, nei luoghi e paesi vicini, si davano alle professioni liberali. Qui infine risiedevano i Pignatelli,

¹ FAVA-BRESCIANO, *I librai ed i cartai di Napoli nel Rinascimento*, in *Arch. Stor. Prov. Napoletane*, 1918, p. 92.

² Sono dati che ricaviamo dal bilancio della città di Lanciano del 1614 pubblicato da ANTINORI-ROMANELLI, *op. cit.*, p. 210 (numeraz. sbagliata).

³ C. MINIERI-RICCIO, *Notizie delle Accademie istituite nelle Provincie Napoletane*, in *Arch. Stor. Prov. Napoletane*, 1878, p. 148.

⁴ N. F. FARAGLIA, *La numerazione dei fuochi nelle terre della Valle del Sangro fatta nel 1447*, in *Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte*, a. II, p. 208.

principi di Santo Buono; e qui viveva la famiglia Ricci le cui figlie, non saprei se più per dote che non per doti, costituirono un richiamo per i giovani delle cospicue casate dei Tapia, Caramanico, Pignatelli, Merlini di Sulmona, de Capite, Cotugno, dai quali furono impalmate. Oltre tutto le fiere per se stesse esercitavano una forte attrazione date le manifestazioni collaterali che, come in tutte le fiere, vi si svolgevano: dalle solenni funzioni religiose con l'oratorio della Santa Casa del Ponte agli spettacoli di piazza e teatrali con esecuzione di musica sacra e profana diretta, tra gli altri, dal maestro Camillo Sabino che era pure un accreditato fabbricante di organi¹. Ad esse « concorre gran moltitudine » scriveva il nostro arcivescovo. E se nel giugno del 1506 vi si recò il duca di Ferrara², è probabile che abbia qualche fondamento la tradizione tramandataci da una tela di Giuseppe Palizzi, secondo la quale vi si sarebbe recato più tardi anche Torquato Tasso che sarebbe stato riconosciuto e ossequiato dal terribile Marco Sciarra.

Un ambiente, dunque, che i librai dovevano trovare molto propizio ai loro affari. Per la precisione giova ricordare che mentre nel secolo XV il termine *librarius* serviva a designare, all'uso latino, sia il copista che il custode di libri, nel secolo successivo — che è quello di cui ci interessiamo — il termine viene riservato solo al venditore o *stampatore-venditore*. Quasi sempre gli stampatori (come del resto gli amanuensi loro predecessori) vendevano direttamente al pubblico i propri libri; ed era frequente il caso che lo stesso stampatore, come appunto il Valgrisi, si mettesse in viaggio per recarsi di fiera in fiera non solo per vendere le proprie e le altrui edizioni, ma anche, e più, per prendere ordinazioni nelle singole piazze³. In assenza di reclamistica era questo il metodo migliore per procacciarsi la clientela le cui ordinazioni dovevano attivare quei torchi di legno che Venezia metteva sotto pressione in concorrenza con altre città d'Italia e, nel nostro Abruzzo, specialmente con L'Aquila dove sin dal 1481 e cioè dopo 17 anni dalla introduzione della stampa in Italia era stata impiantata una tipografia⁴. E così vediamo questi editori del Rinasci-

¹ Ci ripromettiamo di pubblicare in altra occasione i contratti stipulati dal Sabino per la fabbricazione di organi.

² MARINO SANUDO, *Diari*, Ad annum.

³ G. PANSÀ, *La tipografia in Abruzzo dal sec. XV al sec. XVIII*, Lanciano, R. Carabba, 1891. R. TIBONI, *Panorama della stampa in Abruzzo*, estratto dal *Notiziario della Soprintendenza alle Biblioteche per l'Abruzzo e il Molise*, I, 1954, n. 1-3.

⁴ C. MARCIANI, *Per la storia dell'arte tipografica in Abruzzo nel secolo XVI*, in *Arch. Stor. Prov. Napoletane*, 1958, pp. 285-294.

mento assolvere al compito di librai ambulanti, primi e benemeriti istitutori della *bancarella*, « vetrina insostituibile e forse il vero carro della gloria letteraria », scriveva recentemente Giovanni Artieri facendosi eco del grido di Arnoldo Mondadori: « Ridateci le bancarelle »¹. Anche allora dunque il libro era una merce che stava benissimo accanto alle altre, a quelle che servono al sostentamento del corpo e al conforto della vita. Ma se i commestibili e gli oggetti di abbigliamento, pur assoggettati spesso a leggi suntuarie, si sono sempre venduti senza restrizioni o censure, la nostra merce — allora come oggi — era vista con sospetto dalla Chiesa. La quale ha sempre preteso di esercitare su di essa un dominio assoluto nel sospetto che i ministri del demonio, come dice il nostro arcivescovo, si servano della stampa per insidiare la fede dei buoni cristiani, mai invero ritenuta tanto salda se tanto se ne teme.

Per aver trasgredito all'Indice dei libri proibiti furono processati a Venezia il 9 agosto 1559 i librai Vincenzo Valgrisio, Zaccaria libraro al segno della Fontana, Bernardin Vasello, Alvise Valvasor, Zuane Guarisco². Per il Valgrisio (dal processo risulta che teneva bottega anche a Lanciano) venne pronunciata la seguente condanna:

« Volemo che Vincenzo Valgrisio sia obligato per doi mesi continui ogni venire visitar l'ospedal de li Incurabili et metter una elemosina in la cassa de la fabrica che parerà a lui, et al dirsi la messa et sia obligato per essi doi mesi dir ogni sabato la corona de la madonna et confessarsi et comunicarsi ».

Questa sentenza a prima vista oggi può far ridere, ma basterà considerare quell'obbligo di osservare per due mesi continui quelle prescrizioni, e quindi non potersi muovere da Venezia, perchè se ne veda tutta la gravità. Il nostro aveva bisogno di viaggiare per mandare avanti la propria azienda e indubbiamente deve aver arrecato non lieve danno ai suoi affari quella condanna apparentemente mite. Intanto vien fatto di domandarsi: fu in conseguenza di quella condanna che il Valgrisio si allontanò da Lanciano, oppure è stato un altro fatto a provocare il processo e quindi l'abbandono da parte del libraio delle nostre fiere? Destinata a comparire tra gli atti processuali troviamo una nota di libri rispediti dal Valgrisio per suo conto da Lanciano a Venezia il 9 giugno 1559³. È una data ab-

¹ G. ARTIERI, *Ridateci le bancarelle*, in *Il Messaggero di Roma*, 31 gen. 1956.

² ARCHIVIO DI STATO VENEZIA, *Santo Uffizio*, Processi, B. 14.

³ ARCH. STATO VEN., *Miscellanea di carte appartenenti a nessun archivio*, B. 21.

bastanza significativa. Infatti se la cosiddetta fiera di maggio si chiudeva il 15 di giugno, come mai questa cassa del libraio veneziano viene rispedita una settimana prima della chiusura di fiera? In realtà a noi risulta che le due fiere del 1559 sono state molto fiacche¹ forse a causa della scomunica e dell'interdizione da cui proprio in quell'anno doveva essere colpita Lanciano ad opera dell'arcivescovo teatino². La circostanza ci fa azzardare l'ipotesi che i lancianesi per far revocare la condanna abbiano voluto mostrarsi più dei chietini ossequenti alle leggi della Santa Chiesa apostolica romana. Infatti tra le eccezioni addotte dal clero e Capitolo di Lanciano per far rimuovere almeno l'interdizione c'era questa: « Lanciano sempre devota alla S. Sede poteva accusar Chieti di aperta inimicizia a quella »³. E dunque probabile che i lancianesi volessero aggiungere all'attivo della propria devozione alla S. Sede anche il sacrificio del nostro libraio denunciato quale spacciatore di libri proibiti. Se l'ipotesi non è priva di probabilità si dovrebbe anche credere che il console veneto, presente alle fiere, abbia aderito alla denuncia dei lancianesi e quindi costretto il nostro libraio a far bagaglio. Purtroppo nelle ricerche da noi eseguite negli archivi lancianesi (li abbiamo minutamente esaminati tutti a eccezione di quello, precluso, della Curia Arcivescovile) non ci siamo mai imbattuti nel nome di questo libraio. Dovevamo invece trovarlo nell'Archivio di Stato di Venezia dove, come si è detto, avemmo anche la fortuna di rinvenire la nota d'accompagnamento dei libri rispediti per suo conto da Lanciano a Venezia⁴. Non sappiamo, nè risulta dagli atti del processo celebrato il 9 agosto 1559, se tutti i libri elencati contenessero un testo corrispondente al titolo stampato all'esterno. E sarebbe stato interessante saperlo perchè da altro processo subito undici anni dopo pure a Venezia risulta che lo stesso Valgrisis fu trovato in possesso di 300 « Istorie della morte » in 8° legato sotto il titolo de « Le epistole di Cicerone »⁵.

Per conoscere la qualità dei libri portati a vendere alle nostre fiere sarebbe stato certamente più utile avere un elenco di quelli mandati da

¹ ARCH. NOTARILE DISTRETTUALE DI LANCIANO, *Not. G. D. Mancini*, vol. I.

² ANTINORI-ROMANELLI, cit., p. 243.

³ ARCH. CAPITOLARE LANCIANO, n. 349.

⁴ Vedere appendice n. V.

⁵ ARCH. STATO VEN., *Santo Ufficio*, Processi, B. 14, Il Valgrisis fu poi assolto dall'accusa perchè aveva stampato le *Istorie della morte* per regolare privilegio concessogli il 23 aprile 1545 (ARCH. S. V. *Senato Terra Filza* 1).

Venezia a Lanciano e non di quelli rimandati indietro. Perchè i libri rimandati indietro possono rappresentare sia un fondo di magazzino sia il resto di una scorta andata più o meno rapidamente esaurendosi. E l'elenco stesso, infine, potrebbe anche non dirci nulla o magari fornirci una indicazione diremmo negativa, in quanto manca, in esso, il titolo dei libri esauriti perchè maggiormente richiesti. Le fiere di Lanciano non erano fiere librerie come quelle di Francoforte e perciò non hanno avuto un Giorgio Willer che redigesse il catalogo dei libri portati in fiera. Ma se ci manca un catalogo come quello iniziato nel 1564 per Francoforte dal Willer, continuato dagli eredi fino al 1597 e poi da Pietro Kopf fino al 1604¹; se non ci è stato tramandato dagli archivi l'elenco dei libri venduti o comunque portati alle nostre fiere, esso può essere ricostruito mediante la conoscenza che abbiamo delle edizioni dei singoli librai-editori presenti in fiera personalmente o comunque rappresentati. Se essi vendevano libri di propria e d'altrui edizione, è logico pensare che il loro primo interesse fosse quello di vendere i libri che essi stessi stampavano. E dovevano venderne nella nostra piazza se ancora oggi, dopo tante vicende di tempo e di eventi, gran numero di cinquecentini sono reperibili nelle biblioteche pubbliche e private dell'Abruzzo. Abbiamo tentato di condurre una inchiesta per sapere quanti e quali di quei libri esistono ancora in Abruzzo. Purtroppo, per varie ragioni, le nostre informazioni sono rimaste limitate a quattro centri dove esistono cinquecentini nel numero seguente:

Lanciano, Biblioteca Comunale « R. Liberatore »	N.	65
» » De Riseis-Manzi Fè	»	120
L'Aquila, » Provinciale « S. Tommasi »	»	2681
» » Dragonetti-De Torres	»	223
Chieti » Provinciale « A. C. de Meis »	»	21
Pescara, » Provinciale	»	—

3110

Per le stesse ragioni non abbiamo potuto inventariare le edizioni qui esistenti di tutti i tipografi-editori presenti in fiera². Peccato, perchè con l'inventario ci si poteva fare un'idea approssimativa della qualità e della

¹ C. CANTÙ, *Storia Universale*, 10. ed. Torino, 1887, vol. VI, p. 458 n.

² Non ci è stato difficile redigere l'elenco, che per economia di spazio non pubblichiamo, dei cinquecentini esistenti a Lanciano.

varietà sia dei libri venduti sia degli acquirenti. In mancanza di questo, volendo, si possono con qualche utilità consultare gli annali delle edizioni cinquecentine. Noi ci limitiamo a segnalare gli editori, e i librai con essi, presenti alle nostre fiere. Li elenchiamo in ordine alfabetico integrando le notizie che si hanno di essi con quanto ci forniscono i nostri stessi documenti.

BARECCHIA BALDASSARRE. È un libraio residente a Campobasso ma lo troviamo alle fiere di Lanciano nel luglio e nell'ottobre del 1598. Le due lettere di cambio (V. appendice nn. 19 e 21) rispettivamente di D. 63 19/24 e di D. 66 lo indicano quale cliente e debitore dei tipografi veneziani Giorgio e Marco Varisco.

CAPPONI FRANCESCO. Ebbe una tipografia a Padova nel 1587 ma nelle cinque lettere di cambio (App. nn. 9, 10, 11, 16, 17) tratte dal 1582 al 1591 da Venezia per Lanciano lo troviamo associato a:

CAPPONI LUIGI e NICOLA. È importante la lettera n. 16 di D. 500 tratta dal tipografo Giovanni de Zenaro di Venezia addebitata al libraio Curzio Roselli per altrettanti avuti da Francesco e Nicola Capponi. Nella lettera 17 troviamo i fratelli Gaspare e Marcantonio Cariteo che ci ricordano il poeta napoletano così chiamato dal Sannazzaro e spentosi nel 1515.

COSTANTINI BALDASSARRE. Nella garanzia data l'11 settembre 1545 (n. 11) al fideiussore del coltraio veneziano Marcantonio Ranallo, si dichiara libraio di Venezia. Divenne socio del Valgrisi con il quale dal 1553 al 1558 diede fuori nove edizioni.

D'ARISTOTILE SEBASTIANO. Certamente appartenente alla famiglia, se non proprio figlio di Nicolò da Ferrara detto lo Zoppino. Nella obbligazione del 14 giugno del 1537 (n. 1) lo vediamo creditore per D. 26 tarini 2 grana 10 di un Battista di Bartolomeo Rota di Bergamo.

DE FLORIDI MATTIA. Libraio presente alle fiere di agosto del 1581 (12 settembre, n. VII) e del 1584 (25 settembre, n. XIII). Vendeva libri stampati dal tipografo-editore Francesco Ziletti il quale gli trae una lettera di cambio di D. 100 (n. XIII).

GIRINI ANTONIO. « Libraro della fortuna » è chiamato in una obbligazione di D. 29 dovutagli il 29 ottobre del 1598 da Filippo Tolomeo Tasso di Napoli residente a Lanciano. Dai libri acquistati (n. XXII) si vede che il Tasso si interessava di giurisprudenza. Doveva essere consanguineo e ospite di Paolo che fu arcivescovo di Lanciano dal 5 aprile del 1588 al 2 settembre del 1607.

GIUNTA LUCANTONIO. È il figlio di Giovanni Maria che dal 1545 al 1586 continuò e tenne alto il nome dell'avo. La lettera del 19 maggio 1580 (n. VI) per la ragguardevole somma di D. 1315 $\frac{1}{3}$ gli viene protestata dall'abate di Tremiti. L'altra lettera presentata in fiera il 22 giugno 1582 fa supporre che Lucantonio sia associato, almeno negli interessi, con l'altro tipografo veneziano Francesco Ziletti (n. VIII). Va ricordato che i nostri documenti sono tratti da protocolli notarili; è presumibile quindi che il notaio, in questo caso, abbia involontariamente omissso, nel protocollo che è una copia dell'atto originale, il nome del Giunta per rispetto al quale la lettera di cambio di D. 100 viene pagata da G. Giacomo Noris mercante-banchiere che troviamo spesso nelle nostre fiere e altrettanto spesso in rapporto di affari con i librai.

GIUNTA ANGELO e MICHELE. Non sono ricordati nè dalla Pastorello, nè dal Brown, nè dalla Ascarelli ma nella lettera di cambio tratta da Venezia per Lanciano il 19 maggio del 1580 li troviamo associati a Lucantonio (n. VI).

PAGANINO CAMILLO. Libraio di Napoli è detto nei nostri documenti in base ai quali lo troviamo presente alle fiere di Lanciano nel 1581, 1585, 1591, 1598. Insieme al libraio Mattia de Flori, o de Floridi, e ad altri veneziani o abitanti a Venezia è chiamato a testimoniare nel testamento dettato il 12 settembre del 1581 da Sebastiano Savonetto cristalliere di Venezia (n. VII). Essersi egli trovato con tanti veneziani al capezzale di un veneziano ci fa supporre che il nostro Paganino sia un loro compatriota residente a Napoli e discendente di quel Paganino Paganini che nel 1518 stampò a Venezia la prima edizione del Corano in caratteri arabici, distrutto poi per ordine del papa Leone X. La sua azienda doveva essere abbastanza importante se solo nel nostro documento del 22 giugno del 1585 risulta fornitore di altri librai — i fratelli Testa dell'Aquila — e creditore degli stessi per D. 125 e tarini 4.

PRESTINO GIO. BATTISTA. Come risulta dai documenti VIII e XV è un libraio presente alle fiere di Lanciano (1582) e di Foggia (1586). Nella prima lettera di cambio tratta da Venezia il 12 maggio del 1582 e presentata alla fiera di maggio (22 giugno 1582) per giustificare il mancato pagamento egli adduce un disordine amministrativo del suo creditore, il tipografo-editore Francesco Ziletti di Venezia (n. VIII).

ROSELLI CURZIO. Libraio presente alla fiera di maggio del 1591 (5 luglio) dove si fa protestare una lettera di cambio di D. 500 trattagli da Giovanni de Zenaro di Venezia.

ROTA BATTISTA di Bergamo. Lo abbiamo già trovato presente alla fiera di maggio (14 giugno) del 1537, insieme al suo fornitore e creditore Sebastiano d'Aristotile. Era forse padre di Bartolomeo Rota che tenne tipografia a Venezia nel 1571.

TESTA GIANGIACOMO e GIO. Da un documento aquilano del 14 giugno del 1587 risulta che quella università deliberò « che a mastro Jo. Jacopo Testa stampatore se gli diano 40 ducati l'anno per mantenere la stampa nella Città et che se li dia la franchitia »¹. Il nostro documento è di due anni anteriore e ce lo presenta insieme al fratello Gio. Francesco in qualità di libraio che veniva a rifornirsi di merce alle fiere di Lanciano. Dobbiamo dunque presumere che all'attività commerciale abbia voluto aggiungere o sostituire quella industriale: che peraltro deve essere stata poco feconda se una sola opera a stampa ci resta della sua tipografia.

VALGRISIO VINCENZO. Di origine francese (Vaugris) è stato uno dei più intraprendenti tipografi-librai di Venezia. Come si è visto sopra, oltre « alla bottega d'Erasmo » che aveva a Venezia, altre ne aveva a Padova, Bologna, Macerata, Foligno, Recanati, Lanciano e, fuori d'Italia, a Francoforte. Aveva una tipografia propria — chiamata « Officina Erasiana » fino al processo del 1559 e da quest'anno in poi « Officina Valgrisiana ». Ma fu anche in società prima con Giovanni de Francesco (1541) poi con Baldassarre Costantini (1553-1558) poi ancora con il parmigiano Enea Vico. Delle opere da lui stampate in proprio, basta segnalare la superba edizione in 2 voll. in folio con illustrazioni originali del *Dioscoride* tradotto dal Mattioli; la *Pratica chirurgica* di Giovanni da Vigo, traduzione « fatta per beneficio delli ceruici che non sanno latino »²; il *Discorso sopra le medaglie antiche* di Sebastiano Erizzo in 8°, pure illustrato; la *Geografia* di Tolomeo in 4° illustrata; la curiosa opera « *De l'ufficio del marito, come si debba portare verso la moglie* » di G. Lodovico Vives; il trattato di *Farmacologia* del Brasavola; le *Commedie* di Aristofane. Ma le sue 192 edizioni interessavano tutte le specie di lettori: letterati, dottori (avvocati), dottori fisici (medici), speciali, ecclesiastici, ecc. Tanta attività sarebbe svolta dal Valgrisisio *omnino litterarum ignarus*, come si legge nella difesa imbastita in suo favore nel processo del 1570³.

¹ Il documento tratto dal *Libro delle Riformagioni*, 1583-1589, t. 26, c. 114^a è stato pubblicato da PINA SANTOLI, *Per lo Studio sull'Arte della Stampa nell'Aquila nel Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, 1951-1952.

² Arch. S. V. *Senato Terra*, Filza 25, 25 giugno 1557.

³ Arch. S. V. *Santo Ufficio*, Processi, B. 14.

VARISCO GIORGIO e MARCO. Abbiamo già visto un loro cliente nel libraio Baldassarre Barecchia di Campobasso con bottega alle fiere di Lanciano. Ebbero tutti e due tipografie a Venezia: nel 1598-99 il primo, nel 1598 il secondo che troviamo di persona alla fiera di settembre (28 ottobre) del 1598.

VENTURA PIETRO. Lo troviamo interessato nella lettera di cambio di D. 552 2/5 trattagli da un Gio. Battista Comino (n. XXIII). La coincidenza dei nomi ci fa pensare che si tratti del tipografo bergamasco figlio di Comino Ventura, tanto più che nella lettera, in possesso di bergamaschi, è chiamato Pietro de Ventura.

ZANNINO COSIMO. Libraio di Bitonto abitante a Bari dice il nostro documento in base al quale lo troviamo presente alla fiera di maggio (4 giugno) del 1546. È creditore per D. 100 di uno speziale al quale è presumibile che abbia venduto dei trattati di erboristeria.

ZENARO DAMIANO. Tipografo-editore e libraio che operò a Venezia all'insegna della *Salamandra* dal 1573 al 1599. Nel nostro documento lo troviamo presente alla fiera di maggio (5 giugno) del 1546 in qualità di libraio. Si vede dunque che da giovanotto girò il mondo con una bancarella di libraio dalla quale nacque più tardi una bottega di tipografo-editore che ebbe fortuna per un quarto di secolo.

ZENARO GIOVANNI. Nel 1591 trae da Venezia contro il libraio Curzio Roselli una lettera di cambio di D. 500 per altrettanti avuti da Francesco e Nicola Capponi dei quali abbiamo già parlato. Tenne tipografia, da solo, a Venezia dal 1593 al 1597.

ZENARO GIROLAMO. Insieme ai fratelli tenne tipografia a Venezia negli anni 1580-1585. La sua lettera di cambio di D. 350 è tratta da Venezia il 18 maggio del 1583 contro un certo Alessandro Bozza. Quest'ultimo ci risulta presente alle fiere di Lanciano per ben trentacinque volte e perciò sarebbe interessante sapere se era parente del tipografo-editore padovano Giacomo Bozza.

ZILETTI FRANCESCO. Della omonima famiglia di tipografi che stamparono a Venezia dal 1549 al 1595. Per conto suo tenne tipografia dal 1569 al 1587 e diede alla luce più di 100 edizioni. I suoi libri erano venduti alle fiere di Lanciano dai librai Mattia de Floridi e G. B. Prestino ognuno dei quali gli deve cento ducati. Come si è visto, il Prestino giustifica il mancato pagamento perchè il suo creditore Ziletti non si decide a rimmettergli l'estratto conto più volte richiesto.

È questo l'elenco dei librai e stampatori che abbiamo trovato presenti o comunque interessati alle nostre fiere. Certamente è un elenco incompleto perchè è quanto abbiamo potuto rilevare dai documenti pervenuti fino a noi dopo quattro secoli di vicende non certo liete per la sorte della carta scritta o stampata. E, fatta eccezione per il Valgrisi, la stessa documentazione è limitata ai protocolli notarili, ai pochi protocolli di circa quaranta notai che rogarono a Lanciano nel 1500. Ancor più limitata risulta la documentazione a noi pervenuta se si pensi che i notai rogavano gli atti solo per le obbligazioni commerciali o per le lettere di cambio passate in protesto. Non passavano per le loro mani le vendite fatte a contanti. E sì che questo sistema doveva essere molto diffuso, anzi prevalente, data l'organizzazione di vendita dei librai ambulanti i quali annunciavano il loro arrivo in una città dando l'elenco delle opere portate nelle loro carrette e invitando il pubblico a visitare il loro magazzino¹. Senza contare che la vendita dei libri non era fatta esclusivamente dai librai ma anche da altri commercianti.

Qual è stato il volume degli affari conclusi alle fiere di Lanciano per la vendita dei libri? Dal computo dei 23 documenti da noi pubblicati risulta un ammontare di circa 7320 ducati: cifra certamente esigua che però rispecchia solo la esiguità dei documenti a noi pervenuti. D'altronde come azzardarsi a fare calcoli su documenti sporadici e scarsi e ignorando il costo dei libri nel '500? Dal Brown² si può conoscere il prezzo di alcuni incunabuli a Venezia, ma è risaputo che il prezzo dei libri variava da luogo a luogo. Almeno da noi in Italia dove, in base alla nostra stessa documentazione, possiamo escludere che vigesse il sistema tedesco del *nach der Ballenschnur*³. Infatti il nostro documento del 22 giugno 1585 (n. XIV) ci dice che all'atto della vendita i libri venivano valutati secondo la loro bontà e qualità. E come soleva farsi per le altre merci, è da credere che anche per i libri la stima venisse fatta da un perito riconosciuto da ambo le parti oppure in seguito a un accordo intercorso tra un perito nominato

¹ S. DAHL, *Histoire du livre de l'antiquité à nos jours*, Paris, 1933, p. 111.

² HORATIO F. BROWN, *The Venetian Printing Press*, London, 1891.

³ « Le opere non venivano valutate singolarmente secondo il loro pregio o volume, ma vendute a misura; veniva cioè stabilita una somma *nach der Ballenschnur*, vale a dire per quanti libri riuniti in balle si potessero legare con una corda di una certa misura ». G. GILIBERTI-COSENZA, *Il commercio librario tedesco*, in *Nuova Antologia*, 1907, p. 628.

dal venditore e un altro nominato dall'acquirente. Sarebbe stato desiderabile conoscere i particolari della stima, ma quel « respondentes existimationi » ci dice, per lo meno, che i librai e acquirenti nostrani dovevano essere più intelligenti dei tedeschi se attribuivano un prezzo al lavoro intellettuale e manuale richiesto per ogni edizione¹.

Ma se si deve rinunciare al dettaglio delle cifre si può congetturare della importanza del commercio librario rilevando la contemporanea presenza di più librai a una stessa fiera. Per esempio troviamo:

- 1537 n. 2: Sebastiano d'Aristotile, Battista Rota.
- 1546 » 2: Zannino Cosimo, Zennaro Damiano.
- 1559 » 1: Valgrisio Vincenzo.
- 1581 » 2: De Floridi Mattia, Paganino Camillo.
- 1582 » 1: Prestino G. Battista.
- 1584 » 1: De Floridi Mattia.
- 1585 » 2: Paganino Camillo, Testa G. Giacomo e G. Francesco.
- 1591 » 2: Paganino Camillo, Roselli Curzio.
- 1598 » 4: Barecchia Baldassarre, Girini Antonio, Paganino Camillo, Varisco Marco.

Come si vede, la nostra documentazione è limitata a soli 9 anni di tutto un secolo. E sono documenti le cui date presentano sbalzi di decenni: segno certamente della dispersione di registri e di atti. Che se infine un organizzatore della forza del Valgrisio ritenne utile aprire bottega a Lanciano ciò conferma che le nostre fiere, particolarmente attive nel 1500, avevano una importanza considerevole anche per il commercio librario.

CORRADO MARCIANI

¹ Nella sua supplica per la stampa del *Dioscoride* tradotto dal Mattioli, il Valgrisio dice: « ho fatto una grandissima spesa, nè quella solamente è stata in far ritrarre et intagliare le piante da valentissimi huomini, ma in farne trovare et riportare molte che qui non nascono da diversi paesi ». A.S.V. *Senato Terra*, F. 19, 28 maggio 1554.

Per riferimenti bibliografici, oltre alle opere indicate nelle note, vedere:

- U. DORINI, *Breve storia del commercio librario*, A. Mondadori, Milano, 1938.
- E. PASTORELLO, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel sec. XVI*, Olschki, Firenze, 1924.
- G. FUMAGALLI, *Lexicon typographicum*, Olschki, Firenze, 1905.
- G. FUMAGALLI, *Bibliografia*, Hoepli, Milano, 1935.
- F. ASCARELLI, *La tipografia cinquecentesca Italiana*, Sansoni, Firenze, 1953.

APPENDICE

I

Die 14 Junij 1537, X Ind. in banco Juris nundinarum, presentibus me not. Angelo et testibus rogatis: Aurelio Armellino, Simeone Bonanni de Venetiis, not. Nardo de Nardis. Batista Bartolomei de Rota de Valle de S. Martino de Bergamo, sponte confessus fuit se teneri et dare debere Sebastiano de Aristotile de Venetiis presenti, ducatos vigintisex tarenos duos granos 10, debitos ex causa venditionis tante quantitatibus librorum venditorum de stampa. Promisit solvere hinc ad medietatem nundinarum mai proximi venturi. In pace. Volens ubique posse cogi non obstantibus privilegiis nundinarum Lanzani. Sabastiano de Aristotile di Venetia.

Arch. Distr. Not. di Lanciano, Not. A. Macciocchino; vol. VII.

II

Die 11 septembris 1545, IV ind. Baldassarre Costantini, libraio di Venezia, di sua spontanea volontà promette ad Alberico di Monte di Lanciano la sua garanzia per la fideiussione da questi data a Marcantonio Ranallo coltraio di Venezia.

Arch. D. Not. di Lanciano. Not. A. Macciocchino, vol. XIII e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. I, p. 241.

III

Die 4 Junij 1546, IV ind. in banco juris nundinarum Lanzani. Cosimo Zannino libraio di Bitonto abitante a Bari protesta contro Girolamo di Domenico Marzurij speciale e contro Donato di Amadeo per una lettera di cambio di D. 100.

Arch. D. Not. Lanciano. Not. A. Macciocchino, vol. XIII B e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. I, p. 248.

IV

Die 5 Junij 1546, IV, ind. in nundinis Lanzani et in apotheca infrascripti creditoris presentibus me not. Angelo et testibus rogatis litteratis: domino Jacobo Mazola et Damiano Zenario libraio de Venetia.

Arch. D. Not. Lanciano. Not. A. Macciocchino, vol. XIII B e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. I, p. 245.

V

Adi 9 zugno 1559. In Lanzano. Poliza de libri mandati di ritorno a Venetia in una casa per conto de Mr. Vincenzo Valgrisio.

- 8 Epistolae Ovidij in 8° Venetia.
- 2 Marco Aurelio in 8°.
- 2 Legende della Vergine, 8°.
- 1 Plautus in 4°. Aldo.
- 1 Caravite in pragmatica reg. 4°, Napoli.
- 2 Ordine da cavalcare 4°, Napoli.
- 1 Omiliario volgar, folio.
- 1 Militij de natura hom. 4° Venetia.
- 5 Orlando forioso 8° Guadagnino.
- 2 Meschino 8°.
- 8 Marsilius Ficinus, lat. 8° Speranza.
- 1 Legendario de Santi, folio, vechio.
- 1 Macrobius 8°.
- 2 Mass. de peste.
- 3 Marulo de benebeatique... 8°.
- 1 Medici antiqui, folio Aldo.
- 1 Morte de Rugier 4°.
- 4 Marini Freza Supra feudis, folio Napoli.
- 1 Spagna in Roma.
- 2 Reali de Franza 8°.
- 1 Luminare maius, folio Scotto.
- 4 Libri da batezar 4°.
- 2 Libri da scriver 4°.
- 2 Libri de la bela dona 8°.
- 1 Lettere Parabosco 8° amoroze 8°.
- 1 Istanza Justinian 8° Venetia.
- 1 Istanza Bembo vol. 4°.
- 2 Gramatica faraonis 8°.
- 6 Gramatica Aldo 8°.
- 3 Jatropologia incrasia in medicina 8°.
- 2 Incrasia (per Ingrassia) de tumoribus, folio Napoli.
- 2 Innamoramento d'Orlando 4° Venetia.
- 2 Fermolio, De rerum causis, 8° Venetia.
- 1 Formularium instrumentorum 4° Bindobona.
- 1 Corado in epistole ad eticam 8° Scotto.
- 1 Epistole Plinio lat. 8° Aldo.
- 1 Ethica filinei 4° Roma.
- 1 Erodoto volgare 8° Venetia.
- 2 Elucidarium poeticum 8° Venetia.
- 1 Erasto. Venetia 8°.
- 1 De parti del parabosco, 8°.
- 1 Damosthe lat. 8° Gualtier.
- 1 Cautelae capola 8° Fontana.
- 1 Cons. capit. folio Fontana.
- 2 Catacumeno in 8°.

- 1 Confessioni S.to Antonino, 8°.
- 1 Costumi de Turchi 8° Venetia.
- 2 Cons. boario 8°.
- 1 Dialectica cesarea 8° Venetia.
- 1 Chronica del Guazo, folio Bindobona.
- 1 Cento giochi 4° Venetia.
- 1 Calepino volgar, folio.
- 1 Calepino latino 4° g. Venetia.
- 1 Concordantia bibliae 4° Venetia.
- 1 Adrianus, De Sermone, vechio 4°.
- 3 Aristophane volgar 8° Valgrisis.
- 1 Aulus Gellius lat. 8° Venetia.
- 1 Aetius in 8° Venetia.
- Arch. Stato Venezia, Miscellanea nessun archivio B. 21.

VI

Die 13 Junij 1580, VIII ind. In nundinis civitatis Lanciani.

Lettera di cambio in possesso del rev.do padre don Placido di Piacenza vicario di S. Agata:

Foras: Alli mag.ci Michiel Santa Croce et Angelo Brancaleoni in Lanciano, prima.

Intus vero: A di 19 di magio 1580 in Venetia D. 1315 $\frac{1}{3}$ a D. 107 $\frac{1}{4}$ per cento. A pagamenti della proxima feria di magio pagarete ad uso per questa prima di cambio al rev.do don Colombino de Piacenza abbate de Tremiti o al rev.do vicario de S. Agata don Placito de Piacenza, D. 1315 $\frac{1}{3}$ a D. 107 $\frac{1}{4}$ de carlini per cento, valuta da Donato de Rubino et ponete come se avisa. Cristo vi guardi. Lucantonio Giunti e compagni.

Don Placido manda in protesto la lettera contro Michele, Angelo e Lucantonio Giunta.

Arch. D. N. Lanciano. Not. G. D. Mancini, vol XXI e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. II, p. 419.

VII

Die 12 mensis septembris 1581, X ind. In nundinis civitatis Lanciani et proprie intus apotecam Sebastiani Savonetto, presentibus Camillo Finarolo regio iudice et infrascriptis testibus, videlicet mag.co Santo Agata, mag.co Natalino de Lorenzo de le Madonne, Mattio de Flori libraro, Camillo Paganino et Francisco de Joseppo de Santis de Venetiis, mag.co Santo Basi florentino commorante in Venetia, Lorenzo Bertelli de la rivera di Salò litteratis. Testamento di Sebastiano Savonetto di Venezia.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXII e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. II, p. 452.

VIII

Die 22 Junij 1582, X ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Francesco Salutati fiorentino:

Foras: Mag.co Jo. Batta Prestino libraro Lanzano.

Intus vero: A di 12 di magio 1582 in Venetia D. 100 cor. a 104 per cento. Pagate a uso non sendo per la prima per questa seconda di cambio a Lodovico del Tonaglia e Francesco Salutati ducati cento correnti a cento e quattro per cento valuta da Riccardo, Francesco e Berardo Riccardi e ponete come se avisa. Adio Francesco Ziletti.

G. B. Prestino, al quale viene presentata la lettera, dice: « che ci sono conti tra loro et havendo scritto più volte che mi mandi li conti per saldare mai l'have mandato et per questo non l'accetta, ma fatto li conti et sendo debitore s'offerisce pagare ». Messa la lettera in protesto interviene G. Giacomo Noris il quale dice: « Per honore di detta lettera sopra il mag.co Lucantonio Gionta sopra protesto accetto dicta lettera et voglio pagarla ».

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXIII e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. II, p. 484.

IX

Die 20 mensis septembris 1582, XI ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di G. G. Noris:

Foras: A mag.ci Giuseppe Vimercato et Nicola Pennaro in fiera di Lanciano.

Intus vero: A di 24 di luglio 1582 in Venetia D. 120 12/5 a D. 105 3/8 per cento. In pagamenti proximi di fiera d'agosto pagate per questa prima di cambio a Batta et Gio. Jacomo Noris duc. cento venti et dodeci quinti a duc. cento e cinque e quattro terzi de carlini per cento, valuta da mag.co Gio de Formenti, et ponete a Vro sopra mag.ci Tonaglia e Salutati da l'Aquila. Dio, Francesco Capponi.

Lettera messa in protesto per l'assenza di Vimercato e Pennaro e per rifiuto di accettazione da parte di Alessandro Bozza, Gio Lucatello e Antonio Ciranello.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXIII e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. II, p. 496.

X

Die 25 mensis Junij 1583, XI ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Sebastiano Romano di Napoli:

Foras: A mag.ci Mattheo e Lodovico Pozzo in fiera de Lanzano, prima.

Intus vero: A 26 aprile 1583 D. 681 a 103 3/4 per cento. A pagamenti proximi de fiera de magio pagate per questa prima di cambio una volta tanto al Sig. Sebastiano Romano o suo procuratore duc. seicento ot-

tanta uno $5/4$ a D. $103 \frac{3}{4}$ per cento, valuta da Luigi et Francesco Capponi, e ponete D. 469 $1/3$ a Vro de ordine e sopra Paterni e fratelli de Cremona e il resto per detti Paterni. Adio Camillo Bartoli in Venetia.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXIV e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. II, p. 521.

XI

Die 25 mensis Junij 1583, XI ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Sebastiano Romano di Napoli:

Foras: A mag.ci Matteo e Lodovico Pozzo in fiera de Lanzano, prima.

Intus vero: A 26 aprile 1583 D. 274 $11/12$ a D. $103 \frac{3}{4}$ per cento. A pagamenti proximi de fiera di magio pagate per questa prima di cambio al Sig. Sebastiano Romano o suo procuratore docati doicento settanta quattro $11/12$ a D. $103 \frac{3}{4}$ per cento valuta da Luigi e Francesco Capponi e ponete per Paterni e fratelli de Cremona. Adio Camillo Bartoli in Venetia.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXIV e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. II, p. 521.

XII

Die 25 Junij 1583, XI ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Benetto Robaccia:

Foras: Al mag.co Alexandro Bozza, prima, in fiera di Lanciano.

Intus vero: A pagamenti della proxima fiera di magio pagate per questa prima di cambio alli mag.ci Mattio Paulo et Benetto Robazza duc. trecento cinquanta a cento e quattro per cento per la valuta auta da loro medesmi e ponete a conto de Bartolomio Bozza D. 100 et il resto a conto mio, e Dio vi guardi. Vro Jeronimo Zenaro.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXIV e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. II, p. 520.

XIII

Die 25 mensis septembris 1584, XIII ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Alessandro Adimari mercante fiorentino residente ad Aquila.

Foras: Al mag.co Matthio de Floridi libraro in Lanciano, prima.

Intus vero: Jesu Maria a di 25 agosto 1584 in Venetia D. 100 correnti a 102 per cento. A uso pagate per questa prima di cambio a mag.ci Lorenzo Raugi et Alexandro Adimari e compagni duc. cento corr., valuta cqui da mag.ci Camillo Bartoli e Bardo Santa Croce, e ponete a Vro. Idio vi guardi. Vostro Francesco Ziletti.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXV e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. II, p. 562.

XIV

Die 22 Junij 1585, XIII ind. In nundinis Lanciani.

In nostra presentia constituti Jo. Jacobus et Jo. Franciscus Testa filij quondam Johannis Testa, librarii in Civitate Aquile eorum propriis pronatis et principalibus nominibus confessi fuerunt se ipsos teneri et veros debitores esse mag.co Camillo Paganino de Neapoli ibidem presenti in ducatis centum et viginti quinque et tarenis quatuor de carolenis argenti et sunt ex venditione et reali consignatione eisdem facta per supradictum mag.cum Camillum tante quantitatis librorum in pluribus vicibus et temporibus habitorum et receptorum respondententes existimationi de quorum bonitate pretio et qualitate vocaverunt se ipsos bene contentos tacitos » e promettono di pagare metà alla prossima fiera di Recanati e il resto a metà fiera di maggio del 1586.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXVI e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. II, p. 587.

XV

Die 30 mensis Junij 1586, XIV ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di G. Battista Lucino agente di Rana e Petrobelli:

Foras: A me medesimo Gio. Batta Prestino, seconda, in fiera di Lanciano.

Intus vero: 1586 a di 18 di magio in Foggia D. 559 corr. A pagamenti del la proxima fiera di magio di Lanciano pagarò per questa seconda di cambio alli mag.ci Lorenzo Vollarò, Gio. Vicenzo del Solaro et Gio. Geronimo Composta o a chi loro ordineranno in pié di questa una volta tantum duc. cinquecento cinquanta nove e mezzo correnti per la valuta da loro medesmi di contanti per mano del mag.co Francesco Cancellà e ponete a conto mio.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXVII e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. III, p. 41.

XVI

Die 5 mensis Julij 1591, IV ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Prospero Basilio di Aquila:

Foras: Al mag.co Curzio Roselli libraro, fiera di Lanzano, prima.

Intus vero: Al nome de Dio 1591 in Venetia D. 500 a 102 1/3 per cento. Pagate per questa prima di cambio in li pagamenti de fiera de mazzo alli mag.ci Lorenzo Raugi et Camillo Compagni da l'Aquila o chi ordineranno in piedi de la presente duc. cinque cento a cento e doi e un terzo per cento per la valuta da mag.ci Francesco e Nicolo Capponi e ponete come per la d'avisò. Adio Vro Jo. de Zenaro.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXXI e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. III, p. 114.

XVII

Die 5 mensis Julij 1591, IV ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Bartolomeo Crispo di Aquila:

Foras: Al mag.co Gasparre Cariteo, prima, fiera di Lanciano.

Intus vero: Al nome de Dio 1591 a di 19 aprile in Venetia, D. 500 a 102 per cento. In proximi pagamenti de fiera di Lanciano pagate per questa prima di cambio a mag.ci Lorenzo Raugi e Camillo Compagni o a chi loro ordineranno in piedi de la presente duc. cinque cento a cento e doi per cento per la valuta da mag.ci Nicola e Francesco Capponi e ponete a Vostro. Dio vi guardi. Vostro Paolo della Nave.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXXI e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. III, p. 116.

XVIII

Die 9 mensis Julij 1591, IV ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Alessandro Bozza di Venezia:

Foras: Al mag.co Alessandro Bozza in fiera di Lanciano, seconda.

Intus vero: A di 18 magio 1591 in Venetia D. 300 a 102 $1/4$ per cento. Ne pagamenti di quessa proxima fiera di Lanciano de magio pagate per questa seconda di cambio una volta tanto a Camillo Paganino, o chi lui ordinerà, duc. trecento a cento due e un quarto per cento cambiati con il mag.co Lodovico Bonello. Addio. E per me Camillo Paganino pagate li sopradetti denari al mag.co Alexandro Bozza. Camillo Paganino in Napoli.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXXI e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. III, p. 121.

XIX

Die 18 mensis Julij 1598, XI ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Ottavio Manzone agente di G. G. Noris:

Foras: Al mag.co Baldassarre Barecchia libraro in fiera di Lanciano, prima.

Intus vero: A di 29 magio 1598 in Venetia D. 63 $19/24$ a 103 $1/2$ per cento. A proximi pagamenti de fiera di Lanciano pagarete per questa prima di cambio a Batta et Jo. Jac. Noris doc. sessanta tre et desenove vinti quartesimi per tanti conti cqui con il mag.co Pietro Pillazilo et ponete a mio. Giorgio Varisco.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXXVI e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. III, p. 216.

XX

Die 19 mensis Julij 1598, XI ind. In nundinis civitatis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Girolamo Corregia tutore di Orazio Bassellini:

Foras: A Ferrante Negrini in Lanciano, fiera di magio, prima.

Intus vero: A di 19 aprile 1598 in fiera di Lucera di quarantana; D. 548,1 corr. In pagamenti della proxima fiera di Lanciano di magio pagate per questa prima di cambio a Camillo Paganino o a chi ordinerà in pié di questa duc. cinque cento quaranta otto e tarini uno corr. e ponete a Vostro. Adio. Gio Batta Avinatri et Berardino Bossa. Et per me Camillo Paganino pagate li sopradetti denari ad Oratio Vassellini e compagni. Camillo Paganino in Napoli. Promessa a di 2 luglio.

Arch. D. N. Lanc., Not. G. D. Mancini, vol. XXXVI e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. III, p. 220.

XXI

Die 28 mensis octobris 1598, XII ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Ottavio Manzone agente dei Noris:

Foras: A eredi di Baldassarre Barecchia libraro in Campobasso, in fiera di Lanciano, prima.

Intus vero: A di 31 agosto 1598 D. 66 corr. In proximi pagamenti de fiera di Lanciano pagate per questa prima di cambio una volta tantum a magci Batta et Gio. Jacomo Noris duc. sessanta sei corr., la valuta da Pietro Pellezzelli e ponete a Vostro. Adio. Giorgio de Vicentio. Lettera messa in protesto per l'assenza dei Barecchia e per diniego di accettazione da parte di Marco Grandi e Marco Varisco di Venezia.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXXVI e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. III, p. 224.

XXII

Die 29 mensis octobris 1598, XII ind. In nundinis civitatis Lanciani.

Coram nobis personaliter constitutus Philippus Tolomeus Tassus de Neapoli Lanciani degens sponte confessus fuit se esse debitorem et dare debere Antonio Girini libraro della fortuna presenti, ducatos decem de carolenis pro resta ducatorum viginti novem de carlenis ex causa venditionis infrascriptorum librorum, videlicet, li corpi de Jasoni, De Alex. Decio In civile, Summa Azonis, Summa Hassichis, Vocabularium juris, Cujacio Super feudis, Frezza Super feudis, Menochio De arbitrarijs, Jasone De actionibus, Hipolito De massilijs, Consilia de Alexandro Corbulo, quosolvere promisit ad proximas nundinas maij intrantis anni 1599. In pace.

Arch. D. N. Lanci., Not. Paolo Bozio, vol. II e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. III, p. 295.

XXIII

Die 3 mensis Julij 1599, XII ind. In nundinis civitatis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Annibale Cortone di Bergamo, a nome di G. G. Noris e G. Donato Correggia.

Foras: A Geronimo Benvenuti et Lanfranco Frosio in fiera di Lanciano.

Intus vero: A 28 giugno 1599 in Bari D. 552 2/5 corr. A lor piacere pagate per questa prima di cambio a Gio. Giacomo Noris et Gio. Donato Corregio o chi per loro sarrà in questa fiera di Lanciano D. 552 2/5 corr. la valuta contami e ponete a Vostro. Gio. Batta Comino.

Girolamo Benvenuti si rifiuta di accettarla dicendo: « perchè Pietro Ventura have accettato la presente lettera di cambio trattali da Gio. Batta Comino et essendo detto Pietro de Ventura bono de poter pagare, deve detto Comino usare ogni diligentia in farsi pagare et caso che non potesse pagare, pagaremo noi la sorte principale et interesse ».

Arch. D. N. Lanc., Not. G. D. Mancini, vol. XXXVII e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. III, p. 232.

DISCUSSIONI

L'EREDITÀ DELLA FILOLOGIA ANTICA E IL METODO STORICO¹

Dal secolo XIV al XIX il lavoro filologico in Europa si è specialmente rivolto allo studio delle opere in greco e in latino; e gli uomini impegnati in questo lavoro hanno riconosciuto più o meno precisamente di derivare i principi del loro metodo dalla Grecia e da Roma. In altri termini, per parecchi secoli tanto l'oggetto della filologia quanto il metodo della filologia si trovò nella antichità greca e romana che perciò appunto fu classica. Questa convergenza di oggetto e di metodo fu solo tendenziale, non mai assoluta, anche nel Rinascimento, ed è poi venuta meno sin dall'inizio del XIX secolo, quando la filologia romanza, la germanica, la semitica, l'indiana etc. si sono costituite in robuste scienze parallele alla filologia classica. Nello stesso tempo si rendeva anche evidente che esistevano altre tradizioni di ricerca filologica, oltre quella di origine greco-romana: per es. la tradizione filologica indiana, quella araba, quella ebraica (quest'ultima di somma importanza nel medioevo per lo stabilimento e la interpretazione del testo della Bibbia). Ma le varie filologie costitutesi nel sec. XIX hanno derivato i principi del loro metodo dalla filologia classica: solo in piccola misura hanno imparato dalla filologia indiana. E la ricerca ha tosto aperto (se non risolto) il problema della dipendenza almeno parziale della filologia ebraica e della araba dalla filologia greca. Rimane dunque sostanzialmente vero, pure in situazione mutata, che il nostro metodo filologico ha le sue origini in Grecia e in Roma e che lo studio del mondo greco-romano ha servito di modello allo studio di altri mondi (medievale, orientale, etc.).

¹ Composto in prima stesura quale contributo alla Nuova Enciclopedia Mondadori, questo articolo presenta in forma provvisoria alcune conclusioni delle mie ricerche sulla storia degli studi classici: conclusioni che desidero discusse e corrette.

Importa renderci conto di ciò che questa situazione implica, positivamente e negativamente, per lo sviluppo degli studi filologici e il loro rapporto con gli studi storici.

I - *La filologia antica* — Sin dalla fondazione degli studi storici verso la fine del sec. VI a. C. i Greci sono venuti rapidamente distinguendo quello che noi chiamiamo narrazione e interpretazione di avvenimenti politici e militari dalla raccolta di informazioni concernenti il linguaggio, i testi letterari, le costumanze religiose, le istituzioni politiche in quanto tali etc. Per un lato nei sec. V e IV a. C. si venne delineando la distinzione tra storia e antiquaria, che persiste ancora oggi, per un altro lato si venne stabilendo la consuetudine di collegare con la raccolta delle tradizioni e costumanze anche la conservazione e spiegazione dei monumenti letterari: cioè la filologia si è assai presto congiunta con l'antiquaria.

Questa terminologia è solo parzialmente antica. La parola « filologo », che si trova dapprima in Platone, indica in origine il buon parlatore e più tardi il dotto: in Marziano Capella (V sec. d.C.) la filologia include tutte le sette arti liberali. I termini « critico » e « grammatico » sono in greco più vicini al significato odierno di « filologo », che sembra essere termine del sec. XVIII fatto prevalere nel continente europeo (non in Inghilterra) da F. A. Wolf. D'altra parte il termine greco che più si avvicina a quello moderno di antiquaria è « archeologia ». Ma in Roma « archeologia » fu talvolta tradotta con « antiquitates », per es. da Varrone (I sec. a. C.); e il termine « antiquitates » fu ripreso e provvisto di preciso valore tecnico nel sec. XVI.

Con grossolano schematismo si può dire che i Sofisti nel V sec. a. C. pongono le basi dello studio della grammatica e della cronologia; nel sec. IV a. C. Aristotele organizza la ricerca della storia letteraria (in specie del dramma) e delle costituzioni politiche. Nel III e II sec. a. C. i dotti raccolti nel Museo e nelle biblioteche di Alessandria (quali Zenodoto, Callimaco, Eratostene, Aristofane, Aristarco) fanno sistematicamente raccolte ed edizioni di testi, commenti, repertori bio-bibliografici con discussioni di autenticità e di meriti letterari, dizionari, oltre ad opere di carattere antiquario su culti, miti, etc. La loro attività trova imitatori e competitori fuori di Alessandria, per es. a Pergamo, dove sotto influsso stoico si elaborano sistematicamente le categorie grammaticali e si procede a interpretazioni allegoriche. La traslazione della filologia greca in Roma nel II sec. a. C. produce la situazione nuova di una attività filologica estesa

a due lingue. Dopo il II sec. a. C. le novità nel metodo filologico-antiquario, se esistono, sono meno appariscenti. Ma nel I sec. a. C. lo sforzo che si nota dappertutto nel mondo greco-romano di mettere in ordine le tradizioni del passato (Didimo, Varrone, Dionigi di Alicarnasso) prende in Roma un più deciso carattere di restaurazione politica: esso precede e accompagna il colpo di stato di Augusto. Durante l'impero l'attività filologico-antiquaria non ha soste (intorno al 100 d. C. Plutarco e Svetonio, intorno al 200 Ateneo, Diogene Laerzio e Aulo Gellio) con progressivo distacco dalla politica. Essa assume essenziale importanza nella seconda metà del IV sec. e nella prima metà del VI sec., cioè dopo due crisi sociali e militari che minacciarono letteralmente di spazzare via la cultura antica, distruggendo insieme i manoscritti e coloro che erano capaci di leggerli. Agli sforzi degli eruditi del cerchio di Simmaco nel IV sec. e dei loro discendenti del VI sec. (secondo Simmaco, Boezio e Cassiodoro) noi dobbiamo la trasmissione e la conservazione di una considerevole parte del nostro attuale patrimonio di testi latini (ivi inclusi i commenti ai testi), di grammatiche (Donato, Prisciano), di miscellanee antiquarie (Macrobio). In questo movimento ormai cooperano Cristiani e Pagani. Invero almeno dal III secolo i metodi della filologia pagana sono usati per la conservazione, il confronto e il commento di testi biblici e cristiani (Origene, S. Girolamo).

Come e perchè la distinzione tra filologia, antiquaria e storia si sia venuta permanentemente stabilendo, e in particolare come e perchè la filologia e l'antiquaria siano state contrapposte insieme alla storia è ancora oscuro. La distinzione non è senza rapporto con « otium » e « negotium », vita contemplativa e vita attiva. La storia fu sempre in qualche modo sentita vicina all'azione politica e militare (nonchè, più tardi, all'azione ecclesiastica), mentre filologia e antiquaria diventarono appannaggio di chi per necessità o per scelta poco si curava della vita attiva. Nella distinzione era implicito che lo storico dovesse impegnarsi a commentare e giudicare azioni piuttosto che a interpretare documenti. Da lui si richiedeva che fosse eloquente e che avesse esperienza politica e militare; ma l'esperienza di archivi, l'abilità di comprendere testi arcaici, la scoperta di cerimonie e istituzioni vetuste erano riservate a filologi e antiquarii. Ai quali si lasciava il compito di conservare e interpretare testi e costumanze di riconosciuta antichità e rispettabilità: criteri di selezione, che portano allo stabilimento di un canone, sono già formulati, almeno per la filologia, dai dotti alessandrini del III sec. a. C. Da filologi e antiquari, come da storici, si

esigeva naturalmente lo scrupolo per la verità: la mancanza di onestà era biasimata allora come ora. Ma se allo storico si chiedeva che non raccontasse delle cose incredibili e che giudicasse imparzialmente, dal filologo e dall'antiquario si esigeva l'esattezza dei dati di fatto. Il duplice ideale dello storico realista e imparziale e dell'erudito meticoloso è antico: esso indica la divergenza in metodi e scopi tra la filologia e l'antiquaria da un lato e la storiografia dall'altro. Limitato il campo della erudizione filologica e antiquaria al testo e alla costumanza come tale, ed escluso lo storico dalla interpretazione dei documenti, l'erudito di solito non narra ma cataloga. Lo storico narra, scegliendo a preferenza avvenimenti contemporanei, o per cui già esistono precedenti narrazioni contemporanee, e alterna narrazione con riflessione storico-politica. Donde l'ultima è più importante diversificazione fra le due attività: l'erudito descrive e classifica entro un gruppo, mentre lo storico narra in successione cronologica. Tutti e due si servono della cronologia, anzi gli eruditi alessandrini, con Eratostene, elevano la cronologia a scienza precisa. Ma lo storico racconta vicende politico-militari entro certi limiti cronologici, mentre per l'erudito la data è uno dei tanti elementi che servono a classificare il testo o la istituzione. L'ordine cronologico è essenziale per la narrazione storica; è solo ausiliare e complementare per la ricerca antiquaria e filologica. Nessuno o quasi nessuno dubita nell'antichità greco-romana che la dignità della storia sia più alta di quella della filologia e dell'antiquaria. Ma dubbia rimane la posizione della biografia a mezza strada tra la storia e l'antiquaria — ora (con Svetonio) più vicina all'antiquaria nella sua forma sistematica e nell'assenza di fervore etico, ora (con Plutarco) più vicina alla storia nell'ordinamento cronologico e nello scopo morale.

II - *La filologia medievale* — Nel Medioevo non si modificano questi termini di contrapposizione (almeno per quanto so). Nel prevalere di interessi religiosi e teologici non è facile scoprire principi creativi nuovi che cambino i rapporti tra l'attività filologico-antiquaria e la storia. Chi come Sant'Agostino utilizza la filologia per la filosofia della storia poco contribuisce alla filologia. Il lavoro filologico prosegue con maggiore continuità nell'Oriente bizantino in forma di lessici, sommari, excerpta, antologie, trattati di letteratura, ortografia e metrica e più raramente di edizioni critiche e commenti. Molta parte del lavoro filologico è impegnata nello sforzo di mantenere regolare e comprensibile una lingua scritta ormai irreparabilmente divorziata dalla lingua parlata. I più importanti filologi

bizantini sono quasi tutti alti dignitari ecclesiastici e civili e perfino imperatori (Costantino VII Porfirogenito). La loro attività è in diretta connessione con certe tendenze della amministrazione e certi ideali della classe dirigente. Non per caso Fozio (IX sec.) e il suo allievo Arethas appaiono alla fine delle lotte iconoclastiche; Costantino Porfirogenito e il lessico della Suda si inseriscono nella riorganizzazione politico-culturale del sec. X; Psellos ha da fare con la restaurazione degli studi legali e filosofici nella università di Atene del secolo seguente. Tzetzes e Eustathios nel sec. XII indicano l'interesse in storiografia e poesia dei Comneni (Anna Comnena è essa stessa profondamente nutrita di classici). Più tardi Massimo Planudes, l'unico greco che abbia studiato sul serio i Latini, opera entro le trattative per l'unità delle Chiese alla fine del sec. XIII, e i filologi dell'ultimo secolo e mezzo prima della cattura di Costantinopoli da Teodoro Metochites e Demetrio Triclinios a Manuele Chrysoloras, che riintroduce lo studio del greco in Italia, e al cardinale Bessarione, che vi riporta Platone, riflettono variamente lo sforzo di Bisanzio di trovare nel suo passato pagano nuove energie per resistere ai Turchi e per comprendere l'occidente al di là delle divisioni teologiche. Una storia della filologia bizantina, quando infine sarà scritta, avrà da chiarire e correggere queste prime generiche impressioni. Non credo potrà modificare, per es., il fatto fondamentale che Psellos come storico non si serve di metodi filologici, per quanto si valga della lingua e dello stile di storici resigli noti da studi filologici.

La stessa osservazione si può ripetere in generale per gli studi in Occidente dal VI al XIV sec. Da Cassiodoro in poi la filologia penetra nei chiostri, e la copia ed emendazione dei testi latini non viene mai meno: un momento di particolare fervore coincide con la potenza carolingia (Alcuino, Lupo di Ferrières). Prima i conventi irlandesi, poi Montecassino, Bobbio, San Gallo, Ferrières, Fleury, Corbie, Fulda, Hersfeld, Corvey, Tours, York, etc. diventano centri di conservazione e diffusione dei testi. L'interesse per gli scrittori antichi si accompagna ad una certa cura per le iscrizioni antiche e per i resti monumentali, almeno quelli di Roma. La storiografia monastica subisce l'influsso degli storici antichi che sono copiati negli stessi monasteri. Ma le tracce di critica filologica nella storiografia monastica sono sporadiche. La filologia e la storia procedono parallele. Del resto dal VII all'XI sec. lo studio dei classici è meno importante in Occidente che in Oriente per l'amministrazione pubblica e la religione; e a differenza di Bisanzio la lingua parlata assume progressivamente dignità di lingua scritta accanto al latino. L'ambito della filologia in Occidente è

ancora più circoscritto che in Oriente. Con l'eccezione della Calabria, dove i monasteri basiliani hanno biblioteche importanti, il greco è privilegio di pochissimi. Quando nell'XI sec. emergono le cattedrali, cioè le città, come centri di cultura (Chartres, Orléans, Canterbury, etc.), la dicotomia fondamentale permane. Testimone Giovanni di Salisbury che è il prodotto più maturo di questa cultura nel secolo seguente. Le caratteristiche più evidenti della cultura dei secoli XII-XIII escludono il cambiamento del rapporto filologia-storia. Si riprende su vasta scala il contatto con la cultura greca, in parte per tramite di traduzioni dall'arabo, in parte (più specialmente in Italia) con traduzioni dirette dal greco; ma in entrambi i casi si traducono libri scientifici, filosofici e teologici, mentre la poesia, le storie e le orazioni sono significativamente escluse. Il fiorire delle Università nel secolo XIII, se favorisce la interpretazione dei testi legali romani (già ripresi a studiare dalla fine del sec. XI) e di Aristotele, non contribuisce generalmente all'esame degli autori classici, e tanto meno a una loro interpretazione storica.

Tutti questi limiti vengono meno nel XIV sec. L'interesse per lo studio, la ricerca, il commento e l'imitazione dei testi classici latini, e qualche volta dei greci, si accentua in questo secolo — antesignano già nel secolo precedente il gruppo di Padova di Lovato de' Lovati e centro dei contatti la sede papale di Avignone. Con Petrarca si giunge al punto in cui la riscoperta dell'antico, il rinnovamento del mondo classico entro la chiesa cristiana, e in particolare la ripresa dell'eloquenza antica possono permeare l'intera vita di un ingegno alto e creatore. Ma proprio questo rinnovamento implica la conservazione della barriera antica tra filologia (antiquaria) e storia. Uno dei paradossi della filologia umanistica è che, avendo richiamato a vita il mondo antico, deve riconoscersi differente dalla storia.

III - *Il Rinascimento* — La filologia dell'Umanesimo è stata studiata sotto vari aspetti, ma forse non si è ancora esaminata abbastanza la questione che qui più direttamente ci interessa, cioè il debito della filologia e antiquaria dei sec. XIV-XVI alla filologia e antiquaria antica. In linea generale dal Petrarca in poi si riprendono consciamente e con nuovo impeto, soprattutto in Italia, i metodi di ricerca, di interpretazione, di catalogazione che nel Medioevo si erano adoperati stancamente, più raramente e meno consapevolmente. Si ricupera con l'aiuto dei greci immigrati il bilinguismo della cultura romana: ciò che in effetto implica una conoscenza di almeno tre lingue e abilità ermeneutiche corrispondenti. Con la conoscenza del

greco si restaura anche il diretto contatto con la poesia, la storiografia e la retorica greca. Nelle Università si moltiplicano le cattedre dedicate allo studio dei classici greci e latini. Come nella storiografia e nella biografia si riprendono gli schemi classici, così nella filologia e antiquaria risorgono ad uno ad uno e sono potenziati i tipi della scienza antica. Si accresce il numero di autori noti, si fanno edizioni di testi, si commentano, si preparano grammatiche e vocabolari, si confrontano autori, si stabilisce l'autenticità dei testi, si discutono stile e purezza di linguaggio. Si imitano gli antichi nella letteratura, nell'arte, nel costume, e di ciascuno degli aspetti della vita antica si danno trattazioni sempre più sistematiche e complete. La diffusione dell'arte della stampa offre possibilità nuove all'esercizio della filologia; sorge il filologo-stampatore (Aldo Manuzio), e grazie alla stampa Venezia diventa centro di studi greci.

Non si tratta, evidentemente, di semplice ripresa dei metodi antichi. Già nel XV sec. gli allievi superano i loro maestri antichi in esattezza di osservazione, acume di congetture, importanza di problemi discussi. Flavio Biondo, ispirandosi a modelli in parte noti solo per tradizione indiretta e parziale, come Varrone, mette le basi dell'antiquaria di quattro secoli a venire con la *Italia Illustrata*, la *Roma Triumphans*, etc. L. Valla restaura il latino classico nelle *Elegantiae* con un metodo più raffinato di quello usato dagli atticisti per la purificazione del greco. Nella critica della donazione di Costantino egli è per lo meno uguale ai migliori filologi antichi. Il Poliziano dei *Miscellanea* è incomparabilmente più penetrante di Aulo Gellio da cui prende le mosse. Il vero è che la filologia umanistica, pur fondandosi sull'antica, è già in partenza trasformata dall'ideale di recuperare la fisionomia complessiva del mondo antico. Poichè il mondo antico include le origini cristiane, si rinnova anche il vieto problema di conciliare il Vangelo e i classici pagani con conseguenze che si vedono nella Riforma e nella Controriforma. Intanto Giannozzo Manetti studia l'ebraico e il Valla comincia (o piuttosto riprende) ad esaminare la esattezza della Vulgata. Per di più il trasferimento dei nuovi studi classici fuori d'Italia acuisce l'interesse di Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Inglesi, etc. per il loro passato e specialmente in Germania è un contributo diretto alla formazione della coscienza nazionale e alla ribellione religiosa contro Roma (C. Celtis, Ph. Melanchthon).

Innumerevoli stimoli sembrano portare a una fusione di filologia e storia. In questioni di origini la filologia ha di fatto ormai una parola decisiva da dire per lo storico (L. Bruni). Ma più forte di questi stimoli

è la tradizione classica. A chi guardi la regola più che l'eccezione il risultato non è dubbio. Si consolida la distinzione tra filologia e storia. Nei trattati di arte storica si riprendono le teorie antiche che ignorano le norme della ricerca filologica; e Sallustio, Livio, Tacito e Polibio provvedono modelli di storie non filologiche o scarsamente filologiche. Il sec. XV, pur con aspirazioni in senso contrario, passa ai secoli successivi l'eredità classica della distinzione tra filologia e storia.

Al principio del XVI secolo il movimento umanistico perde progressivamente le sue potenzialità rivoluzionarie in Italia. Il greco vi cessa di essere parte essenziale della formazione umanistica. Più che altrove, il classicismo diventa scuola di conformismo sotto il nome di Ciceronianismo. Anche la figura più alta della cultura filologica italiana del Cinquecento, Pietro Vettori, l'ultimo grande grecista italiano, è in maturità politicamente e religiosamente un conservatore.

Fuori d'Italia, con Erasmo, che si riconnette al Valla, la filologia assume l'ufficio di restaurare la parola autentica delle origini cristiane: donde anche la ripresa di studi ebraici con Reuchlin. Il greco vale come condizione della armonia classico-cristiana, ma è anche strumento di esplorazione in filosofia, scienza e poesia. Soprattutto in Francia, con G. Budé, A. Turnebus e gli Stefani si arriva a comprendere, a commentare e a emendare gli autori più difficili. Le *Variae lectiones* cadono in qualche discredito, perchè troppo frammentarie, ma i trattati sistematici abbondano, e si preparano *corpora*: come le *Inscriptiones antiquae totius orbis romani* di Janus Gruterus e il *Thesaurus* di Enrico Stefano, che è ancora oggi il fondamento della nostra conoscenza del greco. Medici e giuristi si nutrono di filologia e antiquaria e vi portano la loro disciplina mentale. Ancora in Francia, sulle orme del Budé e di A. Alciato, i giuristi riinterpretano i testi fondamentali del diritto romano (B. Brissonius, J. Cuiacius, D. Gothofredus). J. Scaliger trasforma lo studio della cronologia antica; e l'arte di emendare e commentare (per es. nel Festo dello Scaliger, nel Polibio, nell'Ateneo e nel Persio di J. Casaubonus, nel Tacito di J. Lipsius) si fonda su una conoscenza di storia e di lingua che gli umanisti del secolo precedente non avevano posseduto. L'idolatria ciceroniana, che pure aveva contribuito a uniformare il latino per tutta Europa, cede il posto ad ammirazione per Seneca e Tacito. In un certo senso la filologia sta al di sopra del conflitto tra Protestanti e Cattolici e contribuisce a mantenere l'unità della cultura europea: Erasmo non è mai dimenticato. Monete, iscrizioni e monumenti rappresentano un terreno neutrale; e già si ode qualche

voce isolata che preferisce la testimonianza delle iscrizioni a quella dei testi letterari. In altri rispetti i filologi si immergono nelle lotte religiose; e con lo Scaliger l'università protestante di Leida diventa il centro filologico più importante d'Europa: anche la stampa dei libri classici si sposta verso le regioni protestanti (Basilea e Paesi Bassi). Se non per il mondo pagano, almeno per le origini cristiane questa filologia non può non essere riassunta e usata in esposizioni storiche. I Centuriatori di Magdeburgo e il Baronio si valgono del lavoro filologico contemporaneo. Eppure nel complesso la storiografia del tardo Cinquecento e primo Seicento (con discutibili eccezioni come quella di Sigonio) non è filologica: le poche e rozze storie del mondo greco-romano non sono fondate su filologia e antiquaria. Filologia e storia trovano dei punti di contatto, in specie per le origini cristiane: sono lungi dal confondersi e persino dall'intersecarsi spesso.

IV - *I secoli XVII e XVIII* — Di fatto, nel sec. XVII, dopo i primi decenni, la filologia e l'antiquaria perdono importanza per gli storici. Le polemiche religiose si attenuano, e gli studi classici diventano parte dell'ordine costituito. In Olanda, che dà la maggioranza dei grandi filologi del sec. XVII (Daniele e Nicola Heinsius, J. F. e J. Gronovius, J. Meursius, J. Graevius, etc.), si stabilisce un gruppo di professionisti della filologia e dell'antiquaria, spesso trasmettenti la professione nell'interno della famiglia, molto efficienti come regolari provveditori di edizioni critiche di classici per tutta Europa. La tolleranza religiosa riduce la necessità della polemica teologica e permette una più varia esplorazione dei testi. Da questo gruppo emerge e si distacca Ugo Grozio, ma non per opere di storia, bensì per il *De iure belli et pacis*.

Verso la fine del secolo due avvenimenti strettamente connessi tornano a serrare i rapporti di filologia e storia. L'uno è la crisi del metodo storico, che prende il nome di « pirronismo storico », una lunga malattia la cui fase acuta è verso il 1700 e per cui gli antiquari sembrano possedere un rimedio nello studio delle fonti documentarie meno aperte al sospetto di menzogna e di falsificazione. L'altro fatto è la discesa in campo di Giansenisti e Maurini (simpatizzanti con i Giansenisti) — e per contrasto, ma meno vigorosamente, dei Gesuiti — allo scopo di purificare la tradizione paleo-cristiana e medievale. In tale atmosfera J. Perizonius inizia la critica della tradizione storica romana (1685); J. Mabillon e B. de Montfaucon rinnovano lo studio della paleografia e diplomatica, della archeologia e

della patristica; L. de Tillemont scrive la prima storia critica dell'impero romano; i Bollandisti rendono sempre più rigoroso il loro metodo di studio delle vite dei santi; R. Bentley, sebbene di formazione filologica simile a quella degli Olandesi, insegna a emendare testi, a osservare peculiarità linguistiche e a giudicare di autenticità con fermezza nuova, che si eleva a genio. Il nome dei Maurini suona alto in Europa e risveglia in Italia la passione degli studi filologici e antiquari: donde l'opera di L. A. Muratori e Sc. Maffei, che ritrova i manoscritti della Capitolare di Verona — forse l'ultima grande scoperta di una biblioteca medievale nell'Europa occidentale.

Dopo il 1720 questo movimento critico si rallenta; i Giansenisti sono fatti tacere, i Maurini perdono di iniziativa, gli Italiani si dilettono in fantastiche ricostruzioni di storia e filologia pre-romana (etrusco-mania). La importanza del Vico sta nell'inserirsi in questa fase di infiacchimento con la sua proposta rivoluzionaria di una scienza nuova che redima la filologia con la filosofia, ma in pratica è vittima egli stesso della mancanza di disciplina critica prevalente in Italia.

Quando si tirano le somme, si vede che il nuovo contatto tra studi storici e studi filologici si era stabilito precariamente intorno alla storia del Cristianesimo primitivo e che enormi blocchi di erudizione filologica e antiquaria (tutta la critica testuale degli autori greci e latini pagani, le varie « antichità ») rimanevano fuori della considerazione storica. I filosofi del sec. XVIII si accorsero anche troppo di questo duplice carattere dell'erudizione contemporanea (« devota » a tendenze purificatrici per il Cristianesimo primitivo, neutrale e pedante nel resto) e cercarono di screditarla in entrambi gli aspetti: Voltaire insegna. In Inghilterra, e ancor più in Olanda, i testi preferiti dalla critica, come Euripide, Ovidio, Luciano e Plutarco, per non parlare dei minori, sono tra i meno difficili; le personalità dei filologi sono meno robuste (i due Burman, T. Hemsterhuis, D. Ruhnken, D. Wyttenbach, etc.): l'unica eccezione, se è eccezione R. Porson in Inghilterra, opera ancora all'inizio del secolo successivo.

Verso il 1780 Gibbon, che constata il discredito della erudizione contemporanea, intende salvarla combinando antiquaria e spirito filosofico nella storia. L'immediato successo del *Decline and Fall* indica che la cultura contemporanea è pronta ad ascoltarlo. Di fatto, tuttavia, la combinazione di filologia, antiquaria e storia che si attuerà nel sec. XIX non ha che in minima parte le sue radici in Gibbon. Più essa deve ai metodi di studio stabiliti nella nuova università di Gottinga (C. G. Heyne) e in taluni casi

(Michelet) alla lettura del Vico. Ma il suo vero iniziatore è Winckelmann, che pone l'accento sull'arte invece che sulla politica, sulla Grecia invece che su Roma, e implicitamente evoca l'idea di genio nazionale che i suoi seguaci del periodo romantico, in specie in Germania, erigeranno a dogma fondamentale della filologia del sec. XIX. È Winckelmann che trasforma in storia l'erudizione degli antiquari, ma è pure Winckelmann che pianta in questa storia un seme anti-storico destinato a straordinari sviluppi.

V. - *Il secolo XIX* — La preoccupazione di preferire i codici più antichi e di arrivare all'archetipo, di sceverare gli strati più antichi di ogni tradizione, di enucleare gli elementi più antichi di epica e tragedia, di porre ordine cronologico nello studio del diritto è ovvia sin dal principio del sec. XIX: Fr. A. Wolf, K. Lachmann, G. B. Niebuhr, C. F. Savigny stanno all'inizio della nuova era. La nuova filologia è tedesca d'origine e dalla Germania si impone in tutta Europa. Nessun aspetto della vita antica è trascurato, la concentrazione su pochi autori e su periodi scelti di storia è abbandonata. J. G. Droysen scopre il periodo ellenistico. Strati popolari, problemi sociali sono oggetto di indagine. Il Niebuhr, che aveva esperienza di comunità agrarie e fantasia artistica, formula una serie di problemi nuovi sulla tradizione poetica delle origini di Roma e sulla natura dell'agro pubblico. Il Mommsen giovane non solo rinnova la storia politica di Roma repubblicana, ma scrive trattazioni fondamentali sui dialetti pre-romani, sulla storia della monetazione romana, sulla cronologia romana e inizia, sulle orme di B. Borghesi, il nuovo grande *Corpus* delle iscrizioni latine. A. Boeckh lo aveva preceduto con la raccolta di iscrizioni greche, di minore rigore filologico. Su iscrizioni e su testi letterari lo stesso Boeckh fonda lo studio della finanza ateniese. Il suo allievo K. O. Müller passa da una edizione delle Eumenidi a una di Festo, da una opera sui Dori a una sugli Etruschi, dai prolegomeni alla mitologia greca alla più bella storia della letteratura greca del sec. XIX. Sotto la influenza di W. von Humboldt, F. G. Welcker delinea la evoluzione della poesia greca arcaica in relazione alla mitologia. O. Jahn congiunge filologia e antiquaria nei suoi commenti. Fr. Ritschl, un grande maestro, guida alla conoscenza del latino arcaico e dell'arte plautina.

Si era dunque arrivati a una trattazione storica di tutti i problemi del mondo antico? Così sembra a prima vista, tale fu lo sforzo di notare una evoluzione, di indicare una trasformazione in ogni angolo della civiltà classica. Gli storici indubbiamente usano la filologia nella ricerca storica.

Ma i filologi si trovano in situazione assai più complicata rispetto alla storia. La nozione di scienza enciclopedica dell'antichità che il Wolf teorizza e il Boeckh perfeziona e che in innumerevoli varianti predomina fin verso il 1880, è tutta volta alla elucidazione di un oggetto extra-temporale, lo spirito di un popolo (greco, romano). Chiamando filologia questa scienza generale della antichità, non era semplificata la relazione fra l'antiquaria, la storia in senso stretto e quel che ora si indica volentieri come ermeneutica ed era poi la filologia in senso stretto (interpretazione di testi). Al contrario si viene elaborando una complicata casistica sulla gerarchia delle varie branche della nuova scienza. L'ideale classicistico, il principio normativo nello studio dei classici perdura e rimane in conflitto con l'opposta tendenza a tutto spiegare e a tutto livellare in termini di sviluppo storico. L'evoluzione delle forme letterarie, artistiche, giuridiche è di solito fatta culminare in un « optimum » che coincide con il classico. Il classico è quasi sempre greco, e i latini sono automaticamente relegati in una posizione di sottordine. Associandosi all'idea di genio nazionale questo principio giustifica, sia pure con crescente imbarazzo, l'esistenza di una filologia « classica ». Del resto mancano ancora principi di interpretazione storica che effettivamente unifichino storia della letteratura, storia del diritto, storia politica sotto comuni denominatori economici, biologici e sociologici. G. Hermann, spirito finissimo che si era impadronito della filosofia kantiana, reagisce alla nozione di enciclopedia perchè implica una subordinazione della lingua alle « cose », ma non ha nulla da obiettare alla tradizionale separazione di filologia e storia. Costruzioni a priori come lo hegelismo dimostrano nella loro avversione alla filologia l'incapacità di assorbirla entro il proprio sistema. La filologia si mette anzi al centro della resistenza contro la storia a priori di marca filosofica o teologica. Ma alla storia fondata su documenti bene interpretati e quindi filologica, che ormai prevale, di rado corrispondono una filologia e una antiquaria che si propongano problemi storici. Molta parte del lavoro filologico rimane puramente descrittiva.

Intorno al 1870 comincia a diventare evidente che mentre le teorie si complicano, la pratica della filologia si abbassa. Edizioni di testi e ricerche di fonti piuttosto meccanicamente concepite sembrano dare il tono alla scienza tedesca: la grammatica e lo stile sono meglio descritti che compresi. La nuova filologia comparata delle lingue indoeuropee sembra avere ormai esaurito le sue potenzialità migliori. In altri paesi il prestigio della scienza tedesca è tale che appena si esprime un dubbio: pochi notano

che i migliori commenti ai classici sono composti non in Germania, ma in Inghilterra (R. C. Jebb, J. R. Mayor, R. Y. Tyrrell) dove si conserva l'abitudine di lunghe e disinteressate letture di autori. Anche il successo del *Virgilio nel Medioevo* di D. Comparetti è più dovuto alla curiosità del soggetto che all'apprezzamento del suo contributo alla conoscenza del mondo latino e neo-latino. L'idea di classicismo e quella di spirito nazionale (se non degenera in razzismo) diventano espressioni retoriche; la enciclopedia rimane nella forma, ma nella sostanza ha ceduto il posto alla specializzazione. È questa l'ora degli « Staatssklaven mit Inbrunst » scherniti dal Nietzsche (1875), il cui disprezzo per i filologi è condiviso dal collega di Basilea J. Burckhardt. Le domande di rado formulate, ma spesso implicite nei nuovi orientamenti degli studi classici intorno al 1870-1885, sono: che cosa sostituire all'idea enciclopedica? come mantenere il valore degli studi classici senza il classicismo? come capire storicamente ciò che si è imparato a descrivere?

Gli uomini che riformano la filologia classica dopo il 1880 sono (con la eccezione di H. Usener) poco propensi a teorie. Anche quando poi teorizzeranno retrospettivamente, come U. von Wilamowitz-Moellendorf ed E. Meyer, non sempre saranno buoni storici di se stessi. Che cosa sia avvenuto in quel momento cruciale non è ancora ben chiaro adesso. È interessante intanto notare che Mommsen non fa quel che gli altri aspettano da lui — la storia dell'impero — ma in sostanza mette le basi di una descrizione sociologica dello Stato romano, sia con lo *Staatsrecht* sia con le innumerevoli ricerche fondate sulla epigrafia. Il suo più grande allievo sarà Max Weber, il sociologo. Ma anche Wilamowitz ritiene per lungo tempo che Mommsen gli abbia offerto una chiave nuova per intendere il mondo greco, e A. Harnack da studioso di dogmi si evolve lentamente sotto la influenza del Mommsen in storico della diffusione del cristianesimo nell'impero. Dalle « antichità » sta ora emergendo chiaramente un'analisi di strutture sociali, un esame statistico di fenomeni storici. Il Wilamowitz può polemizzare violentemente contro l'amico di Nietzsche, E. Rohde, ma entrambi si trovano a esplorare possibilità nuove di interpretare la religione, la poesia, la fortuna dei generi letterari. Nuove categorie interpretative sono introdotte dall'antropologia nello studio della religione greca (H. Usener, E. Rohde). Il Wilamowitz e L. Traube trasformano la critica testuale in storia della tradizione; E. Schwartz rinnova lo studio degli storici pagani e cristiani; H. Diels con l'esplorazione dei doxografi pone le basi per la reinterpretazione dei filosofi greci; O. Lenel ricostruisce la dottrina dei

giuristi dell'età classica; W. Schulze e P. Kretschmer fanno della storia della lingua storia della cultura; E. Norden segue la storia della prosa dal V sec. a. C. al Rinascimento; A. Warburg si ripropone il problema della risurrezione della religione antica e dell'astrologia nel Rinascimento. Infine E. Meyer sostituisce la nozione di storia antica (abbracciante l'Oriente) a quella di enciclopedia dell'antichità classica. Mentre i tedeschi protestanti continuano ad ispirarsi alla Grecia, i tedeschi ebrei si volgono decisamente all'esame della cultura latina dall'antichità al Rinascimento: che è la scuola di L. Traube.

VI - *Le prospettive odierne* — Quali che siano le nozioni teoriche espresse da questi vari maestri sul rapporto fra filologia, antiquaria e storia, si è ormai su una strada nuova. La filologia non prepara più alla contemplazione dello spirito greco. Piuttosto si hanno problemi storici individuali, nella costituzione di un testo, nella ricostruzione di una battaglia, nella interpretazione di una pratica religiosa. La distinzione tra filologia, antiquaria e storia perde senso, perchè ogni problema filologico viene esaminato in un contesto di vicende storiche; e d'altra parte ogni storico ormai sa che la documentazione dei suoi fatti si ottiene solo con la interpretazione dei testi, cioè con la filologia. La importanza crescente della storia sociale implica anche una crescente attenzione all'archeologia e alla epigrafia come provveditrici di fatti sociali; e la papirologia si aggiunge come scienza nuova in questo contesto per merito di G. Lumbroso e, più di U. Wilcken. Il culto, lo stato, l'esercito perdono quel poco di rigidità che ancora loro rimaneva. In questo modo non c'è dubbio che negli ultimi cinquant'anni (di cui qui non s'intende ricostruire il corso) si è veduta la fine della millenaria distinzione tra filologia, antiquaria e storia. E' forse simbolico che il più grande lavoro filologico di questo secolo nel campo greco-romano sia il commento ai frammenti degli storici greci di F. Jacoby (1923 segg.). Correlativamente è quasi sparito il classicismo. Il tentativo di W. Jaeger di restituire valore esemplare alla « Paideia » greca rappresenta una fase transeunte nel pensiero dello stesso autore (1933) e non sembra destinato a sviluppi importanti.

Tuttavia, sarebbe sciocco credere che questa generale storicizzazione provveda di per sé un metodo per la presente e futura ricerca. La storicizzazione della filologia e dell'antiquaria significa semplicemente che il filologo è ormai sempre conscio di trovarsi di fronte a fatti condizionati storicamente, così come l'antiquario e lo storico sono consci di trovarsi di

fronte a documenti che bisogna interpretare. Ma le condizioni storiche, i metodi interpretativi restano da determinare in relazione alla propria esperienza di ricercatori e alla natura dell'oggetto studiato. La descrizione sistematica dell'antiquaria non merita di essere completamente abbandonata: essa ha già provato la sua utilità in studi di sociologia. L'analisi linguistica, lungi dall'esaurirsi in ricerche di storia della lingua e dello stile, si combina ormai con vantaggio a problemi di linguistica generale, di letteratura comparata, di sociologia. Indagini di semantica contano oggi molto nello studio della filosofia antica; e nessuno studia oggi sul serio la religione antica senza avvalersi di antropologia e di psico-analisi. Ogni nuova teoria economica produce nuovi modelli di spiegazione per i fatti economici dell'antichità, e per i testi che li documentano. Infine agli studi di logica della ricerca spetta di aiutare a stabilire il grado di probabilità attribuibile all'attività congetturale dei ricercatori. Di qui il riassersi di un *ars nesciendi* accanto all'*ars sciendi*. Il tramonto della filologia e della antiquaria come scienze separate dalla storia non implica il loro assorbimento nella storia come tradizionalmente intesa, ma la costituzione di un nuovo metodo storico, di gran lunga più complicato di quello che i nostri predecessori ebbero proprio, per la interpretazione dei documenti e la loro integrazione in una situazione storica.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La storia della filologia va naturalmente studiata, oltre che sui testi originali, sulle relazioni dei filologi intorno ad altri filologi. È grande merito di J. E. Sandys, *A History of Classical Scholarship*, Cambridge I-III, 2. ed. 1905-8 (3. ed. del I vol., 1921) di aver fondato la sua esposizione su queste relazioni. Più recentemente U. von Wilamowitz-Moellendorf diede conto di quanto egli apprese dai suoi predecessori in *Geschichte der Philologie*, Lipsia 1921 (in Gercke-Norden, *Einleitung in die Altertumswissenschaft* I, 1). Per le stesse ragioni sono importanti i giudizi di H. Usener, *Vorträge und Aufsätze*, Lipsia 1907; L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen* in specie vol. I, Monaco 1909; E. Schwartz *Gesammelte Schriften* I, Berlino 1938. È attesa la storia della filologia di uno dei maggiori filologi viventi, R. Pfeiffer. Si cfr. intanto (fra gli altri suoi lavori) il breve schizzo « Von den geschichtlichen Begegnungen der kritischen Philologie mit dem Humanismus », *Archiv für Kulturgeschichte*, 28, 1938, 191-200. A. Bernardini e G. Righi, *Il Concetto di filologia e di cultura classica nel mondo moderno*, Bari 1947, è una storia (importante) delle teorie sulla filologia, non della filologia. Sulla storia dalle biblioteche orienta G. Leyh (editore), *Handbuch der Bibliothekswissenschaft*, 2. ed., vol. III, Wiesbaden 1955. Sulla filologia indiana L. RENOU - J. FILLIOZAT, *L'Inde Classique*, Parigi 1953, II, 85-118.

Per la filologia greco-romana cfr. ad es. K. LEHRs, *De Aristarchi studiis homericiis*, 1833, 3. ed. 1882; A. Gräfenhan, *Geschichte der klass. Philologie im Alterthum*, 4

voll., Bonn 1843-1850; A. LUDWICH, *Aristarchs Homerische Textkritik*, 2 voll., Lipsia 1884-1885; A. GUDEMAN, *Grundriss der Geschichte der klass. Philologie*, Lipsia 1907; A. ROEMER, *Die Homorexegese Aristarchs*, Paderborn 1924; G. FUNAIOLI, *Esegesi Virgiliana antica*, Milano 1930; H. - I. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Parigi 1938 (appendice 1945); P. COURCELLE, *Les lettres grecques en Occident. De Macrobie à Cassiodore*, Parigi 1943; K. BARWICK, *Probleme der Stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, *Abhandl. Sächs. Akad.* 49, 1957, 3. Si noti l'articolo PINAX in Pauly-Wissowa, *Realencycl.* 20, 1950 (O. Regenbogen). Per filologia e storia ecclesiastica fondamentale E. SCHWARTZ, *Gesamm. Schriften I* (1938) 110-130.

Per la filologia bizantina il miglior orientamento è ancora provveduto da K. Krumbacher, *Geschichte der Byzantinischen Litteratur*, 2 ed. Monaco 1897 e F. Fuchs, *Die höheren Schulen von Konstantinopel im Mittelalter*, Lipsia 1926. Per i rapporti con l'Italia è importante K. M. Setton, « The Byzantine Background to the Italian Renaissance », *Proceed. Amer. Philosophical Society*, 100, 1956, 1-76, ma più per i rapporti culturali in genere che per la filologia. Solo di scorcio toccano la filologia i lavori dedicati a varie fasi della cultura bizantina da M. A. Andreeva (1927); J. M. Hussey (1937); H. G. Beck (1952). Cf. L. R. Loomis, *Medieval Hellenism*, Lancaster 1906 e F. Masai, *Pléton et le Platonisme de Mistra*, Parigi 1956. Monografia importante: C. Wendel, *Planudes* in Pauly - Wissowa, *Realencycl.* 20, 1950 (cf. anche Tzetzes, *ib* 7 A, 1948). Esempio di filologia bizantina in atto: A. Turyn, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana 1957.

Per il medioevo latino orienta la storia di M. Manitius (1911 segg.). Cf. per esempio: M. Roger, *L'enseignement des lettres classiques d'Ausone à Alcuin*, Parigi 1905; C. H. Haskins, *The Renaissance of the Twelfth Century*, Cambridge 1927; F. Lehmann, *Erforschung des Mittelalters*, Lipsia 1941; B. Smalley, *The Study of the Bible in the Middle Ages*, 2 ed. Oxford 1952; H. Liebeschütz, « Das zwölfte Jahrhundert und die Antike », *Archiv für Kulturgeschichte* 35, 1953, 247-271. Due studi esemplari sono G. Mercati, *Prolegomena de fatis bibliothecae monasterii S. Columbani Bobiensis etc.* in *M. Tulli Ciceronis de re publica libri, etc.*, Città del Vaticano 1934 e G. Billanovich, « Petrararch and the Textual Tradition of Livy », *Journ. Warburg and Courtauld Instit.* 14, 1951, 137-208.

Per la filologia italiana del periodo umanistico resta fondamentale G. Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, 3 ed. Berlino 1893. Tra gli studi speciali si raccomandano quelli di due esperti filologi classici: R. Sabbadini e B. L. Ullman. Del primo di cfr. in particolare *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze 1905-14, e *Il metodo degli umanisti*, Firenze, 1920 con bibl. dei suoi scritti anteriori; del secondo *Studies in the Italian Renaissance*, Roma 1955. Per la relazione fra filologia e altri aspetti del Rinascimento sono da confrontarsi le diverse interpretazioni di P. O. Kristeller, in specie in *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma 1956 e di E. Garin, *L'Umanesimo italiano*, Bari 1952 e altrove. Cfr. la bibl. di F. Chabod, *Machiavelli and the Renaissance*, Londra 1958. Sul pre-umanesimo settentrionale informa R. Weiss, *The Dawn of Humanism in Italy*, Londra 1947. Studio esemplare: P. de Nolhac, *Pétrarque et l'Humanisme*, Parigi 1907.

Per l'umanesimo inglese R. Weiss, *Humanism in England during the Fifteenth Century*, 2 ed. Oxford 1957. Per gli studi greci in Francia E. Egger, *L'hellénisme en*

France, Parigi 1869. Ma non esistono storie della filologia classica in Inghilterra e in Francia. E quelle della filologia olandese e della tedesca risalgono a molti anni fa. L. Müller, *Geschichte der Philologie in den Niederlanden*, Lipsia 1869; C. Bursian, *Geschichte der klassischen Philologie in Deutschland*, Monaco 1883. Per il settecento inglese N. L. Clarke, *Greek Studies in England, 1700-1830*, Cambridge 1945. Per il settecento olandese J. Gerretzen, *Schola Hemsterhusiana*, Nijmegen 1940. Per l'enciclopedia filologica del sec. XIX è fondamentale J. Wach, *Das Verstehen*, I, Tübingen 1926.

Un tentativo di storia della filologia italiana dal Seicento (incompiuto) è G. Gervasoni, *Linee di storia della filologia classica in Italia I*, Firenze 1929. Migliore A. Curione, *Sullo studio del greco in Italia nei secoli XVII e XVIII*, Roma 1941. Per l'antiquaria settecentesca orienta W. Cochrane, « The Settecento Medievalists », *Journ. Hist. Ideas* 19, 1958, 35-61.

Per la storia della linguistica, V. Thomsen, *Geschichte der Sprachwissenschaft*, Halle 1927; A. Pagliaro, *Sommario di linguistica indo-europea*, I, Roma 1930; H. Pedersen, *Linguistic Science in the Nineteenth Century*, Cambridge Mass., 1931; H. Arens, *Sprachwissenschaft*, München 1955.

Tra gli epistolari filologici più memorandi siano qui ricordati ad esempio quelli di Guarino Veronese (ed. R. Sabbadini, Venezia 1915-1919), Poliziano (ancora in *Opera*, Basilea 1553), Erasmo (ed. P. S. Allen, Oxford 1906 segg.), J. J. Scaliger (Leida 1627), J. Lipsius (per es. Ginevra 1639), F. A. Wolf (ed. S. Reiter, Stoccarda 1935, supplem. 1956), B. G. Niebuhr (ed. D. Gerhard e W. Norvin, Berlino 1926, incompiuto), K. O. Müller (ed. S. Reiter, Berlino 1950), nonchè le corrispondenze Mommsen-Wilamowitz (Berlino 1935), Wilamowitz-Ussener (Berlino 1934) e Rohde-Nietzsche (Lipsia 1923). I cinque volumi di P. Burman, *Sylloge epistolarum a viris illustribus scriptarum*, Leida 1727 sono essenziali per la storia della filologia olandese.

Tra le monografie esemplari: D. Ruhnken, *Elogium Hemsterhusii*, Leida 1768, più volte ristampato; J. Bernays, *Scaliger*, Berlino 1855; C. Justi, *Winckelmann*, 2 ed., Lipsia 1898; S. Timpanaro, *La filologia di G. Leopardi*, Firenze 1955.

Per il rapporto tra filologia e cultura circostante si notino come indicativi di varie tendenze e varia competenza tra i più recenti: E. R. Curtius, *Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter*, Berna 1948; G. Highet, *The Classical Tradition*, Oxford 1949; P. Renucci, *L'aventure de l'humanisme européen au Moyen-Age*, Clermont-Ferrand 1953; R. R. Bolgar, *The Classical Heritage and its Beneficiaries*, Cambridge 1954; E. Garin, *L'educazione in Europa (1400-1600)*, Bari 1957. Per temi specifici, cfr. ad es. G. Finsler, *Homer in der Neuzeit*, Lipsia 1912; Th. Zielinski, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte*, Lipsia, 3 ed. 1912; K. Borinski, *Die Antike in Poetik und Kunsttheorie vom Ausgang des klass. Altertums*, 2 voll., Lipsia 1914-24.

Per la storiografia mi limito a rimandare alle indicazioni di P. Kirn, *Das Bild des Menschen in der Geschichtsschreibung von Polybios bis Ranke*, Göttingen 1955.

Un interessante esempio di polemica contemporanea: G. Pasquali, *Filologia e storia*, Firenze 1920. Del quale è anche da vedersi *Storia della tradizione e critica del testo*, 2 ed. Firenze 1952.

Gli studi su cui si fonda il presente schizzo sono raccolti in A. Momigliano, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955; *Secondo contributo* etc. in corso di stampa.

ARNALDO MOMIGLIANO

RECENSIONI

G. PUCCIONI, *La fortuna medievale della Origo Gentis Romanae*, D'Anna, Messina - Firenze, 1958, p. 206. Prezzo: lire 1000.

Con il nome di *Origo gentis romanae* si indica abitualmente, ma erroneamente (come ha osservato in *Journ. Roman Studies* 1958), la prima parte di una trilogia conservataci da due codici del XV sec. La trilogia presenta la storia di Roma dalle più remote origini mitiche di Saturno e Giano fino al 360 d. C. La così detta *Origo*, anonima e senza titolo, racconta la preistoria fino all'uccisione di Remo. Segue il *De Viris illustribus*, ugualmente anonimo, che è una collezione di brevi biografie fino ad Augusto; e vengono infine i così detti *Caesares* (altro titolo arbitrario), il cui autore è invece il ben noto Aurelio Vittore, che fu governatore della Pannonia seconda sotto Giuliano e prefetto dell'Urbe sotto Teodosio. Le circostanze della composizione di questa trilogia, che è di grande importanza storiografica e a cui presiedette chiaramente un editore, sono oscure. Una ipotesi si potrà trovare nel mio articolo su citato, che tende a chiarire il posto della trilogia nella storiografia del IV sec. d. C.

La seconda parte della trilogia, il *De Viris illustribus*, ebbe fortuna indipendente nel Medioevo e nel Rinascimento e ci è trasmessa isolata da numerosi codici. Dai *Caesares* di Aurelio Vittore deriva almeno in parte una Epitome, che ebbe pure larga popolarità nella età di mezzo. Ma i *Caesares* stessi, nonchè la così detta *Origo*, rimasero quasi ignoti nel Medioevo e nel primo Rinascimento. Dei *Caesares* c'è al più un accenno in Paolo Diacono (che potrebbe riferirsi anche alla Epitome). Della *Origo* si è creduto di tanto in tanto di scoprire traccia qua o là, ma sempre finora gli indizi si sono provati fallaci.

Mero errore, sebbene ancora ripetuto dall'editore F. Pichlmayr (1911), è che l'*Origo* fosse usata da Helinandus, una fonte dello *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais. Come già vide, J. A. Machly *Jahns Jahrbücher*, Suppl. 18, 1852, 139 e ripeté Th. Opitz, *Rh. Mus.* 29, 1874, 186, Helinandus dipende invece da Paolo Diacono — o da Landolfo Sagace. Nel 1892 M. Manitius (*Rh. Mus.* N. F. 47, 1892, *Ergänzungsheft*, p. 152) dogmatica-

mente asserì che l'*Origo* era stata usata nell'« additamentum » dello *Speculum regum* di Goffredo da Viterbo. Ma lo stesso Manitius non ripeté l'asserzione nella sua *Lateinische Literatur des Mittelalters* e probabilmente si accorse che la sua asserzione era senza fondamento. Resta la famosa teoria del Mommsen (ora in *Gesammelte Schriften* VII) che l'*Origo* influi su S. Girolamo, Paolo Diacono e Landolfo Sagace, ma non nella forma attuale, bensì in versione più ampia. A questa teoria C. Frick credette di aggiungere un fatto nuovo in *Berl. Phil. Woch.*, 1911, 254-255, indicando un preteso residuo della redazione più ampia in certe note marginali di Costantino Lascari alla *Chronographia Syntomos Cod. Matrit. N. 121* (ed. A. Bauer, Teubner 1909). Tuttavia due dei punti essenziali della teoria del Mommsen — l'uso della *Origo* nella Cronaca di S. Girolamo e l'esistenza di una redazione più ampia dell'*Origo* — furono decisamente infirmati da R. Helm, « Hieronymos und Eutrop », *Rh. Mus.* 76, 1927, 138-170; 254-306.

La situazione era evidentemente matura per una revisione generale della fortuna dell'*Origo* nel Medioevo, e a questa si è accinto il Puccioni con il volume che qui annunciamo e con due precedenti articoli negli Annali della Scuola Normale di Pisa 1955 e 1956. Con buon metodo e accuratezza il Puccioni non ha difficoltà a confermare che le pretese tracce dell'*Origo* in Helinandus, Paolo Diacono e Goffredo da Viterbo non sussistono e che non c'è ragione per postulare col Mommsen una redazione dell'*Origo* più ampia di quella pervenutaci. Tutto ciò è giusto e ben detto.

Sfortunatamente il Puccioni non ha avuto modo di informarsi a sufficienza del lavoro precedente sull'*Origo*, e quindi non sembra sapere che la questione di Helinandus era già stata posta e giustamente risolta un secolo fa dall'acuto Maehly e che lo studio dello Helm ha cambiato i termini sulla *Historia Latina* conosciuta da S. Girolamo¹. Nè il Puccioni conosce l'articolo su citato del Frick che, se anche di per sè erroneo, apre il problema delle fonti delle note marginali di C. Lascari. Inoltre non sarebbe stato superfluo per uno studio sulla fortuna medievale dell'*Origo* di consultare i cataloghi di biblioteche medievali e vedere se essa vi è menzionata. Almeno il Catalogo di S. Riquier offre qualcosa degno di discussione: « De origine actibusque Romanorum ».

Non sarebbe giustificato soffermarsi su questa insufficienza di informazione se essa non si complicasse nella seconda parte del libro con errori di giudizio che mi pare conducano fuori strada il Puccioni. Anzitutto egli non tiene mai conto del fatto che la così detta *Origo* è solo la prima parte di una trilogia. Egli è inoltre incline ad ammettere che l'*Origo*, se non nota a Paolo Diacono, sia però stata usata da Landolfo Sagace in un passo su Numitore ed Amulio (I, 4 ed. Crivellucci). Ma Landolfo Sagace dà il nome di un figlio di Numitore, Sergestus, che non compare nella *Origo*. Il

¹ In ogni caso la congettura del Puccioni che la *Historia Latina* citata da S. Girolamo è il *Liber Annalis* di Pomponio Attico (p. 130) è senza fondamento.

Puccioni è quindi costretto ad ammettere che Landolfo Sagace abbia contaminato la *Origo* con un'altra fonte. Il caso vuole che nessuna delle altre fonti esistenti dia al figlio di Numitore il nome Sergestus. Dione Cassio e Dionigi di Alicarnasso hanno Aegestes o Aegestos. Il Puccioni ha finito per persuadersi con lungo e confuso ragionamento che Landolfo Sagace ha contaminato il latino dell'*Origo* con il greco di Dione Cassio, di Dionigi di Alicarnasso nonchè, per altri particolari, di Plutarco. Donde una lunga digressione (pp. 178-206) per dimostrare che al principio dell'XI sec. autori greci quali Plutarco, Dionigi, Dione erano accessibili e leggibili a Landolfo. Ma il punto di partenza è evidentemente sbagliato, oltre a essere sproporzionato. Il nome Sergestus, che non si trova in alcun scrittore greco, prova al contrario che Plutarco, Dionigi e Dione non erano presenti a Landolfo. D'altra parte la influenza stessa dell'*Origo* su Landolfo è quanto mai dubbia. Si tratterebbe al più di una parafrasi di un passo dell'*Origo*, mentre Landolfo ha l'abitudine di copiare le sue fonti con devota servilità.

Invece di postulare una contaminazione in poche righe della latina *Origo* con tre fonti greche — senza riuscire a spiegare il nome Sergestus che si voleva spiegare! — è più prudente riconoscere la semplice verità che la fonte di Landolfo per questo passo rimane ignota. La cultura greca dell'Italia meridionale nell'XI sec. è un tema molto importante a cui è desiderabile che il Puccioni ritorni con la sua preparazione di grecista, ma nella tenue storia della fortuna medievale dell'*Origo* non c'entra.

ARNALDO MOMIGLIANO

ALESSANDRA SISTO, *I feudi imperiali del Tortonese (sec. XI-XIX)*, Torino 1956, pp. 229 (Università di Torino, Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia, vol. VIII, fasc. 5).

Che la sopravvivenza dei feudi imperiali del Tortonese, fino al trattato di Campoformio sia un caso particolarmente importante di persistenza del feudo « nell'interno di uno stato a struttura moderna », come si legge all'inizio del libro, è affermazione inesatta, chi consideri il carattere marginale che tali feudi assumono rispetto agli stati che tendono a incorporarli: poiché essi non rappresentano un istituto sopravvissuto dentro la struttura della repubblica genovese o dello stato sabaudo o del ducato di Milano « turbandone l'unità amministrativa e politica », ma sono enti formalmente estranei, in quanto imperiali, agli stati medesimi. La loro esistenza interessa le relazioni fra le potenze italiane, e fra queste e l'impero, piuttosto che l'interna costruzione dei grossi stati regionali italiani, anche se talora, quando i trattati di aderenza li attraggono nell'orbita dell'una o dell'altra potenza, nascono rapporti ambigui, che tendono a svilupparsi in forme sempre meno estranee alla struttura di quegli stati: né del resto lo sviluppo di questi rapporti è il vero oggetto di studio della S.

L'interesse dell'ampio e accurato lavoro della S. sta invece — oltre che nella diligente informazione sugli accorgimenti politici e sugli atti formali di cui quelle esterne relazioni sono intessute — nella documentazione, che si vorrebbe anche più ricca, di una vita politico-sociale sottratta appunto alle grandi e solide strutture dello stato moderno: una vita che si svolge in limitati orizzonti — anche se la sorte dei feudi e dei loro abitanti non di rado dipende dai grossi conflitti d'Italia e d'Europa —, all'ombra di piccole dinastie, lungo strade antiche, secondo schemi immutati per secoli, non senza tuttavia che il generale processo attraverso cui l'Europa tende a forme più stabili, a ordinamenti più razionali, si manifesti anche nella breve cerchia dei feudi degli Spinola, dei Fieschi, dei Doria.

Così avviene che l'assurda condizione giuridica in cui talune di quelle terre vivono sul principio dell'età moderna, spontaneamente si evolva. In Arquata i molti condomini si trovano nella necessità, nel XVI secolo, per meglio determinare i propri diritti, di dividersi a sorte gli uomini spettanti a ciascuno. Ma a un podestà è conferita la giurisdizione in nome di tutti i signori, e uno statuto regola la vita dell'intera comunità di Arquata e ne garantisce l'autonomia amministrativa. Nel secolo successivo un Filippo Spinola, ereditati i 4/15 della località, ne acquista altri 10/15: e l'imperatore crea in suo favore il marchesato di Arquata, destinato a durare fino alla rivoluzione francese, resistendo alle pressioni politiche ed economiche piemontesi mediante l'appoggio cesareo.

Nel marchesato di S. Stefano d'Aveto, passato dai Fieschi ai Doria per volontà di Carlo V, i rapporti fra il signore e la forte comunità rurale del luogo sono difficili nel XVI secolo. Gli arbitri e il fiscalismo disordinato di Giovan Battista Doria e le violenze dei banditi, che il signore non sa domare, provocano l'insurrezione del 1591. I ribelli occupano il castello, chiedono protezione a Genova, poi resistono alla repubblica, infine le si piegano. Ma l'imperatore, su richiesta del Doria, interviene. Genova cede. Il marchese, incapace di mantenere l'ordine, vende il feudo a un parente, il principe Gian Andrea Doria: con l'assenso imperiale. Sotto il governo dei principi i rapporti con la popolazione si fanno migliori, l'amministrazione più regolare, il banditismo decresce. La povertà dei sudditi, che vivono su un suolo sterile, è alleviata dal commercio di transito: e i signori mostrano interesse per tali problemi, per la costruzione di un ponte o di una diga, per le conseguenze dell'usura, anche per la « virtù » del clero. Così attraverso un groviglio di eventi — prepotenze signorili, ribellione di villici, contrastanti interventi di potenze, cessione del feudo —, attraverso un succedersi confuso di fatti, che sembrano privi di significato per il concreto vivere di quegli uomini, un'evoluzione si manifesta verso forme più ordinate di vita.

Vi è di più. Nel corso del XVII e del XVIII secolo Spinola, Doria, Fieschi riformano nei propri feudi tutta la legislazione preesistente. Si cerca di unificare le varie giurisdizioni, di creare l'uniformità fiscale, si raccolgono le consuetudini enfiteutico-feudali, si riducono le autonomie

locali. Particolarmente significative sono le costituzioni emanate da Gian Andrea III Doria Landi nel 1736. Vi è un bisogno di organicità, di conferire al potere centrale maggiore efficienza. Anche qui, nelle ridotte dimensioni di questi feudi imperiali, vi è un lento processo di costruzione dello stato, e dello stato come stato assoluto: in forme analoghe a quelle delle potenze vicine. Ma con qualcosa di proprio, che è dato dal più facile e immediato contatto del governo coi sudditi: contadini che ricorrono all'aiuto della camera, chiedendo piccole quantità di grano per poter giungere al successivo raccolto; che eleggono le cariche delle comunità secondo il consiglio del commissario del principe; che si riuniscono in assemblea in presenza del commissario per fissare il salario del medico e del maestro di scuola, le spese per il predicatore della quaresima o per l'orologio; che presentano i reclami al sindacatore, inviato ogni anno dal principe a rivedere i conti e a giudicar l'operato dei pubblici ufficiali. Un piccolo mondo, dove l'irrequietezza di un tempo cede il luogo a più tranquilli rapporti fra i poteri pubblici e i sudditi, in un regime fra patriarcale e dispotico, sensibile ai problemi locali, ma sempre più diffidente verso l'iniziativa delle comunità.

Sulla vita di questi feudi l'impero ha un'efficacia considerevole. L'attività della plenipotenza imperiale, sia per certi astratti propositi di rivendicazione dei diritti cesarei, sia per le esigenze finanziarie e militari di Vienna, non di rado disturba la vita nei feudi: valga come esempio il monopolio del sale che Carlo VI vuole imporre ai vassalli a beneficio degli appaltatori imperiali. Altra volta invece l'intervento cesareo vale a proteggere gli abitanti dei feudi da soprusi o da irregolare amministrazione della giustizia, forse non senza qualche indiretta efficacia sulle riforme compiute dai signori: è il caso dell'editto sull'attività giurisdizionale nei feudi, emanato da un plenipotenziario del medesimo Carlo VI. Ma soprattutto l'impero è efficace con la sua stessa esistenza: poiché alla sopravvivenza dell'impero i piccoli signori devono, essenzialmente, e prima che alla rivalità fra le potenze vicine, la propria conservazione.

GIOVANNI TABACCO

A. G. MANKOV, *Le Mouvement des Prix dans l'Etat Russe du XVI siècle*, S.E.V.P.E.N. ed. Parigi 1957; un vol. di 302 pp.; s.i.p.

Col proposito di consentire a sè o ad altri di mettere a raffronto l'andamento generale dei prezzi dello stato russo durante il XVI secolo con quello delle altre nazioni europee, il Mankov ha riunito un numero imponente di dati concreti riguardanti appunto la storia del suo paese.

La gamma estesissima dei beni presi in considerazione, che va dalle derrate di base (pane, cereali, prodotti derivati, bestiame, carne, fieno, ecc.) agli articoli di vestiario (caffettani, pellicce di montone ecc.), dagli strumenti agricoli alla carta, dai tessuti ai metalli, e ad altri beni ancora,

con la voluta esclusione soltanto della terra e delle merci di importazione, sta già a provare la serietà e l'impegno della ricerca: la quale acquista ancor maggior pregio quando si considerino le molte, e non tutte agevoli fonti cui il Mankov ha dovuto attingere: cronache, relazioni a stampa o inedite, contratti, testamenti, libri privati di commercio e soprattutto mastri e cartulari di antichi conventi. Nè diminuisce l'imponenza della rassegna documentaria il fatto che per molti beni il Mankov non abbia potuto raccogliere serie continuative di prezzi annuali, ma si sia dovuto accontentare di trascrivere dati isolati e saltuari, o riferiti a prodotti dello stesso genere ma di qualità e pregio diversi. Chiunque si occupi di ricerche sui prezzi, anche per epoche meno remote del XVI secolo, sa quanto sia arduo mettere insieme sequenze temporali e omogenee di qualche durata, quando dal campo relativamente ristretto dei prodotti di grande mercato, come i cereali, si passi a quello più vasto dei beni manufatti, siano essi la stoffa o gli arnesi del lavoro agricolo o il legname da opera. E a noi sembra che il Mankov abbia già fatto molto riuscendo a riportare — solo per dare qui un esempio — oltre sessanta dati del prezzo di un paio di scarpe, o di montone o di vitello o d'altro tipo, rilevati in altrettanti documenti originali cadenti fra il 1547 e il 1600. Annotazioni di questo tipo, ben fissate nel riferimento di tempo e di spazio, possono riuscire assai utili, e non solo a chi intraprenda particolari studi sui consumi, o ricerchi curve dei prezzi.

Mentre merita ampio riconoscimento per la ricchezza del materiale scrupolosamente raccolto, il lavoro del Mankov suscita invece qualche perplessità nella parte tecnica e strettamente elaborativa, che cedendo a suggestioni di carattere più formale e statistico che veramente economico, troppo ricorre all'uso di medie e alla ricerca di numeri indici.

Così — solo per additare alcuni punti e senza entrare in discussioni d'ordine teorico e metodologico — noi non crediamo che dalla serie dei prezzi dell'orzo, della segale e dell'avena, attraverso una qualsiasi operazione algebrica si possa derivare la serie composta dei « prezzi dei cereali » quando non si conoscano le quantità scambiate dei tre singoli generi, che infatti non si conoscono; e non crediamo nemmeno che allorché di un certo prodotto si hanno due o più prezzi, riferiti bensì allo stesso tempo ma fra loro assai discordanti, sia possibile sostituirli nella serie con un solo prezzo medio. Per la segale, ad esempio, e per l'anno 1570 il Mankov ha raccolto due prezzi (p. 132): l'uno di 336 dengas per quarto a Volo-kolamsk, l'altro di 20 dengas, sempre per quarto, a Biélozero. Facciamo credito ai dati e ammettiamo pure che in uno stesso anno la segale valesse in una contrada russa quasi 17 volte più che in un'altra: tutto ciò può venire spiegato con gli ostacoli verosimilmente frapposti all'uscita dei cereali, con le difficoltà dei trasporti e insomma con la scarsa comunicabilità dei mercati. Ma proprio per questo ci si deve convincere di essere di fronte a due dati non confrontabili, e che l'indice medio fra essi ottenibile avrebbe il torto di non rappresentare né la situazione di un mercato né quella del-

l'altro, e nemmeno la situazione di un ipotetico, ancora inesistente mercato russo.

Per analoghe ragioni saremmo assai esitanti a immettere nella stessa serie temporale, uno in fila all'altro, prezzi riferiti a un medesimo bene ma provenienti da luoghi non vicini o comunque non comunicanti: essi non si integrano a vicenda ma conservano in realtà significato individuale. E sarebbe errore farli entrare insieme in operazioni di medie, di indici, di proporzioni e via di seguito.

Diremo in definitiva che a nostro giudizio la statistica ha preso la mano al Mankov; anche se giudichiamo egualmente importanti le conclusioni cui egli giunge, e accettabili, se non nei loro precisi termini numerici, almeno come espressione di una tendenza di fondo. Secondo i dati elaborati dal Mankov, nel corso del XVI secolo i prodotti dell'agricoltura aumentano dunque in Russia da un minimo di due volte per la carne ad oltre quattro volte per i cereali; e i prodotti artigianali da una volta e mezzo per la tela di lino semplice a due volte per quasi tutti gli altri. Ciò prova chiaramente che la cosiddetta rivoluzione dei prezzi operò in Russia in termini non dissimili da quelli registrati nell'occidente d'Europa. Il Mankov veramente credeva di dover giungere a tutt'altra conclusione: « Partendo dal fatto incontestabile che nello stato russo del XVI secolo la divisione del lavoro era in via di sviluppo e le forze produttive della società andavano crescendo, *a priori* era da attendersi in questo periodo una certa diminuzione del valore delle merci. E di qui un ribasso dei prezzi, restando immutato il valore del metallo monetario » (p. 4). Ma su questi incerti fattori prevalsero invece quelli assai più netti e meglio individuati che ribadivano il legame esistente fra i mercati russi e i mercati occidentali. Poichè l'Occidente riforniva la Russia di scorte monetarie, ricevendone in cambio prodotti diversi, si comprende benissimo che l'ondata dei prezzi crescenti che partiva da Siviglia non si arrestasse neppure a quei lontani confini.

BRUNO CAIZZI

A. SIMON, *Correspondance du nonce Fornari 1838-1843* (Analecta Vaticano-Belgica, 2^e série. Section C; Nonciature de Bruxelles, I), Bruxelles-Rome, Institut Historique Belge de Rome, 1956, pp. 227.

Questo volume, riguardante la missione diplomatica di chi fu incaricato d'affari, internunzio e poi nunzio apostolico in un piccolo paese d'Europa fra il 1838 e il 1843, presenta un particolare interesse per lo studio dell'Ottocento nei suoi aspetti politico-religiosi in quanto contribuisce ad una miglior conoscenza di una svolta di grande importanza nella storia contemporanea. Il Belgio infatti vide i cattolici per la prima volta partecipare alla creazione e alla difesa di libere istituzioni moderne, accettare un regime di separazione fra Chiesa e Stato: Fornari quindi era chiamato a svolgere il suo compito in un paese ove era in atto un esperimento di ec-

cezionale importanza, e al quale s'indirizzava perciò l'attenzione di cattolici e di liberali di tutta Europa, nel momento in cui la funzione della diplomazia pontificia veniva riacquistando, soprattutto ad opera del segretario di Stato Lambruschini, nuova importanza politica ed ecclesiastica. Il valore dei documenti della nunziatura Fornari era del resto già da qualche tempo segnalato da un gruppo di studi fra i più elevati e interessanti che sulla storia politico-ecclesiastica contemporanea siano stati pubblicati finora. Non credo infatti che altro momento o aspetto di tale storia sia stato negli ultimi anni analizzato con severi criteri scientifici e studiato con eguale profondità, ampiezza e intelligente comprensione quanto il rapporto Stato-Chiesa in Belgio ai tempi di Leopoldo I. Ciò è dovuto all'intenso fervore negli studi di storia politico-religiosa che si può notare oggi a Lovanio e a Bruxelles. L'opera di Henri Haag gettava già nel 1950 una viva luce sugli avvenimenti, sulle correnti e gli uomini che videro le origini del cattolicesimo liberale in Belgio. Ma chi ha già offerto i mezzi per una piena comprensione di questi documenti è lo stesso Simon in un gruppo di opere pubblicate negli ultimi dieci anni, ove una vastissima ricerca archivistica, che sfrutta gran numero di archivi civili ed ecclesiastici accanto a fondi privati di eccezionale interesse, permette all'autore di penetrare con fine comprensione i diversi aspetti della storia politica ed ecclesiastica di quel tempo, che nella vita della nunziatura si riflettono. Il saggio sulla nunziatura Fornari apparso sulla *Revue d'Histoire Ecclesiastique* del 1954 come la sintetica e densa introduzione e le note di questo libro si giovano di uno studio molto più ampio, che permette la sicura soluzione dei problemi che alla missione di Fornari si riferiscono, studiò che appare soprattutto dai volumi su *Le Cardinal Sterckx et son temps* (1950) e *La politique religieuse de Léopold I^{er}* (1953) e dai recenti *Catholicisme et politique* (1955), *L'hypothèse libérale en Belgique* (1956), *Le parti catholique belge 1830-1945* (1958). Tali opere danno la chiave per bene inquadrare e per comprendere nella sua complessità il periodo storico e l'ambiente nel quale Fornari agisce: se anche si potrà attenuare qualche affermazione del Simon o si potrà insistere su alcuni aspetti dallo stesso poco valutati, la ricostruzione generale appare senza dubbio completa, profonda e convincente.

Il Simon aveva dunque studiato con ottimi risultati la personalità del primo re del Belgio, che rimase protestante per tutta la vita ma ebbe la più alta considerazione del papato e volle trovare nei cattolici un appoggio per l'attuazione della sua politica al fine di rafforzare il suo potere, di conservare l'unione, di salvare l'indipendenza del paese. Volle che la costituzione belga e la separazione fra Stato e Chiesa non ostacolassero una viva cordialità di rapporti con la S. Sede; ebbe incoraggiamento e consenso in tale direzione dal Metternich, che sosteneva la religione di Stato e vedeva nel cattolicesimo un principio di conservazione, da Gregorio XVI e dal Card. Luigi Lambruschini, che favorì le tendenze del re assicurandogli l'aiuto di un istituto ecclesiastico di grande peso, della nunziatura di Bruxelles.

La nunziatura, secondo i desideri di Leopoldo I, doveva costituire l'antidoto della separazione, doveva cioè assicurare i migliori rapporti fra il trono e la S. Sede, garantendo l'appoggio della religione dominante e dei cattolici allo Stato indipendente belga ed alla politica voluta dal re. La nunziatura di Bruxelles non doveva soltanto accrescere prestigio al giovane regno, ma doveva anche permettere al re protestante e conservatore di controllare il clero e il laicato cattolico indocili ai suoi fini politici. Al nunzio veniva dal re assegnato un compito preciso, quello cioè di guidare i cattolici del Belgio nel senso da Leopoldo richiesto per il consolidamento dello Stato e del regime costituzionale, unionista e conservatore. Il sovrano chiedeva in sostanza da Roma un appoggio fattivo per domare il radicalismo politico e sociale di alcuni gruppi cattolici fedeli a motivi lammennesiani, per frenare l'estremismo ultramontano che suscitava anche i sospetti di Olanda e Prussia, per ottenere la collaborazione dell'episcopato, di tutto il clero, del gruppo cattolico in Parlamento.

Paquale Gizzi, che fu internunzio dal 1835 al 1837, nonostante l'intervento di Metternich non aveva corrisposto in pieno alle mire di Leopoldo I, che trovò invece il suo uomo in Raffaele Fornari, che a volte sembrò un ministro del re belga o del cancelliere austriaco piuttosto che il rappresentante della S. Sede. Fornari si presta in diverse occasioni ad influire sulle stesse vicende elettorali e parlamentari portando a buon fine quelle operazioni che il re, per la sua posizione costituzionale, non può attuare personalmente. Scrive l'internunzio il 15 giugno 1839 (cito dagli originali): « il sig. ministro degli Affari Esteri non solo è venuto più volte da me per pregarmi di impegnare tutti i buoni, e segnatamente i vescovi ed i parroci, ad esercitare tutta la loro influenza onde ottenere buone elezioni, ma ancora S. M. si è degnata di chiamarmi due volte a Palazzo per invitarmi ad agire nel medesimo senso ». Il Fornari si rivolge allora segretamente ma insistentemente a vescovi, a vicari e a parroci, ottenendo l'elezione di molti cattolici moderati, e direttamente influisce sul clero e sui fedeli per compiacere il sovrano anche nella questione renana (frenando quei cattolici che vorrebbero sottrarre al cesaropapismo prussiano la Renania cattolica), circa il trattato dei 24 articoli (convincendo, secondo le richieste di Metternich a Lambruschini, i deputati cattolici ad accettare gli accordi con l'Olanda), per l'elezione di presidenti moderati alla Camera e al Senato.

L'internunzio accetta quindi l'impegno politico del clero, sgradito allora a molti spiriti religiosi, ma intende volgerlo sotto la sua guida non più a fini di rinnovamento e di libertà, secondo l'incitamento di Lammennais, ma invece al consolidamento del regime conservatore di fronte alle tendenze liberali e democratiche: il clero sosterrà, guidato dall'internunzio direttamente o attraverso i vescovi, quella politica di appoggio ai troni d'Europa che il Metternich desidera e che trova ora il consenso dei più influenti prelati della Curia romana, del card. Lambruschini, dello stesso Pontefice: si attua così la svolta in senso nettamente conservatore dell'ultramontanismo

che si legherà ormai sempre più a interessi e ideali retriivi. Fornari impegna cioè politicamente e socialmente la Chiesa vincolandola strettamente in Belgio (ma questo è allora modello ai cattolici di tutta Europa) alla causa della conservazione; contribuisce alla formazione del partito confessionale ed al suo allineamento sul fronte conservatore; se fino allora in Parlamento le divisioni erano dettate da motivi politici e sociali, e durante le campagne elettorali cattolici e liberali erano presenti nelle stesse liste moderate o democratiche, si viene creando ora un clima di tensione politico-religiosa dal quale sorgerà nel 1846 un partito liberale anticlericale e poi nascerà quello cattolico conservatore: la confusione fra politica e religione da quel tempo avvelena lo sviluppo delle libere istituzioni belghe e dietro l'apparente successo del nunzio si profilano situazioni molto dannose ai fini religiosi della Chiesa.

L'internunzio vuol soprattutto convincere benpensanti e sovrani che il cattolicesimo è garanzia di pace e di conservazione: gran danno compie perciò, a suo giudizio, il canonico De Ram, rettore dell'Università di Lovanio, che « non dubita e con parole e con lettere eccitar tutti alla guerra, dicendo che non possono in coscienza abbandonarsi ad un sovrano eretico 400.000 cattolici e che bisogna che il Cattolicesimo dia al mondo la libertà e che schiacci la tirannia dei sovrani » e facendo « credere all'estero — aggiunge il Fornari —, e segnatamente alle corti protestanti, esser massime della Religione Cattolica l'insubordinazione e la rivolta » (11 marzo 1839). Il danno viene soprattutto dalla pretesa del laicato di discettare in religione e in politica anche contro l'avviso dei vescovi e dello stesso Pontefice: così è pubblicata una lettera di Montalembert « che può con verità dirsi un manifesto alla rivolta, abusando sempre delle idee religiose e servendosi sempre del pretesto della carità cristiana verso i nostri confratelli di religione. Siamo disgraziatamente ad un'epoca, in cui tutti credonsi chiamati all'apostolato ed, arrogandosi la potestà dell'insegnamento che il N .S. Gesù Cristo ha conferito ai suoi Apostoli, e sopra tutti al Principe di essi, stimandosi più ortodossi del vicario di Lui e superiori ad esso in sapere, alzano le loro cattedre contro la cattedra di Lui e, non avendo rossore di dire che l'insegnamento del Capo Supremo della Chiesa non riguarda le materie politiche, quasi altrettanti Anti-Cristi, insegnano dottrine opposte a quelle ch'egli insegna, seguaci in ciò delle dottrine eversive di ogni ordine insegnate dall'ab. De La Mennais ». L'atteggiamento dei cattolici democratici e oltranzisti danneggia la religione anche « screditandola presso dei protestanti e degli increduli, i quali dicono che il cattolicesimo è una religione nemica dell'ordine e della dovuta subordinazione alle autorità legittime, e somministra ai sovrani protestanti apparenti motivi d'inveire contro i cattolici dicendogli gente dedita alle rivolte » (26 febbraio 1839). Il Fornari, spendendo anche il nome del Papa e del Segretario di Stato, riesce a convertire i deputati cattolici dalla resistenza all'accettazione del trattato di Londra, che perciò è approvato. Quindi scrive: « Le Loro Maestà... ebbero la bontà di farmi i più affettuosi ringraziamenti ».

menti dicendomi che a me si doveva l'esistenza del regno e la conservazione della pace in Europa, poichè si è scoperto dai carteggi di De Potter con alcuni del Belgio che la resistenza non era che un pretesto per eccitare una guerra europea e stabilire una gran repubblica in Francia, ed un'altra in Italia, e quindi rivoluzionare la Germania, e tutto col pretesto di liberare i cattolici dall'oppressione per quindi accordare a tutti la libertà di coscienza togliendo ogni idea di Religione » (21 marzo 1839). Il nunzio approfitta di questo discorso per esprimere la speranza che le corti da questo episodio comprendano quanto sia forte l'influenza della S. Sede e come questa la eserciti a difesa dell'ordine e per notare come ancor più la Chiesa farebbe per la conservazione e la pace d'Europa se le fosse concessa maggior libertà; il re si dichiara consenziente.

Il Fornari nell'attuazione della sua politica incontrò un forte ostacolo, e ciò era inevitabile, nell'episcopato belga e soprattutto nel cardinale Sterckx, arcivescovo di Malines e primate del Belgio. Il contrasto fra l'internunzio e i vescovi apparve in molte delle questioni che il diplomatico pontificio volle affrontare e risolvere nel senso voluto da re Leopoldo, ma soprattutto nella questione relativa all'Università Cattolica di Lovanio. L'episcopato nega al Fornari ogni competenza a giudicare la situazione ecclesiastica e religiosa del Belgio; respinge la pretesa di ubbidienza che neppure un nunzio, che ha compiti solo d'intermediario, potrebbe avanzare di fronte a vescovi, tanto meno può avanzarla un semplice internunzio, che ha dei compiti meramente diplomatici e che non ha la dignità vescovile: egli non può avere sui vescovi nessun'autorità gerarchica nè certamente può chiedere ubbidienza ad un cardinale arcivescovo come Sterckx: soltanto i vescovi hanno il dovere e il diritto d'informare la S. Sede sulle condizioni religiose delle loro diocesi. Nel complesso i vescovi (che il Simon ha studiato singolarmente e con particolare finezza) tendono a frenare l'accentramento romano, a ridurre in Belgio il numero dei regolari, che l'internunzio vorrebbe invece aumentare, a limitare l'ingerenza della S. Sede nelle diocesi ad essi affidate e delle quali si sentono personalmente responsabili, non esercitando i loro poteri sui sacramenti e sulle anime in virtù di una delega papale ma in quanto pastori ordinari per investitura divina. Tale atteggiamento, che non va confuso con tendenze stataliste, escluse dalla diffidenza del clero belga verso le autorità civili, porta i vescovi a difendere l'Università di Lovanio da essi fondata: Roma non può decidere riguardo ad essa perchè non è università pontificia.

Il Fornari sente la difficoltà della sua missione, che già richiede particolari capacità diplomatiche svolgendosi in un regime costituzionale rappresentativo, ove la stampa è libera, e denuncia l'atteggiamento orgoglioso dei vescovi, che riconduce a quelle idee di libertà che fan perdere la testa anche ad essi cosicchè quasi confondono la costituzione della Chiesa con quella dello Stato belga. Roma, nonostante l'opera svolta da alcuni amici, quasi rappresentanti dei vescovi nell'Urbe come Capaccini o Aerts, sostiene fermamente l'internunzio; l'episcopato deve piegarsi quando la Segreteria

di Stato comunica essere volontà del Papa quanto viene riferito dal Fornari, che ottiene la consacrazione episcopale e poi la promozione alla dignità di nunzio.

Carattere più grave e più caratteristico, che non la vittoria sui vescovi, che risponde a generali tendenze di accentramento ecclesiastico e che non soffocò certo la voce dell'episcopato ancora influente presso il successivo nunzio Pecci e poi dirigente di quel cattolicesimo politico, di quel partito confessionale che con intenti ultramontani il Fornari aveva creato, ha senza dubbio la vittoria di questi sull'altro notevole ostacolo ch'egli dovette incontrare nell'attuazione del suo piano, sui cattolici democratici cioè, soprattutto fiamminghi. Principalmente per l'influenza di Lamennais si era formato in Belgio un partito cattolico democratico notevolmente diffuso soprattutto nelle Fiandre e a Tournai: esso vedeva nella Chiesa Cattolica e nel Papato le forze promotrici di un moto generale di liberazione di tutti i popoli, in primo luogo di quelli cristiani e cattolici, contro le varie forme di oppressione religiosa, politica e sociale. Tale partito preoccupava i sovrani (in modo speciale quelli non cattolici con sudditi cattolici), i ceti dominanti ed anche l'episcopato: in particolare suscitava i timori di Metternich e di Leopoldo I, che nei democratici vedeva dei pericolosi rivoluzionari dannosi all'ordine interno ed internazionale. Il Fornari, seguendo in ciò i desideri della Segreteria di Stato, appoggiò il re negli sforzi per il soffocamento delle tendenze democratiche fra i cattolici, tendenze vive soprattutto nella diocesi di Gand. Egli vedeva nell'estremismo popolare e confessionale dei cattolici democratici un atteggiamento pericoloso in se stesso e per le reazioni di chi nel Belgio e all'estero ne traeva motivo per accusare il cattolicesimo di fomentare disordini e ribellioni, di turbare la società e la pace. Il nunzio in questa lotta ebbe pieno successo malgrado la ferma resistenza di alcuni gruppi del clero e del laicato fiammingo: alla fine le correnti popolari furono costrette al silenzio; nonostante gli accenti demagogici e di confessionalismo intollerante e i confusi programmi di repubblica teocratica presenti fra quei democratici, tale soffocamento avrà gravi conseguenze sulla storia politico-religiosa del Belgio e dell'Europa, che vide i cattolici legarsi sempre più e ovunque a interessi conservatori e solo dopo mezzo secolo riaffacciare esigenze riformatrici e popolari, che in Fiandra faranno capo all'abate Daens.

Dietro gl'innegabili successi e i risultati positivi dal Fornari ottenuti a vantaggio della Chiesa e del giovane Stato si rivelano quindi alcuni aspetti dell'opera sua che certo costituiscono un passivo per chi voleva operare nell'interesse della fede cattolica e del civile sviluppo del Belgio indipendente: risiedono principalmente nella mortificazione di forze vive costituite dai migliori elementi dell'episcopato, dall'università di Lovanio, da gruppi e giornali dei cattolici democratici fiamminghi (il nunzio, dominato dalla paura dei lamennesiani e dalla diffidenza per la libertà, provocò un impoverimento della stessa vitalità del cattolicesimo belga), nella spinta che il Fornari diede verso la clericalizzazione, l'unità politica (con-

servatrice) dei cattolici, le divisioni confessionali, che accrebbero la confusione tra valori e istituti religiosi e politici con danno, che apparve poi evidente, per la fede cristiana e per un sano sviluppo del regime parlamentare belga.

Delle riserve credo che debbano farsi circa il metodo usato nella pubblicazione di questa nunziatura. Il Simon ha dovuto seguire i criteri fissati per la serie delle nunziature dall'Institut Historique Belge, che, dopo aver pubblicato integralmente le lettere cinquecentesche del Frangipani, già per le nunziature del Seicento preferì dei semplici registi in francese: anche l'aggiunta in appendice di poche lettere nel testo completo italiano fu presto soppressa. Qui non figurano le lettere del Lambruschini (vero è che sono piuttosto scarse e utilizzate più volte in nota), ma soltanto i registi di quelle inviate da Fornari. Senza entrare nell'antica e ancor viva questione circa il metodo migliore per la pubblicazione delle nunziature apostoliche ci sembra che, nonostante la cura posta dal Simon per offrire dei riassunti abbastanza ampi e comprendenti generalmente i nomi propri, e gli oggetti trattati, sia da respingere un metodo che, attraverso riassunti e traduzioni, porta inevitabilmente a deformare concetti ed espressioni con conseguenze di qualche rilievo soprattutto quando, come in questo caso, si toccano questioni particolarmente delicate sul piano ecclesiastico ed anche teologico.

All'istituto belga va invece il merito di aver iniziato una serie di nunziature dell'Ottocento smentendo già con questo volume la diffusa convinzione circa lo scarso interesse dei carteggi di nunzi in quel secolo; del resto già il Martin (studiando anche il Fornari come nunzio in Francia) aveva dimostrato quali ricchezze invece quei carteggi nascondessero per lo storico, e la recente ottima pubblicazione del De Marchi sulle *Nunziature apostoliche dal 1800 al 1956* può certo fornire lo strumento primo ad un allargamento degli studi in questo campo. Il Simon indica la via per un lavoro che attende gli studiosi di ogni paese (in Baviera già si lavora per iniziare un'altra serie di nunziature dell'Ottocento) e che potrà dare frutti copiosi non soltanto per la storia ecclesiastica; grazie sempre al canonico Simon imminente è la pubblicazione della nunziatura Gizzi, alla quale seguiranno altre d'indubbio interesse per la storia della Chiesa e dell'Italia: basti ricordare i nomi di nunzi come Pecci, Ledochowski, Vannutelli.

FAUSTO FONZI

A. DEREGIBUS, *La filosofia religiosa di Alessandro Vinet*, Torino, editrice Gheroni, s. a., pp. 204.

Negli anni stessi del predominio dell'Illuminismo, nell'atmosfera medesima da questo suscitata, affonda le sue radici, nella seconda metà del secolo XVIII, una reviviscenza religiosa, i cui spunti si rinvencono in Herder come in Lessing e in Novalis, ma che ha il suo primo grande

interprete nel Rousseau. Come reazione al razionalismo e al materialismo prodotti dal *siècle des lumières*, si delinea una tendenza alla rivalutazione della fede religiosa, dei suoi valori conoscitivi, morali, sociali, estetici, che si dispiega nei primi decenni dell'Ottocento, conservando peraltro certi caratteri originari, riacciabili appunto sia all'Illuminismo che al Rousseau.

Di questo rinnovamento religioso nel nuovo secolo, figura interessante e rappresentativa è certo quella di Alexandre Vinet, cui è dedicato ora questo denso libro del Deregibus, il quale ne segue attentamente lo svolgersi della filosofia religiosa, cercando di ridurne a unità le numerose aporie e contraddizioni e concludendo a una sua sostanziale inadeguatezza, in una forma però piuttosto involuta e prolissa, che non agevola lo sforzo di chiarificazione di quel pensiero. Ma soprattutto ci sembra che a una maggiore comprensione della complessa posizione del Vinet si sarebbe potuti arrivare guardandola in una prospettiva storica più ampia, nella varietà di atteggiamenti culturali e religiosi che caratterizzano la sua epoca e nei loro contrasti, nel trapasso dall'uno all'altro secolo e nelle trasformazioni profonde che esso apporta in seno alle diverse confessioni cristiane, sul modo di concepire la religione e il Cristianesimo. Al termine invece del lavoro, pur così impegnato, del Deregibus, si ha l'impressione che l'illustrazione del pensiero del Vinet non mostri in esso riflessa la temperie generale del periodo, e non colga il singolare rilievo che quel pensiero ha nella vita spirituale del secolo XIX.

Delle due tendenze che si possono rinvenire nel moto di rinnovamento religioso, l'una fervida di aspirazioni a un'organizzazione collettiva della vita e della società, l'altra preoccupata dei valori individuali, il pensatore svizzero partecipa senza dubbio di quest'ultima. Egli lega strettamente il concetto d'individualità a quello di moralità e a quello di religione, su una comune base di libertà (« Le sentiment religieux est si essentiellement individuel et libre que tout ce qui est pris sur sa liberté, sur son individualité, est pris sur sa vie », *cit.* a p. 81), e mentre lo distingue dal chiuso individualismo, lo considera correttamente come lo stesso fondamento del vincolo sociale, che sarebbe avvilito da un avvilitamento del soggetto.

L'esaltazione vinetiana dell'individualità non s'intende a pieno, se non è pensata in rapporto polemico con i rappresentanti di sistemi che ne conculcano i diritti, a profitto di una mitizzata abdicazione all'autorità e all'unità, quali il Saint-Simon, il Comte e il Lamennais. Così, in particolare, riferimento diretto alla teorizzazione comtiana dell'umanità come un Grande Essere in sviluppo (cfr. per esempio *Système de politique positive ou Traité de sociologie instituant la Religion de l'humanité*, t.l., Paris, Mathias, 1851, — ma edito in parte già nel 1824 — p. 330), sembra la confutazione compiuta dal Vinet della società considerata come un essere, e in genere delle dissolutrici dottrine « umanitaristiche »; risposta alla concezione sainsimoniana della morale come intimamente associata all'emancipazione della « classe più numerosa e più povera » (cfr. *Nouveau Christianisme, Dialogues entre un conservateur et un novateur, premier dialogue*, Paris,

Bossange, 1825, p. 3, 8, 11 e diversi altri luoghi), pare la continua riaffermazione da parte sua che sede dei valori morali è la coscienza personale; quasi esplicita replica alla dottrina lamennaisiana del consenso universale cui la ragione individuale deve sottomettersi, e dell'atto di fede inteso come moto di volontà scisso dalla convinzione (cfr. in specie i volumi I, II e V dell'*Essai sur l'indifférence en matière de religion*, in *Oeuvres complètes de F. De La Mennais*, Paris, Daubrée et Cailleux, 1836-1837 — ma essi sono rispettivamente del 1817, 1820 e 1821), sono le sue affermazioni che gli assiomi logici non sono veri perchè universali, ma universali perchè veri, che la stessa necessità di dover constatare il consenso universale riporterebbe in primo piano la ragione individuale, e la sua tesi dell'*inévitable* delle credenze religiose implica una tensione cui volontà e ragione parimenti partecipano, per raggiungere la certezza, che sostanzialmente s'identifica con la verità.

Per un altro verso, la religiosità del Vinet si differenzia da quel vago slancio verso l'infinito e l'ignoto, che non ha bisogno d'istituzioni nè di dogmi, celebrato dal Constant (cfr. *De la Religion considérée dans sa source, ses formes et ses développements*, Paris, Pichon et Didier, 1830-1831, t. I, p. 3, 29, e altrove — ma questo primo tomo è del 1824), s'innesta in una problematica di tipo protestante, ravvivata dal movimento del Risveglio, a certi caratteri del quale senz'altro si riallaccia, ma com'è stato di recente rilevato, esiste un sensibile divario tra l'ortodossia intransigente di uomini come il Malan o il Gaussen, e quella moderata del fondatore della *Église libre* di Vaud (G. Spini, *Risorgimento e Protestanti*, Napoli, E.S.I., 1956, p. 155).

Certo, secondo quanto ribadisce il Deregibus al termine del suo studio, Vinet si muove sempre in una prospettiva cristiana. Anzi, di fronte a certe degenerazioni dei tradizionali valori cristiani negli scrittori tradizionalisti francesi come Bonald, De Maistre e Lamennais, che sono la più cospicua espressione, peraltro speculativamente non molto elevata, della cultura cattolica contemporanea, alla diffusione in essi di motivi connessi al primato del collettivo sull'individuale, all'esaltazione della natura e delle sue leggi, a un Cristianesimo teosofico, a un concetto pragmatistico della verità, Vinet appare come il propugnatore di uno spiritualismo cristiano, che restaura principi in qualche misura oscurati e avrà in futuro echi profondi.

Nel quadro di una concezione dove vive sono le impronte di S. Paolo e di Pascal, egli riafferma infatti il carattere intimo, individuale dell'esperienza religiosa, nel rapporto con un Dio che è sentito nella sua rispondenza e partecipazione alla natura umana, nella sua personalità, perchè per lui il Cristianesimo è prima che una spiegazione del mondo e un sistema dell'universo, una dottrina sull'uomo e un ristabilimento dell'ordine morale, cui in fondo teologie e Chiese sono subordinati. Consentanea alla migliore tradizione del pensiero cristiano, è la soluzione del problema dei rapporti tra fede e ragione, dove la preminenza è sì accordata alla conoscenza intuitiva su quella razionale, al « cuore » sulla ragione, al « fatto » sul-

l'« idea », ma nel riconoscimento della funzione insostituibile dell'altro termine, del suo valore nella costruzione e nel corroboramento del primo. Dalla persuasione che l'atto di fede è la relazione personale e diretta dell'uomo con Dio, manifestazione assolutamente libera, che sarebbe diminuita da ogni benchè minima intrusione o limitazione da parte dell'autorità civile, discendono l'idea della piena libertà di coscienza e quella della separazione della Chiesa dallo Stato.

Così, Vinet per qualche aspetto si oppone allo spirito razionalistico penetrato nel secolo precedente sin nella cultura ecclesiastica, nel mentre che compie un notevole sforzo per assimilare ai temi della rinascita cristiana certi valori dell'età liberale e romantica. Ma pur nella sua impronta cristiana il suo pensiero, non diversamente da quello che è il carattere del rinnovamento religioso all'inizio del secolo XIX, il quale racchiude in sé, con elementi di autentica derivazione cristiana, elementi di provenienza ora del vecchio illuminismo e naturalismo, ora del nuovo razionalismo e idealismo, contiene, ci sembra, anch'esso spunti e svolgimenti difficilmente accordabili con il pensiero cristiano.

A proposito di religione e politica, Vinet scrive che non c'è il minimo rapporto « entre la science politique et celle de l'infini, entre la politique et la foi du coeur, entre la police et la conscience » (*cit.*, a p. 163), dove evidentemente si va oltre la distinzione delle due sfere, realizzabile anche con la separazione giuridica, per affermare una vera e propria dicotomia tra due attività umane. Giustamente osservava il Croce che c'è « ...un'eresia morale, una vera deviazione e perversione introdotta nella civiltà umana, uno sconoscimento della unità dello spirito, che è ancor oggi un danno presente e persistente: quella onde Lutero non semplicemente distinse, ma divise la vita religiosa dalla vita politica, e tolse tra le due ogni ricambio e ogni comunicazione... » (*L'eresia morale di Lutero*, in *Quaderni della Critica*, III, 1945, p. 116), e con ciò si va direttamente alle origini della Riforma.

Senonchè, ci pare, questo è solo uno dei risultati della scissione operata dalla Riforma fra grazia e natura, e le cui conseguenze si ritrovano, come messe maggiormente in rilievo dal reagente della filosofia del tempo, nel pensiero del Vinet.

Avviene così, per la sua concezione morale, un processo che ha qualche analogia con quelli attraverso cui, nell'ambito delle confessioni riformate, certi motivi inizialmente riaffermati nel loro valore trascendente e radicalizzati, come la predestinazione nel Calvinismo, subiscono poi una mondanizzazione. Già la morale individuale del Vinet, in cui quasi si esauriscono la religione e i dogmi, mentre da un lato risente dell'influenza del Kantismo, come il Deregibus rileva giustamente (p. 133 sgg.), dall'altro si compenetra di un'affettività di origine rousseauiana; e soprattutto, il primato a essa accordato sembra convertirsi in un principio di perfezionamento dell'individuo, in uno spostamento dalla divinità all'uomo del centro della religione.

Sostanzialmente, nei confronti della tradizione cristiana, i limiti del Vinet stanno, in primo luogo, nella riduzione, forse di derivazione illuministica, del Cristianesimo a una dottrina morale, in secondo luogo, nel misconoscimento dei dati originari dell'etica cristiana. Questa infatti, in contrasto con l'etica pagana, ha il suo nucleo essenziale nel concetto dell'amore, inteso come la risposta dell'uomo all'amore di Dio per il genere umano, cioè del perfetto per l'imperfetto, e realizzantesi pertanto non direttamente ai fini di un perfezionamento e di una salvezza individuali, ma a quelli di una diffusione di bene, nel compimento del quale l'individuo ritrova, ma trasferito su un piano universale, il suo proprio valore. Non a caso, nel pensiero del Vinet non appare il nesso fra il dogma cristologico e quello trinitario, il quale, rispetto al primo che rappresenta la *ratio cognoscendi*, costituisce la *ratio essendi* della religione cristiana (cfr. diversi, illuminanti saggi di A. Carlini, in *Perchè credo*, 2ª ed., Brescia, Morcelliana, 1952, e in *Cattolicesimo e pensiero moderno*, Brescia, Morcelliana, 1953), nel senso che il dogma cristologico è il mezzo della partecipazione dell'uomo a quella vita spirituale comune nella personalità di Dio, enunziata dal dogma trinitario, cui egli non può perciò associarsi al di fuori della comunità, ed è l'unione indissolubile di questi due dogmi che fonda l'etica cristiana.

Certo, se si prendono a termine di confronto i tradizionalisti cattolici su ricordati, nei quali il senso di una morale intima e personale va smarrendosi a vantaggio di una morale legata all'organizzazione della società, la rivendicazione vinetiana è importante da un punto di vista cristiano: in essa è tuttavia un'inclinazione naturalistica che lede alle basi l'etica cristiana, e dà luogo come a una sorta di pragmatismo individualistico, in contrapposizione al pragmatismo sociale dei tradizionalisti cattolici.

Svolgimento simile si ha nell'ambito del problema ecclesiologico. Il Vinet sostiene la libertà dell'atto di fede anche nei riguardi del vincolo associativo, e il valore funzionale rispetto alla religiosità individuale dell'organizzazione ecclesiastica. Ora, a lui manca senza dubbio, com'è stato notato dal Buonaiuti (*Storia del Cristianesimo*, vol. II, 2ª ed., Milano, dall'Oglio, 1951, p. 453) e dallo Jemolo sulle sue orme (*Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1948, p. 148), il concetto cattolico di Chiesa *visibile*, *congregatio* dei credenti, cioè istituzione storica fondata ai fini della salvezza degli uomini, società organizzata attraverso cui si trasmette ai fedeli la vita carismatica e della grazia. Peraltro, nella misura in cui Vinet riafferma la preminenza della coscienza individuale nei confronti di questa Chiesa *visibile*, che pur nella concezione cattolica è non fine ma mezzo per la santificazione degli uomini, il suo atteggiamento è assolutamente valido. Ma la sua critica giunge a infirmare il concetto stesso paolino della Chiesa come Corpo mistico del Cristo, *convocatio* delle anime, preesistente all'istituzione della Chiesa *visibile* e fine medesimo dell'opera di redenzione, attraverso la quale avviene necessariamente l'adesione dell'uomo al Cristo.

Anche qui, se si hanno presenti i sistemi del Bonald, del De Maistre

e soprattutto del Lamennais, ne quali prevale l'idea della Chiesa come fondamento necessario della società, e nell'ultimo di essi si minaccia addirittura il suo assorbimento nella ragione generale dell'umanità, le considerazioni del Vinet sulla Chiesa *invisible* suonano in qualche modo più conformi alla concezione cristiana. Tuttavia, riguardo ai rapporti fra il singolo credente e la comunità così sul più generale piano morale-dogmatico come sul più particolare piano ecclesiologico, la religiosità del Vinet corre il rischio di risolversi nella funzione immanentistica di un sempre maggiore sviluppo e accrescimento delle facoltà individuali.

Non si tratta, come s'è visto, di operare una sterile contrapposizione di società a individuo, di comunitario a personale, e anzi è merito indiscusso del pensatore svizzero l'aver richiamato, in polemica con le varie concezioni organicistiche del tempo, l'oscurato principio che sede unica dell'atto di fede non può essere che la coscienza del singolo. Ma si tratta di sottolineare come rispetto ai dati centrali della religione cristiana, che attesta il movimento di Dio verso l'uomo per rivelargli e invitarlo a vivere quella vita d'amore che si svolge già in Lui, il pensiero del Vinet tenda a posizioni che con quella contrastano.

La realtà è che la religiosità vinetiana è più penetrata di quel che forse non appaia dei motivi individualistici e storicistici del suo secolo, in una giustapposizione che non riesce a un'effettiva conciliazione dei principi cristiani con quelli della filosofia contemporanea. In personalità e movimenti religiosi della prima metà dell'Ottocento, confluiscono infatti idee di origine illuministica e romantica, incapaci di giungere a sintesi e che anzi esercitano un'opera di erosione dei fondamenti tradizionali del Cristianesimo: ciò non si verifica soltanto nel mondo protestante, seppure trovi senza dubbio in questo terreno più favorevole, ma pure nel mondo cattolico, e spiega fra l'altro lo sbocco così sconcertante dell'itinerario spirituale di un Lamennais.

È nella direzione quindi di studiare la realtà culturale e religiosa del suo tempo, e di ricercare il vario intrecciarsi di rapporti tra il pensiero cristiano e la filosofia moderna, direzione di cui qui s'è voluto solo tracciare qualche linea, che una personalità come quella del Vinet ci sembra vada collocata. E ciò, come s'è detto all'inizio, per dare alla sua filosofia religiosa, con meritorio sforzo studiata dal Deregibus, quella più approfondita caratterizzazione storica, che meglio può assicurarne l'intelligenza e illuminarne il significato.

GUIDO VERUCCI

